

IMPEGNO

53

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXVII - N. 2 - Novembre 2016

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXVII - N. 2 - Novembre 2016

IMPEGNO

Anno XXVII - N. 2 - Novembre 2016

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato o tramite bonifico bancario
IBAN IT 78 B 08001 57470 000000401730 Mantovabanca 1896.
Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

In questo numero

Anno intenso per la Fondazione: le parole del Papa,
le visite di Sergio Mattarella e mons. Galantino pag. 5

La Parola a don Primo

Mariangela Maraviglia Il presepe e un vangelo senza “sconti”
nel Natale controcorrente del parroco-poeta » 9

Studi, analisi, contributi

Marta Margotti «La pacata inquietudine della ricerca di Dio»
Mazzolari alla “Settimana di coltura religiosa” » 15

Mario Gnocchi Nell’incontro tra povertà umana e grazia divina
sta, per Mazzolari e Bernanos, il destino del prete » 31

Bruno Bignami «Il dolore non è sterile»: don Primo e la Madonna
Tratti di una profonda devozione e spiritualità » 44

Leonardo Sapienza Poveri e “periferie”: il filo rosso che lega
papa Francesco con l’arciprete di Bozzolo » 54

Francesco Bianchi Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra
e Giorgio Vecchio Gli atti dei convegni di Trento e Vicenza-Asiago » 58

Ricordando Loris Capovilla

Marco Roncalli Don Loris, un secolo di fedeltà al Vangelo
Il cardinale «alla scuola di don Primo» » 69

Emiliano Straccini Capovilla, una «sorgente zampillante e fresca»
Grazie a lui conobbi l’arciprete di Bozzolo » 84

Giancarlo Ghidorsi A Cà Maitino, quando il *monsignore* ricordava
papa Giovanni XXIII e il “suo” Mazzolari » 89

Gli amici di Mazzolari

- Nunzio Galantino «Gratitudine verso un uomo e un prete
che ha influito tanto sulla mia formazione» » 93
- Anselmo Palini David Maria Turollo, alla scoperta
del volto dell'uomo e del volto di Dio » 99

Scaffale

- Gerd-Rainer Horn *The Spirit of Vatican II. Western European Progressive
Catholicism in the Long Sixties*
(A. Santagata) » 107
- Francesco Piva *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella
storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*
(M. Margotti) » 111
- Ezio Bolis *Giovanni XXIII e Paolo VI – I papi del Vaticano II*
(a cura di) (G. Campanini) » 115
- Alessandro Santagata *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura
e politica dal Vaticano II al '68*
(M. Margotti) » 118

I fatti e i giorni della Fondazione

- (a cura di G.C. Ghidorsi) » 123

Anno intenso per la Fondazione: le parole del Papa, le visite di Sergio Mattarella e mons. Galantino

L'ultima, in ordine di tempo, è stata la visita del Presidente della Repubblica: ma il 2016 ha riservato davvero tante occasioni e belle sorprese per la Fondazione Mazzolari e per chi abbia a cuore il messaggio di don Primo.

L'anno ricco di eventi comprende la visita, ad aprile, del segretario generale della Cei, mons. Nunzio Galantino, che a Bozzolo ha celebrato una messa a suffragio e ha fatto tappa in Fondazione. A giugno papa Francesco ha significativamente citato don Primo nel discorso di apertura del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, mentre a ottobre è stato pubblicato un volume di padre Leonardo Sapienza su Mazzolari (*La parola ai poveri*), con un messaggio autografo di



Il Presidente Sergio Mattarella in visita alla Fondazione Mazzolari, accompagnato da don Bruno Bignami e Giorgio Vecchio

Bergoglio. Sempre nel corso dell'anno la Rai ha prodotto e mandato in onda un documentario che ha tratteggiato il ruolo di Mazzolari per mettere in salvo alcune famiglie ebraiche durante la seconda guerra mondiale; e del prete della Bassa lombarda si è parlato, sempre sulla Rai, durante la trasmissione "A sua immagine".

Di queste opportunità e incontri si trova traccia nelle pagine di questo numero di «Impegno».

*L'omaggio del
Capo dello Stato*

Circa la presenza di Sergio Mattarella a Bozzolo, l'11 novembre, è proceduto tutto come da programma: visita – con accanto il vescovo di Cremona Antonio Napolioni e il parroco don Gianni Maccalli – alla chiesa di San Pietro, dove è sepolto il sacerdote, e alla adiacente canonica, che ne conserva lo studio e alcuni effetti personali. Poi – accompagnato dal sindaco Cinzia Nolli e dal ministro dei Beni e delle attività culturali Dario Franceschini – la tappa alla Fondazione Don Primo Mazzolari, accolto dal presidente don Bruno Bignami e dal presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Giorgio Vecchio. Qui sono stati mostrati a Mattarella l'archivio e la biblioteca di Mazzolari. Dopo la visione di un filmato con una omelia dell'antico arciprete, sono stati illustrati al Capo dello Stato alcuni scambi epistolari tra Mazzolari e Moro, Zaccagnini, Dossetti, Scoppola, La Pira, Alessi (presidente della Regione Sicilia negli anni '50).

Il paese si è animato con tanta gente ad attendere Mattarella sia davanti alla chiesa parrocchiale sia alla Fondazione. I ragazzi delle scuole sono stati capaci di vivacizzare e rendere gioiosa e sorridente una visita di tale rilevanza.

«È stato un momento di grande intensità che ha messo in luce quanto in questi decenni la Fondazione ha costruito intorno alla figura di Mazzolari»: ha osservato don Bignami. Il Presidente della Repubblica «è rimasto favorevolmente impressionato dal lavoro di custodia, di ricerca e di rilancio del messaggio mazzolariano e ci ha incoraggiato ad andare avanti». Per Bignami, «la visita che il Capo dello Stato ha chiesto di effettuare qui a Bozzolo pone in evidenza un suo debito spirituale e culturale verso don Mazzolari, sacerdote che Mattarella ebbe tra i punti di riferimento della sua formazione giovanile. Era stato lo stesso Sergio Mattarella a segnalarlo durante la sua precedente visita, che risale al 1989. Mi pare si possa ora rilevare la volontà di tornare alle radici, alle motivazioni profonde dell'impegno politico di Sergio Mattarella».

Dal canto suo Giorgio Vecchio, dopo aver messo in luce l'attenzione mostrata da Mattarella per la figura di don Mazzolari e per i documenti e i materiali conservati in Fondazione, ha affermato: «L'importanza di questa visita è fuori discussione e rappresenta una conferma, al più alto livello, di una tendenza in corso: sono infatti numerosi gli esponenti politici che visitano i luoghi mazzolari e che chiedono di confrontarsi con il lascito spirituale, culturale e politico di don Primo». Del resto «il ruolo politico di Mazzolari è oggettivo. Naturalmente il termine "politico" va qui inteso nel senso più ampio del termine: Mazzolari infatti è stato un grande educatore politico, richiamando in infinite occasioni i valori essenziali e lo stile dello spendersi per il bene comune». La visita di Mattarella ha così nuovamente segnalato «l'eredità politica mazzolariana, che mantiene un grande valore anche ai giorni nostri».

Una dichiarazione equivalente lo stesso Capo dello Stato ha rilasciato, sempre a Bozzolo, intervistato dalla televisione della diocesi di Cremona. Poi, prima di ripartire per Roma, Mattarella ha scritto nell'Albo degli ospiti della Fondazione: «Con grande apprezzamento per l'impegno a trasmettere l'insegnamento e il messaggio, attualissimo, di don Mazzolari e con molti auguri per il futuro».

*Jorge Mario Bergoglio
cita don Primo*

Si diceva, quindi, di un anno intenso per la Fondazione. In questo senso assume un valore particolare la citazione di papa Francesco. L'occasione gli è fornita, il 16 giugno, dal discorso di apertura del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano. Il tema del Convegno è incentrato sulla recente esortazione apostolica dedicata all'amore nella famiglia: «“La letizia dell'amore”: il cammino delle famiglie a Roma alla luce dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*».

La citazione è collocata all'interno del commento di *Amoris laetitia* al numero 308. Il vangelo richiede di non giudicare e di non condannare, ma di assumere la compassione verso le fragilità umane. A questo punto Bergoglio apre una parentesi per spiegare il concetto che la Chiesa non è tenuta a condannare:

Mi è venuta tra le mani – voi la conoscete sicuramente – l'immagine di quel capitello della basilica di Santa Maria Maddalena a Vézelay, nel sud della Francia, dove incomincia il Cammino di Santiago: da una parte c'è

Giuda, impiccato, con la lingua di fuori, e dall'altra parte del capitello c'è Gesù Buon Pastore che lo porta sulle spalle, lo porta con sé. È un mistero, questo. Ma questi medievali, che insegnavano la catechesi con le figure, avevano capito il mistero di Giuda. E don Primo Mazzolari ha un bel discorso, un Giovedì Santo, su questo, un bel discorso. È un prete non di questa diocesi, ma dell'Italia. Un prete dell'Italia che ha capito bene questa complessità della logica del Vangelo. E quello che si è sporcato di più le mani è Gesù. Gesù si è sporcato di più. Non era uno "pulito", ma andava dalla gente, tra la gente e prendeva la gente come era, non come doveva essere. Torniamo all'immagine biblica: «Ti ringrazio, Signore, perché sono dell'Azione cattolica, o di questa associazione, o della Caritas, o di questo o di quello..., e non come questi che abitano nei quartieri e sono ladri e delinquenti e...». Questo non aiuta la pastorale!

Il riferimento esplicito è alla celeberrima predica del giovedì santo 3 aprile 1958, quando a Bozzolo Mazzolari tiene un discorso incentrato sulla figura di Giuda (omelia recentemente pubblicata nell'agile volume, curato da B. Bignami e da G. Vecchio per i tipi delle EDB, *Misericordia per Giuda*). Di fronte al mistero del male e alla decisione di Giuda di vendere il Cristo per trenta denari, don Primo non si è limitato a condannare Giuda, ma ha visto rispecchiato in lui la stessa debolezza e lo stesso peccato che abita il cuore di ogni uomo. Compito di Cristo, e quindi anche della Chiesa, non è di condannare, ma di chiamare a conversione.

La citazione mazzolariana all'interno del Convegno della diocesi di Roma conferma l'avvicinamento che si è consolidato in questi anni tra il Papa venuto dalla fine del mondo e il parroco di Bozzolo. Il Papa argentino ha potuto accostare alcuni testi di Mazzolari e vi ha trovato vicinanza di sguardi e affinità spirituali. Già nel febbraio 2016, in quaresima, infatti, aveva avuto modo di riflettere che Dio vuole salvare tutti, Pilato e Giuda compresi.

Tutto ciò fa molto piacere di questi tempi alla Fondazione Mazzolari di Bozzolo e alla diocesi di Cremona. Ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, fa capire che il parroco di Bozzolo ha avuto intuizioni che solo oggi, cinquant'anni dopo il Concilio Vaticano II, possiamo assaporare come profezie. La sua sofferenza per le incomprensioni subite alla metà del secolo scorso non è stata vana. Quando si dice che il tempo è superiore allo spazio...

Mariangela Maraviglia

Il presepe e un vangelo senza “sconti” nel Natale controcorrente del parroco-poeta

«Un Bambino è un mistero sopportabile, il Crocifisso no; una culla, anche se stagliata in una greppia, è poesia; la croce, anche se piantata sopra un monte, è sempre un patibolo». La rivista «Impegno» presenta ai lettori l'introduzione della curatrice al volume con testi di Primo Mazzolari intitolato *Il Natale* (EDB, Bologna 2016) e uno dei brani contenuti nel libro

«La poesia del Natale è stanza [sic] in ogni cuore generoso, come è soffusa ovunque per chi sa toccare col cuore una Presenza che si rinnova, ravvivando speranze, bontà, sogno. Anche il sogno fa parte di qualche cosa che vogliamo raggiungere, e che a tutti i costi dobbiamo raggiungere. Chi non può accontentarsi del presente, guarda avanti e butta il proprio cuore sulla strada dell'avventura cristiana: e come ha bisogno di fede, di sospiri, di santità, ha bisogno di poesia»¹.

Così rispondeva don Primo Mazzolari a una lettera del 1° dicembre 1947 con cui alcuni seminaristi del collegio San Carlo di Arona (Novara) gli chiedevano un articolo sul Natale.

In quelle poche parole si respira molto dello spirito che aveva fatto del parroco di Bozzolo, borgo marginale tra Mantova e Cremona, una delle voci più ascoltate della Chiesa italiana del tempo. Si respira l'avvertimento del limite della vicenda umana e l'ansia di assoluto da lui riconosciuto nell'interiorità di ognuno, fondamento del suo dialogo fiducioso con i “lontani” dalla fede cristiana; si respira la comunicazione calda, intensa, emozionale, che sapeva toccare le corde più profonde del cuore degli ascoltatori; si respira la «poesia» che, nella sua visione, dischiudendo uno sguardo di meraviglia sulla realtà e sulle

creature, possedeva la virtù di innalzare e rimandare al loro Creatore.

La festa del Natale, celebrazione del «Mistero dell'Incarnazione, ove ogni voce che si rivela è una scoperta di bellezza anche umana, oltre che di verità salutare»², concentrava e favoriva l'espressione dei sentimenti e della fede di Mazzolari. Ogni anno la parola del parroco di Bozzolo si levava sia nella forma della predicazione orale, sia nella forma scritta, affermatasi ben presto come naturale complemento del suo ministero presbiterale. Sulle pagine di numerose testate che lo ospitavano come consueto collaboratore – «L'Italia» di Milano, «La Vita Cattolica» di Cremona, «L'Eco di Bergamo», «Il Nuovo Cittadino» di Genova, dal 1949 il suo «Adesso» – si susseguivano con regolarità le sue meditazioni natalizie, frutto non di una lettura dotta ed erudita ma del personale accostamento al testo evangelico con la ricchezza della sua esperienza e lo slancio del suo cuore.

Alcune di queste «elevazioni», come amava chiamarle don Primo, furono scelte da Rienzo Colla per una fortunata pubblicazione dal titolo *Il Natale* (La Locusta, Vicenza 1963), poi riedita più volte negli anni successivi. Altri titoli accostano la festività natalizia al nome del parroco lombardo, a indicare una consonanza profonda dei toni della sua predicazione con il senso della più intima e più amata delle feste cristiane.

Attingendo alle stesse fonti ma operando una nuova scelta, il testo che qui viene proposto intende rendere ancora fruibile la parola ardente di questo «parroco rurale» ispiratore di molte generazioni novecentesche. Al lettore contemporaneo si chiede la pazienza di contestualizzare un linguaggio inevitabilmente segnato dall'usura del tempo, ma che sa ancora trasmettere la passione umana e cristiana che animò quell'instancabile annunciatore del vangelo.

Le sue pagine ci fanno riassaporare il significato e la gioia del Natale cristiano: lo stupore grato per un Dio che rinuncia alla sua onnipotenza per farsi compagno del cammino dell'uomo; il vangelo dell'amore che si incarna domandando una risposta d'amore all'umanità «ostinata» nel rifiuto; il dirompente «camminare» di un messaggio che travalica ogni tentativo di imprigionarlo in una cultura o in una istituzione; la «folle» scelta della rinuncia al male per combattere il male, dell'«amore inerme» per perseguire le vie della giustizia e della pace.

La scandalosa parola del vangelo rivive in questi testi con una convinzione che ne restituisce freschezza e profondità. La penna di Mazzolari risveglia nel

suo lettore la compassione e la responsabilità per l'umanità sofferente e insieme l'insufficienza di un orizzonte puramente materiale; lo invita a vivere nel Natale il rinnovato richiamo all'amore per la terra e all'attesa di un ulteriore, promesso «porto della pace».

In più, don Primo accoglie ed esprime con voce commossa la nostalgia di una bontà possibile che il Natale risveglia nel cuore di molti, e la raccorda con la «Bontà infinita» in cui ne riconosce l'origine e a cui ha consacrato la sua intera vita. Le sue parole, umanissime e saldamente ancorate alla Rivoluzione biblica, non temono di far memoria di una «poesia» che alimenta e sostiene «la più bella avventura» iniziata con il Natale di Gesù Cristo.

Gli articoli di Mazzolari venivano talvolta riprodotti con poche modifiche su testate diverse. Quelli stampati su «Adesso» per lo più non indicavano l'autore o erano firmati con pseudonimi per le censure che si abatterono sul giornale e su don Primo nel corso degli anni Cinquanta. I rimandi al Nuovo Testamento conservano l'imprecisione della rievocazione a orecchio, quelli all'Antico e alcune espressioni latine sono spesso antifone o formule di uso liturgico. Nella presente edizione si è effettuata qualche normalizzazione grafica più consona all'uso contemporaneo e qualche taglio di riferimenti alla storia contingente (indicato con [...]).

Non fermiamo il Signore³

*«Voi cercate Gesù di Betlemme: non è più qui,
ecco il luogo dove lo avevano deposto. Ma
andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro:
Egli vi precede...»⁴*

Il Cristo di Betlemme o di Nazareth si accetta volentieri. Si prova compiacenza a guardare un Bambino, anche se ci manca il coraggio, come di frequente accade, di fissare a lungo un mistero non ancora dichiarato e di chiederci se quell'infante è cresciuto e cresce, se ha parlato e parla, quali strade ha camminato o sta camminando, se davvero nasce di nuovo, oggi, e se inquieta ancora la sua venuta.

Un Bambino è un mistero sopportabile, il Crocifisso no; una culla, anche

se stagiata in una greppia, è poesia; la croce, anche se piantata sopra un monte, è sempre un patibolo.

Fermiamo il Signore dove si sta bene. A Betlemme, a Nazareth, sul monte della Trasfigurazione... si sta bene.

La tentazione di fermare il Signore è la tentazione del cristiano.

Pietro per due volte cerca di fermare il Maestro.

[...]

Chi vuol fermare il Signore, gli è di «scandalo».

La *Parola* si è fatta *carne*, il *Figlio di Dio* si è fatto *Figlio dell'Uomo* per camminare quaggiù sino alla fine dei secoli e sino agli estremi confini della terra incontro a ogni creatura umana.

Non confonde la sua voce con la babele delle nostre voci, ma parla in ogni lingua; non si perde sulle strade dei nostri smarrimenti, ma non abbandona nessun viatore; non viene a patti, né tocca uno jota del Vangelo, ma lo predica ovunque, come ovunque pianta la sua Croce. Lui, però, il Crocifisso, cammina. Un Crocifisso che cammina è una cosa tremenda. È un po'meno tremendo un Bambino che cammina; ma se si pensa che a pochi giorni dal Natale va in esilio in Egitto e attraversa il deserto per scampare dalla strage degli innocenti, il mistero di «Colui che viene sempre», pellegrino di ogni ora e di ogni strada, incomincia a dichiararsi come condizione di salvezza e prova d'amore.

Nel Vangelo non c'è personaggio che non cammini: da Gabriele che viene dai «luoghi altissimi» con l'Annuncio a Maria; da Maria che s'affretta a raggiungere Elisabetta sulle montagne di Giuda; da Giuseppe che va con la Vergine sposa da Nazareth a Betlemme, da Betlemme alla stalla, dalla stalla in Egitto e poi di nuovo a Nazareth.

La sua Chiesa è un lungo camminare: «Andate e predicate il mio Vangelo ad ogni creatura, battezzandola in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo»⁵.

Sembra un particolare di poco conto quell'«andare» ma è la condizione. Per predicare bisogna andare, per salvare bisogna andare. È un segno di vita, la via: «Io sono la Via»⁶.

Il «progressismo», quand'è baratto o raccorciamento della verità, va ripudiato, ma l'*andare* nessuno lo può condannare perché è sostanza dell'apostolato: il muoversi della «luce» e del «fermento» dello Spirito che soffia dove

vuole, dell'amore che non conosce soste.

Adesso mi par di capire perché l'accidia sia il primo dei peccati capitali e «scandalo» pretendere di fermare il Signore dove e come ci pare utile: in una opinione, in un sistema filosofico, in un affare, in una categoria, in una casta, in un partito, in una civiltà.

«Viene l'ora in cui né su questa montagna né in Gerusalemme adorerete il Padre. L'ora viene – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità»⁷. Chi può fermare lo Spirito? Chi può fermare la Verità?

Cristo è passato nel seno della Vergine e neppure la tenerezza di una Madre poté fermarlo nelle sue braccia e nella sua casa di Nazareth. È passato per Betlemme, per Cafarnaò, per Gerico, per Naim, per Gerusalemme.

L'hanno arrestato come un malfattore, inchiodato sulla croce come un assassino, sigillato il suo sepolcro... Niente lo ferma, neanche la grossa pietra sigillata.

I suoi discepoli lo volevano circoscrivere alla Palestina con la scusa ch'egli era un ebreo, e se lo trovarono in Antiochia, in Alessandria, in Atene, in Roma prima ancora che gli apostoli vi ponessero il loro piede.

Gli volevano dare la cittadinanza romana, ed egli era già di là, con i barbari. Gli fabbricarono basiliche stupende di travertino, ed egli aveva già accettato l'ospitalità sotto la capanna del monaco, sulle rive della Mosa, del Reno, del Danubio. Gli avevano fissato come mare il Mediterraneo, ed egli passava l'Atlantico con Colombo.

La cultura greca gli rivestiva di ragione i paradossi del suo Vangelo, ed egli compitava con gli indotti; il feudalesimo gli offriva il castello ed egli faceva casa con i servi della gleba. I re lo nominavano ciambellano o cappellano di corte, ed egli si faceva galeotto con san Vincenzo de' Paoli.

I nobili già pensavano di poterlo avvolgere negli stucchi dorati, in mezzo ai santi e agli angeli sotto le volte delle loro chiese barocche, quando la Rivoluzione francese lo mandava in esilio. Napoleone fece sembianza di richiamarlo onde puntellare un impero costruito coi morti, ma la Santa Alleanza cercò di soppiantarlo facendogli promesse più larghe. Dopo averlo deriso, la borghesia è andata in cerca di Lui, e la povera gente credette e continua a credere che sia rimasto di là con coloro che non le vogliono bene, mentre cammina portando le sue pene e le sue speranze.

Un Presepio vuoto.

S'io fossi prete, riempirei la stalla di Betlemme di pastori, di magi e di ogni genere di persone che, in venti secoli, hanno preteso e ancor oggi pretendono di fermare il Cristo, o perché gli hanno costruito una chiesa, un orfanotrofio, un convento... e lascerei la mangiatoia con la sola paglia, senza il Bambino.

Adottare un Bambino, quando c'è tutto un mondo che aspetta di essere ospitato fraternamente, è un Natale abbastanza comodo, un Natale che rende: non è il Natale cristiano, che incomincia quando degli «uomini di buona volontà» s'accorgono che nessuno di coloro che credono in Cristo può fermarsi sulla strada della giustizia e della pace.

NOTE

¹ P. Mazzolari, minuta di risposta, dicembre 1947, in Archivio della Fondazione Primo Mazzolari (Bozzolo), 1.7.3, 1332.

² Ivi.

³ Da «Adesso», 15 dicembre 1957, p. 1.

⁴ Mc 16,6-7.

⁵ Cfr. Mt 28,19; Mc 16,15.

⁶ Gv 14,6.

⁷ Gv 4,21-23.

Marta Margotti

«La pacata inquietudine della ricerca di Dio» Mazzolari alla “Settimana di coltura religiosa”

Il prete della diocesi di Cremona fu invitato a Camaldoli nel 1936 dai Laureati cattolici e incaricato di proporre una serie di meditazioni quotidiane sui temi affrontati dai convegnisti in quelle prime giornate dedicate al tema “Dio”. Il ruolo di Righetti e Montini. L’inquietudine come presupposto per giungere alla contemplazione del Padre

Nell'estate del 1936, don Primo Mazzolari fu invitato a intervenire alla prima “Settimana di coltura religiosa”, organizzata dai Laureati cattolici nella foresteria del monastero di Camaldoli. La sua partecipazione all'appuntamento inaugurato nel convento immerso nei boschi dell'Appennino tosco-romagnolo presenta alcuni elementi di interesse che permettono di collocare con maggiore precisione sia le riflessioni del parroco di Bozzolo¹, sia le scelte del Movimento dei Laureati cattolici nella fase iniziale della sua storia².

Il prete della diocesi di Cremona fu incaricato di proporre tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1936 una serie di meditazioni quotidiane sui temi affrontati dai convegnisti in quelle prime giornate dedicate al tema “Dio”. All'origine dell'iniziativa degli intellettuali cattolici erano stati Iginò Righetti e Giovanni Battista Montini, dal 1925 rispettivamente presidente e assistente della Federazione universitaria cattolica maschile, che avevano lasciato la guida della FUCI tra il 1933 e il 1934³. Proprio l'esperienza maturata con gli universitari aveva spinto Righetti e mons. Montini (dal 1925 minutante alla Segreteria di Stato vaticana e dal 1937 sostituto agli Affari ordinari della stessa Segreteria) a proseguire nel progetto di formazione culturale e spirituale attraverso la creazione di un'associazione che riunisse i laureati e i professionisti cattolici. Fu un progetto che ebbe una lunga gestazione e un faticoso avvio, ma

che trovò nelle Settimane di Camaldoli un punto di condensazione di riflessioni teologiche e culturali e di scambio di esperienze tra cattolici di cultura medio-alta provenienti da varie diocesi italiane. L'incarico di rivolgere le meditazioni spirituali alla sessantina di intellettuali cattolici riuniti per la prima volta a Camaldoli permise a Mazzolari di raggiungere un uditorio particolarmente attento alle esigenze di rinnovamento del cattolicesimo italiano e che in molti punti appariva in consonanza con le preoccupazioni del prete cremone. Partendo dal tema delle giornate camaldolesi, don Primo svolse le sue meditazioni proponendo un «lavoro di scavo» interiore alla «ricerca di Dio» che intendeva invitare i presenti a rispondere al dovere «di non restringere il cuore, ma allargarlo e sprofondarlo»⁴. Rispondendo alle richieste degli organizzatori, don Primo sollecitò i presenti a interrogarsi sulle questioni fondamentali della ricerca di Dio e della fede, ma ricordando a se stesso e ai suoi ascoltatori: «Non mi farò un *mestiere* sulla ricerca, molto meno un'agenzia, ma una pacata inquietudine, un assillo»⁵.

La «pacata inquietudine» indicata da Mazzolari appariva in sintonia con le intenzioni del gruppo guidato da Igino Righetti che aveva proposto le giornate di Camaldoli come un'occasione di «conversazione cristiana», un convivere che, come scriveva alla fine del 1935 l'antico presidente della FUCI (poi docente di diritto pubblico comparato all'Università lateranense, oltre che responsabile del Segretariato di cultura dell'Azione cattolica e segretario delle «Settimane sociali»), doveva essere «principalmente dedicato alla spiegazione, allo studio, e alla discussione di una questione religiosa fondamentale, avente relazione con qualche aspetto caratteristico della psicologia e della vita contemporanea»⁶. Il cenacolo intellettuale di Camaldoli si inseriva nel più ampio progetto di formazione culturale e religiosa dei cattolici intrapreso da Righetti, insieme a Giovanni Battista Montini, già ai tempi della FUCI, periodo al quale risalgono i primi contatti della Federazione universitaria con don Primo Mazzolari, chiamato in alcune città italiane a tenere conversazioni agli iscritti e alle iscritte⁷. Tramite di quegli inviti era stato lo stesso Montini, che dal 1931 aveva coinvolto don Primo per l'iniziativa delle «Pasque universitarie»⁸. D'altra parte, numerose erano le amicizie comuni ai due preti, soprattutto legate agli ambienti cattolici bresciani, dove forte era il ruolo svolto dall'Oratorio della pace dei padri Filippini, tra cui Giulio Bevilacqua e Paolo Caresana. Riferimenti bresciani condivisi erano pure Andrea Trebeschi, iniziatore del periodico stu-

Il convegno sulle Settimane di cultura religiosa: “Una scuola di teologia per laici”



Il 25 agosto 2016 si è svolto nella Foresteria dell’Eremo di Camaldoli il convegno di studi storici “Una scuola di teologia per laici. Le settimane di cultura religiosa di Camaldoli nella storia della Chiesa e della società italiana (1936-1946)”. A ottant’anni dalla prima edizione della Settimana organizzata dal Movimento laureati di Azione Cattolica, l’incontro – organizzato dalla Fondazione Camaldoli Cultura in collaborazione con il Movimento ecclesiale di impegno culturale – ha ricostruito alcuni aspetti di questa lunga serie di appuntamenti estivi che hanno avuto un particolare rilievo nella storia religiosa e civile italiana.

Dopo i saluti di don Giuseppe Cicchi, sono intervenuti gli storici Daniele Menozzi, Tiziano Torresi, Giselda Adornato, Riccardo Saccenti, Alessandro Persico, Massimo De Giuseppe e Guido Gargano. Presentiamo la relazione tenuta da Marta Margotti, componente del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari, sulla partecipazione di don Primo Mazzolari alle Settimane di cultura religiosa. Tale relazione sarà pubblicata anche negli atti del convegno.

dentesco «La Fionda», al quale collaborarono sia Montini, sia Mazzolari, e la cerchia della famiglia Bazoli, anche per l'influenza che l'avvocato Luigi ebbe sul giovane Giovanni Battista e l'amicizia del figlio Stefano con don Primo⁹.

In realtà, l'invito rivolto nel 1936 al quasi cinquantenne prete della diocesi di Cremona poteva apparire azzardato nel clima di stretto controllo esercitato dalle autorità fasciste e di disciplinamento delle file cattoliche propagandato dalla gerarchia ecclesiastica. Per le sue opinioni politiche e le sue posizioni religiose, Mazzolari era infatti un personaggio non troppo gradito negli ambienti cattolici più conservatori, e non soltanto in questi. Da lungo tempo, l'attenzione di esponenti del fascismo locale e della polizia politica si era ripetutamente appuntata su Mazzolari: don Primo, ordinato prete nel 1912, era stato cappellano militare nella Grande Guerra e, già vicino alle posizioni della Lega democratica nazionale di Romolo Murri, Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati e poi del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, era noto a Cremona per la sua ferma opposizione al regime che gli aveva procurato più volte minacce dalla stampa fascista, interrogatori in questura e pure alcune intimidazioni armate¹⁰. La sua attività di predicatore e di giornalista su diverse testate cattoliche lo aveva fatto conoscere anche fuori dei confini della sua diocesi e lo aveva messo in contatto con i più vivaci ambienti del cattolicesimo italiano. Il suo dinamismo intellettuale aveva però provocato, proprio nei mesi precedenti, la prima di una lunga serie di censure del Sant'Uffizio. Nel gennaio del 1935, la suprema congregazione vaticana aveva infatti ordinato di ritirare dal commercio il suo libro *La più bella avventura*, un ampio commento alla parabola del "figliol prodigo" attraverso cui Mazzolari aveva proposto una riflessione sulla crisi del cristianesimo e sulla necessità per la Chiesa di aprirsi ai "lontani". Sospetti di modernismo e di pericolosa vicinanza al protestantesimo avevano portato alla condanna del volume alla quale Mazzolari si sottomise immediatamente; pur avendo chiesto le ragioni di quella censura, non gli fu data risposta, com'era in ogni caso nella prassi del Sant'Uffizio¹¹.

Tra le carte di Mazzolari sono conservati gli appunti manoscritti delle meditazioni proposte a Camaldoli nel 1936 e, benché incompleti, permettono di ricostruire i temi più rilevanti proposti ai Laureati cattolici e di formulare alcune ipotesi intorno al fermentare di idee di rinnovamento religioso emerse in diversi settori della Chiesa italiana – seppur minoritari – negli anni del consenso plebiscitario al fascismo.

*Squarci di luce
su paesaggi usuali*

Don Primo Mazzolari preparò nei giorni immediatamente precedenti l'appuntamento di Camaldoli le meditazioni da proporre ai convegnisti, scrivendo su pagine di quaderno e su foglietti di recupero, compresi il retro di buste e di lettere. Pure le frasi vergate ora a penna, ora con matite nere, rosse o blu fanno percepire la frammentazione dei tempi di scrittura di Mazzolari, a causa degli impegni legati alla cura della parrocchia e alla sua attività di giornalista e di conferenziere, che gli avevano lasciato poco tempo per preparare con maggiore calma le meditazioni per i Laureati cattolici. D'altra parte, questo era il modo di lavorare solitamente seguito dal parroco di Bozzolo, che più che per la sistematicità delle sue riflessioni si segnalava per la capacità di rielaborare in modo originale il testo evangelico, le parole dei padri della Chiesa e le pagine di pensatori cattolici, soprattutto francesi, conducendo spesso il suo discorso sul filo del paradosso. L'esito era un susseguirsi di suggestioni evocative che partendo da materiali diffusamente conosciuti (come le parabole, le confessioni di sant'Agostino, i pensieri di Pascal...) erano in grado di aprire prospettive nuove che potevano apparire agli ascoltatori come squarci di luce gettati su paesaggi altrimenti usuali.

Mazzolari tenne le sue meditazioni camaldolesi nel tardo pomeriggio di ogni giorno, prima della recita del vespro e della cena, in continuità con le lezioni di coltura religiosa svolte nella mattinata da un teologo e con le conversazioni del pomeriggio, affidate solitamente a studiosi appartenenti ai Laureati cattolici¹². Come affermava il parroco di Bozzolo nella sua prima riflessione, infatti, «Ogni ricerca sul problema che trattiamo è *religione*. Ecco perché alla fine della giornata la meditazione viene a incontrare il vostro pensiero, a *fissarlo* in una realtà già nota. Voi riposate. Il maestro cambia nome: è Gesù. Il Vangelo sostituisce il trattato e il volume speculativo e ognuno si sente preso nel più intimo di se stesso»¹³.

I nove temi assegnati a Mazzolari puntavano a portare su un piano meditativo gli argomenti affrontati nelle lezioni e nelle comunicazioni presentate nella giornata. Anche se delle ultime meditazioni rimangono soltanto alcune brevi note appuntate, dal materiale d'archivio è possibile ricostruire il filo del discorso svolto a Camaldoli che rivela l'intenzione di Mazzolari di proporre a un pubblico dalla preparazione intellettuale indubbiamente elevata alcune delle sue originali intuizioni culturali e religiose. Il prete tracciò così un percorso

presentato come cristianamente ispirato e al tempo stesso pienamente umano in grado di rafforzare la personale vita spirituale e di accompagnare il cristiano nella società moderna.

Mazzolari indicava ai Laureati cattolici i limiti del suo ruolo durante la settimana e il campo entro cui intendeva condurre le sue meditazioni. Non si presentava in veste di filosofo, né di teologo o di apologista, in quanto «per me sacerdote non c'è un *problema* di Dio[,] per me c'è la *ricerca* di Dio. Ci è il fatto *vivo* di un'anima che *cerca*»¹⁴. Nella sua essenzialità «il sacerdote è il *fratello* di quest'anima, il rappresentante davanti a Dio di quest'anima»¹⁵ alla ricerca di Dio. Il prete e il fedele cristiano, nel profilo tracciato da Mazzolari, apparivano lontani dalle rigide definizioni della teologia "romana" e dalle irreggimentazioni ecclesiastiche. L'esperienza di fede dei cristiani era immersa da Mazzolari in un'atmosfera di libertà e di larga misericordia che collocava la relazione tra Dio e l'uomo sul piano affettivo, emozionale, quasi. Infatti, segnalava il predicatore nella sua meditazione introduttiva,

se al filosofo preme stabilire la strada più sicura, al teologo quella più ufficiale, all'uomo di Grazia, a chi si deve fare interprete del cuore di Dio per accogliere chiunque, la strada, il metodo [ha] un'importanza secondaria. A me importa che arrivate a *lui*, neanche importa *come* arrivate. E allora, io in nome di Dio vi vengo incontro da tutte le strade. Non posso dirvi: questa è sbagliata, tornate indietro. No: io m'accompagno a chiunque, in qualunque strada: procedo con chiunque.

Per me la ricerca non è una questione di metodo, per me è una questione d'arrivo. Il che non vuol dire non tenere conto del metodo: vuol dire soltanto non farlo diventare un impedimento. Quando uno è arrivato, gli mostrerò le strade più sicure, più larghe: allora le capirà e si conforterà: qualora non le capisse, pazienza. Non lo rifiuterò: non lo metterò fuori dal banchetto come chi non [ha] la veste nuziale¹⁶

perché – chiosava – «la veste nuziale è il desiderio di Lui»¹⁷. Mazzolari ribaltava i termini di una tradizione cattolica puntigliosamente attenta alla casistica dei comportamenti del fedele, dei precetti da imporre come dei peccati da condannare. Per il parroco di Bozzolo, invece, «la *strada* che un'anima fa (il metodo) m'interessa fino a un certo punto. A me interessa l'*intensità* della ricerca,

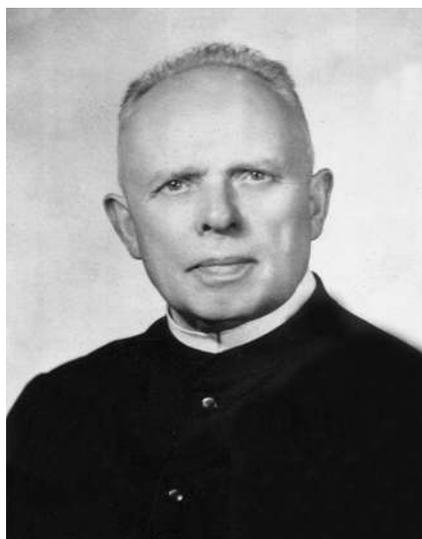


Un momento del convegno di Camaldoli del 25 agosto 2016

l'anelito, lo spasimo della ricerca. [...] *Son buone tutte le strade che arrivano. Tutte le strade conducono*¹⁸, perché «noi siamo dei ritrovati. Lui [Dio] fa la strada e ci porta»¹⁹.

Tali premesse avevano conseguenze immediate sul modo di osservare la realtà umana: «Io non sforzo nessuno a tornare indietro, rispetto il [cammino intrapreso da ognuno], non approvo l'errore ma l'aiuto a superare l'errore ecc[etera]. Lo sforzo a cercare sempre di più. Creo in lui l'*inquietudine*[,] scavo il *vuoto* mistico per il Signore»²⁰. L'inquietudine era il presupposto per giungere alla contemplazione di Dio, ma anche la condizione necessaria per restituire alla fede la sua forza creativa. Se pervasa dall'inquietudine, la ricerca di Dio rapidamente «finisce di essere un atto o un'operazione puramente filosofica, ma diviene religiosa»²¹ «poiché quello che interessa non è l'esistenza di *lui*, ma la mia esistenza legata alla sua, è là che io sono *per lui*[,] è *Dio-fine*. “Con tutta l'anima, con tutto il cuore”»²². Non si trattava di un'astrazione, nella prospettiva delineata da Mazzolari, ma di un'esperienza vitale che era in grado di sconvol-

gere l'esistenza di ciascuno perché metteva in gioco la relazione tra la dimensione umana e la dimensione divina, tra la creatura e il creatore, e, più personalmente, tra il singolo e Dio. Anche per questa ragione, la ricerca di Dio era un cammino dall'esito imprevedibile, variabile come la vita di ognuno, una ricerca che aveva in sé la possibilità di sondare l'insondabile. Secondo Mazzolari, «da qualunque strada si può partire, da qualunque motivo perché l'infinito confina dappertutto con il finito. Io sono ai confini di Dio, in qualunque parte del mio territorio»²³. In altre parole, «io non basto a me



stesso – non mi esaurisco in me stesso – sono più grande di me stesso. Sono un finito che [ha] dell'infinito – sono un limite che sconfinava. Io [ho] bisogno di qualche cosa, di qualcuno, di tutto. [Ho] una profondità che mi schiaccia»²⁴.

Le meditazioni di Mazzolari, pur assecondando i temi affidatigli dai Laureati cattolici, seguivano una direzione non sempre lineare che toccava, dopo *La ricerca di Dio*, alcuni temi che permettevano di compiere un itinerario intorno alla fede cristiana: *Gli ostacoli morali alla cognizione di Dio*, *Educazione del sentimento religioso*, *L'adorazione*, *Il timore di Dio*, *Genesi e razionalità della preghiera*, *Pietas*, *Charitas* e, infine, *Beatitudo*. Sullo sfondo, emergeva il tentativo di Mazzolari di indicare la libertà dell'esperienza di fede non soltanto come lo strumento per rendere ancora possibile la vita cristiana nel tempo della modernità, ma come l'essenza stessa dell'annuncio evangelico. Il cristianesimo, più che essere difeso contro quelli che erano considerati gli assalti della società moderna, doveva essere vissuto nel tempo presente, con scelte che dovevano essere di accoglienza e, insieme, di testimonianza della capacità trasfigurante dell'amore di Dio. Si trattava di suggestioni che proponevano un atteggiamento più che soluzioni compiute, ma che per questo sfuggivano alla volontà di inquadramento organizzativo e dottrinale che pervadeva le istituzioni ecclesastiche, le cui conseguenze si sarebbero prolungate a lungo, e non soltanto in Italia.

*Parole che offrono
un'uscita di sicurezza*

Don Primo non svolse tutte le predicazioni previste, in quanto l'8 settembre 1936 dovette ripartire immediatamente da Camaldoli, chiamato a Bozzolo per assistere un suo parrocchiano morente. Alla stazione di Firenze, in attesa di prendere il treno per tornare a Bozzolo, scrisse in una lettera le sue istantanee impressioni della riunione di Camaldoli: «Le mie giornate lassù furono molto buone. Ma la chiusa doveva essere corona. Offro al Signore questo sacrificio»²⁵. E il giorno dopo, scrivendo da Bozzolo, confermò: «A Camaldoli ottime giornate, carissime anime. Mancava la corona di un po' di riposo. Qui invece di riposare crocci e impegni tanti»²⁶.

Per Mazzolari, l'incontro di Camaldoli fu l'occasione per ritrovarsi con persone che avevano una sensibilità spirituale, sociale e, in parte, anche politica prossima alla sua, ma pure per maturare riflessioni più precise sul rapporto tra teologia, cultura e esperienza religiosa nella società moderna. Erano essenzialmente due le questioni che sollecitavano Mazzolari. Da un lato, era necessario interrogarsi sulla necessità di colmare il «dislivello tra la coltura e la mentalità laica e la coltura e la mentalità teologica», considerando anche il ruolo del laicato cattolico. Dall'altro, se la missione della Chiesa era comunicare la «Verità divina», e, più alla radice, «far vivere la teologia», era urgente individuare gli strumenti per avvicinare uomini e donne alla fede, tenendo conto della realtà moderna in cui erano immersi. Proprio la Settimana di Camaldoli aveva offerto a don Primo l'opportunità di valutare le diverse inclinazioni presenti negli ambienti intellettuali cattolici, ma anche di confrontare le sue intuizioni circa l'esigenza di rinnovamento religioso con le opinioni presenti tra i cattolici più attenti a questi temi. Intervenendo nell'estate del 1937 nel dibattito ospitato dal quotidiano cattolico di Milano «L'Italia» sull'istituzione di una facoltà di teologia all'interno dell'Università Cattolica, don Primo Mazzolari (seppur sotto pseudonimo) allargò il discorso alle carenze della formazione religiosa dei cattolici, proprio prendendo spunto dalle giornate camaldolesi dell'anno precedente, quando – ricordava – «si è misurato la pena di non capirsi tra teologi e laici colti, credenti questi come quelli nella eterna verità della ragione e della rivelazione»²⁷. Eppure gli strumenti esistevano per far conoscere «il materiale della teologia perenne», anche se, secondo Mazzolari, «troppa apologetica e molto poca teologia, si è fatto in questi ultimi tempi. Ma per fare della teologia viva per i laici, è indispensabile che il clero abbia una teologia viva»²⁸.

Le responsabilità non erano recenti, dato che la «decadenza della teologia» era partita dal Settecento e continuata nell'Ottocento. In quei secoli, «invece di un lavoro di rielaborazione cattolica delle nuove correnti di pensiero e di vita, abbiamo da parte di teologi, anche eminenti, un irrigidimento su posizioni di difesa, con una penosa confusione tra ciò che è caduco nella teologia e ciò che vi è di eterno»²⁹. Proprio questa chiusura, continuata anche in tempi più recenti, aveva allontanato i «migliori ingegni» dalla teologia, «lasciando il campo a figure di secondo piano, le quali diedero l'impressione che nello studio teologico bastava ripetere per conservare, conservare per vivere»³⁰.

Tale impoverimento della formazione del clero si era riflesso nell'insegnamento rivolto ai laici. Predicazioni, gare di cultura religiosa ed esercizi spirituali si risolvevano spesso in una ripetizione di tesi teologiche malamente copiate, mentre, al contrario, secondo il parroco di Bozzolo, «un discorso veramente nutrito di conoscenza dogmatica, più che un'esposizione di tesi teologiche, dev'essere un inserimento vitale di verità comuni nel nucleo teologico, meglio ancora un inserimento di verità cristiane nell'«olivastro» della scienza umana»³¹. L'innesto della teologia nella cultura, soprattutto attraverso la formazione del laicato cattolico, era un passo indispensabile per non estraniare la religione dai luoghi vitali della modernità e presentare, invece, la fede come un elemento necessario al cambiamento della società: infatti, «non furono [...] i laici che abbandonarono gli studi teologici, fu piuttosto la teologia ad estraniarsi dalla loro vita, divenendo quasi cosa morta»³². Anche se con alcuni limiti, la formula proposta a Camaldoli appariva a don Primo un promettente inizio, tanto da segnalare nel suo intervento su «L'Italia»:

Bisognerebbe rendere più frequente l'incontro tra laici colti ed ecclesiastici illuminati. Non l'accademia, per carità; nemmeno uno di quei corsi pompati con tanta pubblicità, con maestri troppo lontani e scolari troppo muti: ma convegni familiari, alla buona, poco numerosi, in solitudine, cuore a cuore, ove l'apertura sia piena, senza riguardi, senza convenienze. La settimana di studio dei laureati cattolici a Camaldoli fu un esperimento abbastanza riuscito. Più che l'adunanza pubblica e la discussione che ne seguiva, troppo vaga e impacciata, giovavano le private conversazioni tra sacerdoti e laici, con scambio di reciproca illustrazione delle proprie posizioni mentali e culturali³³.

Era necessario formare il laicato cattolico ai contenuti della dottrina cristiana, attraverso anche «la traduzione in termini di sapere moderno della teologia» per ridare ai credenti «i tesori incalcolabili della tradizione teologica»³⁴. In parallelo, era però indispensabile sostenere «il vero interiore approfondimento della verità religiosa, la capacità di conquista sul mondo moderno e l'avviamento all'unità spirituale della coltura moderna, così dispersa e confusa»³⁵. Nell'opinione di Mazzolari, le possibilità di «conquista sul mondo moderno» erano strettamente legate alla capacità dei cristiani di alimentare la personale vita interiore, attraverso la quale superare la frammentazione spirituale della cultura contemporanea. Era un'azione di ricostruzione dall'interno della società e, ancor prima, di riforma del cattolicesimo che, nelle giornate di Camaldoli, Mazzolari aveva declinato soprattutto sul piano della vita spirituale, ma che doveva accompagnarsi anche al cambiamento delle strutture ecclesastiche. La Chiesa, per don Primo, si era attardata lungamente in condanne sterili e in astrazioni dottrinali che avevano alimentato la separazione tra clero e laicato e, più ampiamente, tra cattolicesimo e società moderna³⁶. Per tale motivo, era necessario agire per favorire nella Chiesa «il risorgimento di una coltura che lasciata in patrimonio esclusivo del clero, s'è talmente astratta dalla vita che i laici non vi badano e gli stessi sacerdoti non vi si appassionano»³⁷.

Nella prospettiva delineata dal parroco di Bozzolo, la comprensione dei limiti umani portava a considerare la realtà moderna non come un'epoca di decadenza. Anche il “tempo presente” era il “tempo teologico” – il “tempo di Dio” – in cui si manifestava l'incessante azione di salvezza di Dio che il cristiano doveva assecondare imitando l'atteggiamento misericordioso di Cristo verso l'umanità. Si trattava di una lettura teologica della crisi della società moderna che, pur nella diversità di accenti, trovava una certa corrispondenza nelle riflessioni che i Laureati cattolici stavano conducendo in quello scorcio degli anni Trenta. Rinnovamento della vita spirituale, formazione delle coscienze, riforma della Chiesa, azione per la giustizia sociale e per la difesa della libertà erano i presupposti per alimentare un cristianesimo in grado di inserirsi vitalmente nel tempo presente. Quanto tali prospettive appartenessero a settori marginali del cattolicesimo italiano degli anni Trenta è confermato dalle difficoltà incontrate dai movimenti intellettuali dell'Azione Cattolica e, ancor di più, dallo stesso Mazzolari.

In ogni caso, le strade del parroco di Bozzolo e dei Laureati cattolici si

incontrarono nuovamente nell'estate del 1941, quando Mazzolari partecipò alla sesta Settimana di Camaldoli, dedicata al tema "La fede". Come riferito dalle cronache, nella «terza giornata, venerdì 29 agosto, si inizia con la messa celebrata da don Primo Mazzolari, che impegna i laureati in una meditazione severa sui loro doveri e la loro responsabilità nell'ora presente»³⁸.

Mazzolari seguì con attenzione le discussioni intessute durante la Settimana e non mancò di presentare il suo punto di vista sull'argomento al centro del dibattito. Alcune sue frasi, questa volta, però, suscitavano alcune perplessità di cui si fece portavoce mons. Adriano Bernareggi. Il vescovo di Bergamo e assistente centrale dei Laureati cattolici, nel gennaio 1943, si rammaricò con don Primo, che gli aveva spedito un suo libro appena pubblicato, scrivendo con franchezza: «leggendo i vostri scritti e sentendo le vostre parole, si ha talora l'impressione, che, nell'intento di avvicinare i lontani, voi passiate troppo facilmente oltre alle questioni, diciamo pure teologiche, di dottrina. È evidente che la carità, da voi giustamente predicata con tanto calore, è la meta di tutto il movimento spirituale, ma la fede ne è la via e ce ne dà il contenuto. Ricordo ancora l'effetto di alcune frasi da voi gettate in mezzo agli uditori a Camaldoli [nel 1941] durante la discussione sull'analisi dello atto di fede»³⁹. Non è forse un caso che Mazzolari non sia stato più invitato alle settimane teologiche dei Laureati cattolici nel dopoguerra, quando le posizioni di don Primo a favore della riforma della Chiesa, della "rivoluzione cristiana", della pace e del dialogo con i "lontani" apparvero eccessivamente radicali anche a un movimento come i Laureati cattolici che pur nella Chiesa italiana del dopoguerra si collocava su posizioni che non erano certamente di intransigente chiusura alle istanze di rinnovamento politico e religioso.

L'arrivo di Mazzolari a Camaldoli nel 1936 rende comunque evidente quanto Righetti e il piccolo gruppo all'origine dei Laureati cattolici fosse alla ricerca di riflessioni ed esperienze in grado di disincagliare il cattolicesimo italiano dalle secche in cui sembrava essersi arenato a metà degli anni Trenta. Le ricadute delle intuizioni del parroco di Bozzolo, in effetti, erano sia ecclesio-logiche (in particolare, la ridefinizione del nesso tra autorità e libertà nella Chiesa), sia spirituali (la valorizzazione della coscienza di ogni fedele), sia sociali (la comunità cristiana doveva essere dalla parte dei «poveri» e la giustizia era il criterio su cui valutare la legittimità delle scelte politiche). Erano questioni che avevano sollecitato gli stessi Laureati cattolici e, ancor prima, quelle correnti

della Chiesa italiana che erano state colpite dalla dura repressione antimoderista di inizio Novecento. Per i cattolici che avevano raccolto alcuni dei fermenti maturati in quella travagliata stagione, continuava ad apparire urgente il confronto con la società moderna e, concretamente, con quei settori sociali e quelle correnti culturali che rivendicavano l’affermazione della giustizia sociale, l’autonomia della politica e della scienza, l’indipendenza della coscienza individuale. Era un confronto considerato ancora più urgente a causa delle scelte che la Chiesa stava perseguendo in Italia, dove la stipula dei Patti lateranensi, voluta da parte cattolica primariamente per affermare l’identità cattolica della nazione e rivendicare i diritti delle istituzioni ecclesiastiche, si era risolta, di fatto, in un solido sostegno al regime di Mussolini.

Tra i tentativi di costruzione di una nazione cattolica patrocinati dalla gerarchia ecclesiastica e il fascismo imperante e imperiale, ormai considerato da molti cattolici come il “destino dell’Italia”, le parole di Mazzolari offrivano un’uscita di sicurezza per coloro che cercavano un futuro diverso per il cristianesimo e per il paese. Quanto quell’uscita di sicurezza portasse verso sbocchi differenti, quando non addirittura fortemente divergenti, è mostrato dalle strade diverse imboccate dopo la guerra, da un lato, dal parroco di Bozzolo, sempre più isolato per il radicalismo profetico delle sue opinioni politiche e religiose, e, dall’altro, da molta parte di quella classe dirigente cattolica moderatamente riformatrice, confluita nel partito democristiano e nell’associazionismo cattolico, che si era formata anche attraverso le intense settimane di Camaldoli.

NOTE

¹ Sulle scelte compiute in quel periodo, cfr. Primo Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, Ed. Dehoniane, Bologna 2000. Per un quadro biografico complessivo, cfr., tra gli studi più recenti, A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Ave, Roma 2009; M. Maraviglia, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, Qiqajon, Magnano 2010; G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011; B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d’Italia*, Ed. Dehoniane, Bologna 2014.

² Per le origini dei Laureati cattolici, cfr. M.C. Giuntella, *Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) e Laureati cattolici*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, dir. Giorgio Campanini e Francesco Traniello (da ora *Dsmc*), vol. I/2, Marietti, Torino 1981, pp. 295-301; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mu-

lino, Bologna 1979.

³ Cfr. A. Baroni, *Igino Righetti*, prefazione di G.B. Montini, Studium, Roma 1948; N. Antonetti, *Igino Righetti*, in *Dsmc*, vol. II, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 540-545; *Igino Righetti. Una «giovinezza pensante» (1904-1939)*, a cura di G. Benzi e N. Valentini, Studium, Roma 2006; M. Margotti, *Igino Righetti (1904-1939). Gli intellettuali cattolici italiani tra storia e memoria*, «Orientamenti sociali sardi», 2014, n. 1, pp. 151-174. Sul ruolo di Montini in questo periodo, cfr. D. Veneruso, *Giovanni Battista Montini, assistente della Fuci e dei Laureati cattolici (1925-1937)*, in *Montini e l'Europa*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 34-54; F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 115-204; Id., *Paolo VI. Il papa del moderno*, Morcelliana, Brescia 2015.

⁴ Nell'Archivio di don Primo Mazzolari, a Bozzolo (da ora Apm), sono conservati gli appunti delle meditazioni tenute a Camaldoli nel 1936, anche se non completi; cfr. *La ricerca di Dio*, ms, 1936, in Apm, 1.3.1, busta 21, n. 517, fasc. 1.

⁵ *Ivi*. In un'altra versione della stessa meditazione, Mazzolari appuntava: «non farcene un'angoscia della ricerca, ma una pacata inquietudine, un assillo[;] lasciare alla ricerca i suoi naturali sviluppi».

⁶ *Progetto di un Convegno di dottrina e di formazione spirituale per il Movimento dei Laureati Cattolici*, ds, [1935], p. 1, in Biblioteca apostolica vaticana (Roma), Archivio Righetti, busta 36, fasc. 5, c. 357.

⁷ Cfr. anche la recensione di A. Frugoni, *La più bella avventura*, «Azione fucina», 18 novembre 1934. Più in generale, cfr. A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Ed. Messaggero, Padova 2010, pp. 61-79.

⁸ Cfr. le due lettere di Mazzolari conservate nell'archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia, risalenti al febbraio 1931 (con cui don Primo declinava l'invito a tenere le meditazioni alla "Pasqua universitaria" di Parma, a causa dei suoi impegni parrocchiali) e al gennaio 1931 (dove accettava di tenere le sue predicazioni, nel marzo successivo, agli universitari di Pisa), pubblicate in M. Marcocchi, *Anni Trenta, la «Pasqua universitaria». Due lettere a Giovanni Battista Montini*, in «Impegno», 2007, n. 2, pp. 46-48. Cfr. anche A. Palini, *Sui sentieri della profezia* cit., pp. 75-76.

⁹ Cfr. A. Palini, *Sui sentieri della profezia* cit., pp. 13-44.

¹⁰ Cfr. S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo. 1921-1943*, presentazione di G. Campanini, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1988. Sulle posizioni del parroco di Bozzolo di fronte al fascismo, oltre ai riferimenti contenuti in *Diario*, voll. II (1916-1926), III/A (1927-1933), III/B (1934-1937) e IV (1938-25 aprile 1945), a cura di A. Bergamaschi, Ed. Dehoniane, Bologna (pubblicati rispettivamente nel 1999, 2000, 2000 e 2006).

¹¹ Per le vicende relative alla pubblicazione del libro e ai provvedimenti vaticani, cfr. M. Margotti, *Introduzione*, in Primo Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigio»*, Ed. Dehoniane, Bologna 2008, pp. 5-89.

¹² Cfr. *Progetto di un Convegno di dottrina e di formazione spirituale per il Movimento dei Laureati Cattolici* cit., p. 2. Il direttore spirituale della Settimana del 1936 fu mons. Luigi Piastrelli, predecessore di Montini alla FUCI, mentre la guida culturale fu affidata al padre domenicano

Mariano Cordovani. Le lezioni furono svolte, oltre che da Montini e Cordovani, dal canonico Angelo Molinari, dal padre Giuseppe Ricciotti, storico del cristianesimo e bibliista, e da mons. Luigi Caliaro, prete della diocesi di Vicenza e studioso dei padri della Chiesa. Tra le comunicazioni, vi furono quelle tenute dall'ingegnere Arturo Danusso (*La cultura come via a Dio*), del pedagogista Arturo Baroni (*Dell'origine della nozione di Dio nell'ordine naturale*) e lo storico della letteratura Fausto Montanari (*Come ci immaginiamo Dio*); cfr. *Le settimane di Camaldoli. Cronache ed appunti (1936-1941)*, Studium, Roma 1942.

¹³ *La ricerca di Dio* cit.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ *Ivi*.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*.

²³ *Ivi*.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ P. Mazzolari, lettera a Fabrizia De Biani, 8 settembre 1936, cit. in Id., *Diario III/B* cit., p. 345.

²⁶ Id., lettera a Fabrizia De Biani, 9 settembre 1936 cit. in *ivi*, pp. 345-346.

²⁷ Quidam [Primo Mazzolari], *La teologia e i laici*, in «L'Italia», [agosto 1937], ora in Id., *Diario III/B* cit., p. 458.

²⁸ *Ivi*.

²⁹ *Ivi*, p. 457.

³⁰ *Ivi*, pp. 457-458.

³¹ *Ivi*, pp. 460.

³² *Ivi*, p. 458.

³³ *Ivi*, pp. 460-461.

³⁴ *Ivi*, p. 458.

³⁵ *Ivi*.

³⁶ Precisava Mazzolari: «La negazione da sola non basta a conservare la vita: la fecondità è un elemento positivo. [...] Sta bene preoccuparsi dell'esattezza dottrinale, ma nell'esattezza bisogna far circolare la vita»; *ivi*, pp. 457 e 459.

³⁷ *Ivi*, p. 461.

³⁸ *Le settimane di Camaldoli. Cronache ed appunti* cit., p. 229. Nella sua ricostruzione, Anselmo Palini riferisce: «L'omelia di don Primo, seguita in un clima di altissima tensione per la presenza in sala di alcuni infiltrati fascisti, suscita grande impressione; don Mazzolari fa capire infatti in modo esplicito che la guerra in corso è inaccettabile e che tra ideologia fascista e fede cristiana vi è chiara incompatibilità. Sono i temi che negli stessi mesi don Mazzolari ha approfondito nel rispondere ai dubbi di coscienza espressi in una lettera inviatagli da un giovane

aviatore»; A. Palini, *Sui sentieri della profezia* cit., p. 94.

³⁹ Adriano Bernareggi, lettera a Primo Mazzolari, 21 gennaio 1943, in Apm, 1.7.1, busta 82, n. 983. Il vescovo di Bergamo segnalava anche al parroco di Bozzolo: «Io so, ad esempio che taluno, dopo aver letto qualche vostro libro od aver ascoltato le vostre parole, rimase disorientato, sia per la molteplicità degli interrogativi da voi sollevati senza che per altro abbiate sempre dato ad essi una risposta conveniente, sia per lo sviluppo da voi dato alla parte negativa di critica e di demolizione, a scapito della parte principale, positiva, costruttiva».

Mario Gnocchi

Nell'incontro tra povertà umana e grazia divina sta, per Mazzolari e Bernanos, il destino del prete

Il parroco di Cicognara e poi di Bozzolo legge e recensisce il *Journal d'un curé de campagne*. Così la Ambricourt dello scrittore francese si avvicina alla Bassa padana. «La dignità evangelica del povero; la povertà e la Chiesa; la missione del prete ai poveri: nelle pagine del romanzo don Primo vedeva riflessi il proprio pensiero e il proprio sentimento»

Ottant'anni or sono, alla fine di marzo del 1936, usciva a Parigi dalla casa editrice Plon il *Journal d'un curé de campagne* di Georges Bernanos. Il romanzo, destinato ad essere una delle opere più altamente rappresentative dell'arte e della spiritualità dell'autore, veniva subito accolto in Francia dal favore della critica, sancito il luglio successivo dall'attribuzione del Grand Prix du roman de l'Académie française, e seguito da un largo e crescente successo anche presso il grande pubblico (lo attestano le molte riedizioni e ristampe). Non altrettanto immediata fu la fortuna del libro in Italia, dove le prime traduzioni sarebbero apparse solo nove e dieci anni più tardi, nel rinnovato clima culturale del dopoguerra: nel 1945 quella, presto dimenticata, di Dino Naldini per l'editrice fiorentina Augusta¹, e nel 1946 quella, rimasta pressoché unica per un cinquantennio, di Adriano Grande per Mondadori².

Non solo il *Journal*, d'altronde, ma tutta l'opera di Bernanos, fatta eccezione per *Sous le soleil de Satan*, tardò ad entrare in circolazione in Italia, nonostante l'attenzione critica con cui fin dagli anni Trenta Carlo Bo ne seguiva e segnalava via via gli sviluppi. Dopo la traduzione di *Sous le soleil de Satan* – pubblicata nel 1928, a due anni dall'edizione francese, per iniziativa di Enrico Dall'Oglio nella collana «Scrittori di tutto il mondo» dell'editore Corbaccio, con una introduzione di Tommaso Gallarati Scotti³ – nessun altro libro del romanziere francese era stato tradotto in Italia prima del 1945. Sulla scia del *Diario di un curato di campagna*, nel 1946 usciva nella mondadoriana «Medusa» anche *La nuova storia di Mouchette*⁴ (il testo francese era apparso nel 1937⁵), ma altre opere bernanosiane si sarebbero potute leggere in italiano solo dopo la morte dell'autore, avvenuta come è noto nel 1948⁶. L'anno successivo

Carlo Bo riusciva a pubblicare la traduzione di *Monsieur Ouine*⁷ (edito da Plon nel 1943), di cui aveva subito colto la straordinaria forza suggestiva e l'importanza nel fermento creativo dello scrittore; ma per il resto – comprendente le opere precedenti il *Journal* – si sarebbero dovuti attendere addirittura gli anni Cinquanta. *L'imposture* e *La joie*, edite rispettivamente da Plon nel 1927 e nel 1929, sarebbero infatti arrivate in veste italiana solo nel 1955 (*La gioia*)⁸ e nel 1958 (*L'impostura*)⁹. Non diversa sorte toccò agli scritti di carattere saggistico; per alcuni, anzi, l'accesso in Italia fu ovviamente sbarrato fino al 1945 per il loro acceso contenuto politico: è il caso, tra tutti, di *Les grand cimetières sous la lune*, accolto da clamoroso successo nella sua uscita in Francia nel 1938, ma tradotto in Italia solo nel 1953¹⁰. In sostanza, prima della traduzione del *Journal*, per il vasto pubblico dei lettori italiani Bernanos era rimasto un autore in larga misura ignorato, o di cui non si era ancora riconosciuta l'autentica statura.

*Un filo rosso con
lo scrittore d'oltralpe*

Eppure, nel luglio del 1936, pochi mesi dopo la sua uscita in Francia, il *Journal d'un curé de campagne* era fatto oggetto di una penetrante e appassionata recensione sulla terza pagina del quotidiano milanese «L'Italia»; recensione che portava la firma di Primo Mazzolari¹¹. Attento com'era alla produzione d'oltralpe, non solo teologica ma anche letteraria, cui attingeva direttamente nei testi originali, don Primo non si era lasciato sfuggire il nuovo romanzo bernanosiano, dal quale già nel mese di giugno aveva trascritto una serie di «pensieri per documentazione»¹², poi parzialmente utilizzati nella propria recensione. Gli avrebbe fatto seguito, l'anno successivo, un altro critico d'eccezione, Giovanni Battista Montini, che recensì il romanzo sulla rivista «Studium»¹³; ma ad aprire la strada fu il parroco di Bozzolo.

Non era per lui il primo incontro con l'autore francese. Già conosceva, nel testo originale, *Sous le soleil de Satan*, di cui si trova un esemplare della prima edizione, con sottolineature e segni marginali quasi sicuramente di suo pugno, nella biblioteca conservata presso la Fondazione di Bozzolo, e a cui fanno esplicito o implicito riferimento alcuni rapidi passaggi del *Diario*. Si tratta di annotazioni cronologicamente distanti dall'edizione del romanzo, ma appunto per questo indicative di un rapporto non passeggero, di una presenza persistente nella memoria. Il tema su cui convergono questi fugaci cenni è

quello della santità; quella santità che nel romanzo bernanosiano si presenta nei tratti aspri e tormentati dell'abbé Donissan, in cui è adombrata la figura del curato d'Ars. E proprio a proposito del curato d'Ars e della sua lotta con la «podestà delle tenebre» Mazzolari cita *Sous le soleil de Satan* in una traccia d'omelia del settembre 1934¹⁴, dando per scontata l'identificazione, o almeno la prossimità, tra la figura di Giovanni Vianney e quella del personaggio romanzenesco. Ancora a *Sous le soleil de Satan* – non esplicitamente nominato, ma chiaramente riconoscibile nella citazione – rinviano due più tarde pagine, rispettivamente del 1939 e del 1941, dedicate alla spiritualità laicale, e in particolare alla spiritualità dell'Azione Cattolica. Una spiritualità in cui don Primo vede il rischio di una «sopravalutazione di quel genere di santità che, fatte poche eccezioni, è santità, direbbe Bernanos, “à la barbe blonde”, cioè di gente non matura»¹⁵. L'allusione è al finale del romanzo bernanosiano, dove l'autore immagina che il parroco di Lumbres, nella sua «plainte suprême», abbia detto o pensato queste parole: «Nous ne sommes point ces saints vermeils à barbe blonde que les bonnes gens voient peints»¹⁶. Per Bernanos, dunque, la «barbe blonde» è segno di una santità edulcorata e fittizia – da pittura devota, appunto – cui si contrappone la drammatica, quasi parossistica santità dell'abbé Donissan («plus un athlète de la vertu qu'un saint», secondo Charles Moeller¹⁷). In Mazzolari è piuttosto immagine di una spiritualità acerba e poco autenticamente laicale, la cui «esemplarità è limitata e poco persuasiva»¹⁸; e ad essa è contrapposta «una spiritualità di buon senso, come dev'essere la spiritualità di gente d'azione»¹⁹. La stessa metafora acquista perciò connotazioni diverse nei due autori, ma tanto nell'uno quanto nell'altro sta a significare una spiritualità astratta, quasi artificiosa, non venuta a confronto – diciamolo ancora con parole di don Primo – «con tutto quello che di aspro e di militante ha la vita cristiana dentro e fuori di noi»²⁰.

Risulta chiaro anche da questi circoscritti esempi quello che trova più ampia conferma a proposito del *Journal d'un curé de campagne*: come, cioè, il rapporto con l'opera di Bernanos non si esaurisca per Mazzolari in una semplice fruizione letteraria e in un puro giudizio estetico, ma diventi incontro e confronto spirituale. Tale è, del resto, il rapporto che don Primo stabilisce con tutte le opere letterarie a cui va la sua attenzione e il suo apprezzamento, a maggior ragione se si tratta di autori di ispirazione cristiana. Ma nei confronti di Bernanos egli prova un sentimento speciale di affinità e di confidenza: quello

che due anni prima di morire gli farà scrivere che nei riguardi di lui e dei suoi libri, «invece di “lettura”», avrebbe dovuto «dire “convivenza”»²¹.

Questo si verifica in modo tutto particolare nei riguardi del *Journal*. Il clima spirituale di *Sous le soleil de Satan*, per quanto suggestivo e stimolante possa essere stato, risultava probabilmente ancor troppo connotato da «certaines outrances de langage, certain surnaturel parfois inspiré du grand guignol» – come scrive ancora Charles Moeller²² – per suscitare in don Primo un’adesione incondizionata. Di una lettura de *L'imposture* e de *La joie* non ci sono riscontri nel *Diario* del parroco di Bozzolo, anche se si può supporre che non gli fossero ignote: sembra confermarlo il fatto stesso che recensendo il *Journal* lo presenti come «l’ultimo romanzo di Giorgio Bernanos». È nell’autore del *Journal*, in ogni caso, che egli riconosce un proprio fratello d’anima; e nel protagonista del romanzo il «confratello francese» col quale può confrontarsi – un «umiliante confronto», scrive – come con una persona viva. Nel parroco di Ambricourt, infatti, la figura del prete gli si presenta nella sua verità più profonda, sgombra degli aspetti convenzionali o superficiali di cui spesso è rivestita nelle opere letterarie; la verità del suo essere «così umano e pur così sprofondato nel soprannaturale». È questa autentica, umile e povera umanità, «trasfigurata dalla Grazia», che rende pienamente fraterno a don Primo il parroco dello sperduto borgo francese. «Una volta tanto qualcuno ci ha portato fuori dallo stupido manierismo che disumanizza il prete col pretesto di porlo in alto, dimenticando che la vittoria rimarrà anche quaggiù “al più umano”». Il parroco di Ambricourt non è semplicemente un prete, è «un prete di campagna, più prete di ogni altro, cioè più abbandonato alle sole forze del suo ministero»: in lui don Primo vede rispecchiato se stesso, e quasi si confonde con lui, tanto che non c’è sempre netta distinzione tra le parole dell’autore della recensione e quelle del personaggio del romanzo. Valga un esempio: quando don Primo scrive che il prete, e il prete di campagna in modo particolare, «ha accettato una volta per sempre la tremenda presenza del divino in ogni istante della sua povera vita», queste parole così intimamente “mazzolariane” sono in realtà testualmente riprese, senza virgolette, dal diario del parroco di Ambricourt: «nous autres, qui avons accepté, une fois pour toutes, l’effrayante présence du divin à chaque instant de notre pauvre vie»²³.

In questo ineffabile incontro tra la povertà umana e la grazia divina stanno, per Mazzolari come per Bernanos, la vocazione e il destino del prete.



George Bernanos

E quindi la sua sofferenza, la sua passione, o – per dire la parola più mazzolariana – la sua agonia: «Posto alla confluenza di due mondi, flagellato da due realtà, che di rado si compongono nella strettezza di una povera persona, il prete è quasi sempre un Cristo in tentazione e in agonia».

Di quell'agonia, di quella passione, tanto il parroco di Ciccognara e di Bozzolo quanto quello di Ambricourt conoscono gli spasimi e l'angoscia, ma scoprono anche l'inattesa e misteriosa fecondità: all'uno e all'altro, quando sembra che la parrocchia e il mondo siano «divorati dalla noia» – come scrive il parroco di Ambricourt nella prima pagina del suo dia-

rio, citata da Mazzolari nella propria recensione – ed essi rischiano di cedere alla tentazione dell'abbandono, si rivela il «miracolo delle mani vuote»²⁴, rese per grazia capaci di donare ciò che non hanno o non sentono in sé. E don Primo può scrivere – riferendosi al confratello di Ambricourt, ma certamente riconoscendo in lui la propria intima esperienza – che, «chiudendo il libro delle sue confidenze, ognuno avverte che la Chiesa affidò proprio a questo povero prete, la cui preghiera è una maniera di piangere, la missione divina di ritrovare le sorgenti della gioia»²⁵.

La gioia che illimpidisce le lacrime, la luce dell'amore che penetra anche negli anditi più oscuri e desolati della condizione umana. Anche nell'ombra della morte, «perché anche il morire può diventare un atto d'amore». Così scrive don Primo, ma anche in questo caso egli fa sue, quasi testualmente, le parole del libro recensito e del suo protagonista: «car l'agonie humaine» – e il

riferimento, in questo caso, è proprio all'agonia terminale della vita – «est d'abord un acte d'amour»²⁶. Il personaggio bernanosiano lo scrive in una delle pagine finali del suo *Journal*, poco prima che la morte lo colga – come dice Mazzolari – «lontano da Ambricourt, nella casa di un confratello disertore, assolto da lui. Ancora una volta in esilio: ancora “un perduto” davanti agli occhi degli uomini [...]. Una vita mancata: com'è *mancata* ogni vita di prete, com'è mancata quella di Colui che muore sul Calvario».

Ma «tutto è grazia». Mazzolari ignorava, come al tempo ignoravano quasi tutti, che le parole che suggellano il romanzo, e che egli cita nella recensione, sono in realtà di Teresa di Lisieux (Bernanos quasi si divertiva a tacerne la fonte, e solo dopo la sua morte se ne diffuse la scoperta), ma non poteva rimanere insensibile a «cette petite phrase que la méditation n'épuise jamais, ce trésor de sagesse surnaturelle»²⁷. Più in generale, non era certamente insensibile a quell'ispirazione teresiana che permea più o meno scopertamente non solo il *Journal*, ma tutta l'opera del suo autore.

Il tema bernanosiano in cui più chiaramente emerge tale ispirazione è senza dubbio quello dell'*enfance*: l'infanzia spirituale, evangelica, quella cui è riservato il regno di Dio, e anche l'infanzia esistenziale, in cui è custodito il volto originario e il pegno di salvezza di ogni creatura umana. Se nell'opera di Mazzolari questo tema ha minore o diverso rilievo che negli scritti dell'autore francese, piena è però la consonanza su quello che gli è per vari aspetti affine: il tema della povertà (lo spirito di povertà e lo spirito d'infanzia, dice il parroco di Ambricourt, «ne font qu'un»).

*In quelle pagine
legge anche se stesso*

La dignità evangelica del povero; la povertà e la Chiesa; la missione del prete ai poveri: nelle pagine del romanzo don Primo vedeva riflessi il proprio pensiero e il proprio sentimento. «L'Eglise a la garde du pauvre», dice il parroco di Torcy al confratello di Ambricourt; «elle est seule, [...] absolument seule à garder l'honneur de la pauvreté»;²⁸ ed è ai poveri «que le bon Dieu nous envoie d'abord»²⁹. Parole, queste ultime, che alla mente di Mazzolari potevano richiamare quelle, più volte citate nei suoi scritti, di un altro autore francese a lui caro, Vincenzo de' Paoli: «Nous sommes les prêtres des pauvres: Dieu nous a choisis pour eux»³⁰.

E anche il tema della povertà, come il tema dell'infanzia a cui si intreccia,

travalica i confini del romanzo, attraversando l'intera opera bernanosiana, narrativa e saggistica. Proprio in un volume saggistico edito dopo la guerra e dopo la morte dell'autore, ma scritto in Brasile nel 1940 – *Les enfants humiliés* – don Primo leggerà, tra molte altre, queste parole certamente pregne di significato per lui: «Je dis que le monde sera sauvé par les Pauvres»³¹.

Anche sul versante saggistico e degli scritti di battaglia politica – compresi gli articoli giornalistici apparsi via via negli anni del dopoguerra – Bernanos è seguito da Mazzolari con attenzione e, si sarebbe tentati di dire, con devozione, come un testimone di indiscussa autorevolezza. Anche quando vi è in don Primo qualche riserva o divergenza rispetto alle posizioni da lui assunte, non viene meno l'ammirazione e la volontà di cogliere, al di sotto di certe intransigenze e di certe irruenze polemiche, la passione umana e cristiana che le pervade e l'ispirazione profetica che le illumina: «È un profeta che parla e noi sappiamo che Geremia parlando al suo popolo infedele, anche se la violenza lo trasporta, ha un accento assai diverso di quando si rivolge ai re e ai popoli idolatri». Così appunto scrive don Primo in un articolo apparso su «Democrazia» l'8 settembre 1946³², quasi in risposta a quello pubblicato in luglio da Bernanos su «La bataille»³³ e riprodotto in traduzione italiana dalla stessa «Democrazia» una settimana prima. All'intransigente giudizio bernanosiano sulle ambiguità e sulle compromissioni dell'MRP (Mouvement Républicain Populaire, il partito democratico cristiano di Francia) e in generale dei partiti che pretendono fregiarsi del nome cristiano, Mazzolari oppone una più realistica accettazione della condizione storica e dell'inevitabile imperfezione e provvisorietà di ogni tentativo di incarnare il Vangelo nell'azione mondana, mettendo in guardia dal pericolo di confondere «la missione eterna della Chiesa con quella limitata e temporale della Democrazia Cristiana». E tuttavia, al di là del dissenso particolare, riafferma l'ammirazione – anzi, egli dice, l'invidia – per «un paese in cui un Bernanos e un Mauriac³⁴ rendono testimonianza alla salvezza cristiana in maniera così diversa e così unica».

Tra i testi bernanosiani di «combattimento» (per riprendere il termine usato dallo stesso autore, e poi posto a titolo dell'edizione complessiva di questi scritti presso Gallimard³⁵), don Primo fa più volte riferimento, negli anni del dopoguerra, a *La France contre les robots*, edito nel 1946 e l'anno successivo pubblicato in traduzione italiana da Vittorio Gatti³⁶, l'editore bresciano amico di Mazzolari e stampatore di tante sue opere. Don Primo, forse non estraneo

all'iniziativa dell'editore, ne dà tempestiva segnalazione in un articolo di «Democrazia» in cui, prendendo spunto dalla contemporanea traduzione presso lo stesso Gatti di un'opera di Mounier, mette a fronte i due autori, mostrando come «si possono accostare gli ingegni più diversi, se negli uni e negli altri la fiamma che vi arde è pura, e distaccata da ogni interesse la passione»³⁷.

A *Les grand cimetières sous la lune* fanno invece significativo richiamo alcune pagine di *Tu non uccidere*. Altre citazioni di questi testi polemici e politici sono sparse qua e là nelle pagine di Mazzolari.

Ma per quanto, in questi anni di acceso dibattito ideale e politico, sia vivo in don Primo l'interesse per tali scritti, per lui Bernanos rimane sempre innanzi tutto l'autore del *Journal d'un curé de campagne*. Lo dichiara esplicitamente nell'articolo sopra citato dell'8 settembre 1946: «Ammiro sconfinatamente Bernanos e gli voglio bene ancora di più per tante ragioni, non ultima per il suo *Diario di un parroco di campagna*, ove c'è il grande scrittore che tutti riconoscono e il grande cristiano, che non tutti riconoscono». E a citazioni dal romanzo, commentate e applicate alla realtà presente, è riservata una rubricetta, «Scandagli», che appare un paio di volte sulle colonne di «Adesso».³⁸ Quando poi, dopo la morte dello scrittore, don Primo gli dedica su «Adesso» un articolo riconoscente e «affettuoso» – l'aggettivo compare nel titolo, *Parole affettuose a Giorgio Bernanos*³⁹ – è ancora al *Journal* che va in primo luogo il suo pensiero, con parole che in parte richiamano quelle della recensione pubblicata dodici anni prima:

Non ha trattato bene i preti, ma nessuno ci ha capito e onorato nella nostra sublime povertà d'animo e di corpo quanto Bernanos. «Il giornale di un parroco di campagna», nonostante tutto, è il poema con cui il prete fa la sua entrata trionfale, non soltanto nella letteratura, ma nel mondo delle grandezze che rimangono. Per il povero parroco di Ambricourt, la Grazia sfolgora sugli orli degli abissi di quella comune miseria umana, che può facilmente inghiottire chi è chiamato a fare da ponte tra i due mondi.

La miseria umana e la grazia di Dio, la tentazione e la speranza: è ancora nel drammatico bagliore di questo incontro che Mazzolari coglie, con intensa empatia, la nota dominante del romanzo e dell'intera opera dell'autore francese. Questi continua ad essere per lui, anche dopo la morte, una presenza viva

e fraterna, che «ci viene sempre più vicino, che adesso è qui, *parmi nous* [...] Non so dove l'hanno sepolto, se in una foresta o in riva al mare: so che adesso è qui, mio ospite, quasi fosse morto *chez moi*».

E proprio come di una persona presente, quasi colloquante, torna a parlarne nove anni più tardi su una doppia pagina di «Adesso», sotto il titolo *Bernanos, il parrochiano*. È come un nuovo, ricapitolante incontro con lui, rivisto appunto sotto la veste del parrochiano, del laico fedele e libero che, mentre ama appassionatamente la Chiesa, sa distinguere in essa, e perciò nel prete, il mistero di grazia dell'azione divina dalla povertà umana attraverso cui quel mistero si realizza. Su questo tema don Primo insiste con parole che rivelano come lo scrittore francese tocchi le corde più sensibili del suo animo e susciti la risonanza profonda del suo vissuto:

Il parrochiano Bernanos non guarda le mani del suo parroco all'altare: ha l'occhio fisso sul pane e sul calice [...]. Egli crede oltre il suo parroco, e, se necessario, nonostante il suo parroco, mai però contro il suo parroco. Per lui, comune fedele, l'«uomo» vale, nelle mani di Cristo, come il pizzico di fango che il Signore stesso un giorno s'è fabbricato, con polvere di strada e saliva propria, onde far vedere il cieco nato [...]. Ma, pur nel momento sacramentale, il fango è fango, e tale rimane anche dopo [...]. Il parrochiano Bernanos, pur sapendo che la religione non può fare a meno dell'uomo, e che la Chiesa ha il volto dell'uomo, non s'illude su di esso, né pretende che il suo parroco non sia uomo, nonostante la chiamata e il commercio con l'Eterno, che gli impresta ogni momento se stesso [...]. Bernanos, tanto per sé come per il suo parroco, non rifiuta niente della condizione umana: respinge solo il patteggiare tra Belial e Cristo, tra l'eterno e il tempo...

Per chi non patteggia, vivere questa condizione nella fedeltà alla chiamata comporta una sofferenza che può diventare «agonia», mettendo alla prova estrema la speranza. Ben lo sa don Primo, che ben lo legge in Bernanos:

I suoi preti, come le sue carmelitane, come i suoi cristiani, sono gracili e fragili creature, che, umanamente parlando, finiscono male, rigettate ai margini come inetti o inutili o intempestivi [...]. Non hanno contrattato,

hanno sofferto: e si sono schiantati contro la solitudine, quella del loro cuore, ben più dura a portarsi di ogni altra: contro l'abbandono della grazia ed il silenzio di Dio, ben più nero dell'abbandono e del silenzio degli uomini. Cieli chiusi, cuori chiusi sulla loro straziata fedeltà.

Se poi la fragilità umana cede nella prova, «Bernanos non si scandalizza del "peccato" del suo parroco: ha paura di lui quando lo vede in affanni che non gli convengono, quando lo vede concedersi a quei "negozi secolari", che Paolo di Tarso, un Bernanos di ancor più gigantesca mole, condannava, diciannove secoli fa, nei parroci ch'egli stesso aveva scelto [...]. Ogniqualevolta il parroco valica i confini del sacerdote, il parrochiano Bernanos si fa estremamente attento e diffidente, e gliene chiede con fermo rispetto le credenziali. Se poi s'accorge, come nella vicenda di Spagna⁴⁰, che il suo parroco rischia di contravvenire a qualche parola fondamentale, di cui dev'essere l'irreprensibile custode, la sua voce prende accenti profetici, poiché egli non è nella Chiesa il "fedele militante", ma il "parrocchiano"».

Di fronte ai compromessi e ai tradimenti della cristianità, scatta nel parrochiano l'indignazione profetica; ma questa non obnubila l'amore per la Chiesa, perché dell'amore è essa stessa espressione:

La grandezza spirituale di Bernanos ha come indice la sua sconfinata capacità di sopportare lo scandalo, fatta su misura del suo illimitato amore per la Chiesa e della sua illimitata e libera sottomissione.

La distinzione tra «militante» e «parrocchiano» – o, come è detto subito dopo, «uomo libero» – rimanda in filigrana a una lettera scritta da Bernanos nel gennaio 1940 ad Amorosio Lima, l'intellettuale brasiliano con cui egli intrattenne un contrastato rapporto; lettera nella quale lo scrittore francese sferza con dure e sofferte parole il comportamento di chi, nella Chiesa e nell'Azione Cattolica, non sa praticare altro che «l'apologia dell'autorità ecclesiastica e dei suoi metodi, l'esaltazione delirante dei suoi successi anche più trascurabili, la dissimulazione delle sue sconfitte, sia pure al prezzo di sfrontate menzogne».

Questa e altre lettere dirette allo stesso Lima, insieme ad alcune inviate a dom Besse, il benedettino che del giovane Bernanos fu confessore e direttore spirituale, formano il contenuto del volumetto pubblicato nel 1969 da La Lo-

custa di Rienzo Colla col titolo *Un uomo nella Chiesa*. Esso riporta in appendice il saggio mazzolariano apparso dodici anni prima su «Adesso», e ora arricchito di alcune aggiunte e integrazioni (tra l'altro, vi è esplicitamente citata la lettera ad Amoroso Lima). Il saggio però era già stato riprodotto nel 1958 su «Galleria», la rivista diretta da Leonardo Sciascia, in un numero unico interamente dedicato, a cura di Valerio Volpini, alla commemorazione dello scrittore francese nel decennale della morte⁴¹. Il testo di Mazzolari vi figurava accanto a scritti di Albert Béguin. Carlo Bo, Francesco Casnati, Guido Piovene, Marcello Camillucci, Mario Luzi, Maria Pia Flick, Giovanni Cristini, e alla lettera inviata all'autore dei *Grand Cimetières sous la lune* da Simone Weil. Da «Galleria» lo aveva ripreso l'editore vicentino per la propria pubblicazione.

Tra le aggiunte apportate al testo primitivo, la più singolare è quella finale. È costituita dalla citazione, abbreviata con qualche taglio, di una pagina di *Les enfants humiliés*,⁴² in cui l'autore descrive la sua casa brasiliana, una «casa aperta» che, egli scrive, assomiglia alla sua vita. Don Primo la rilegge come «la più straordinaria» tra le molte «descrizioni – non le definizioni – della Chiesa» sparse da Bernanos nei suoi libri. La Chiesa, dunque, come una casa aperta al mondo, senza barriere e senza nascondimenti, in cui, come nella casa di Pirapora, si sia «nelle mani del passante come nelle mani di Dio».

Così don Primo si accomiata dal suo «parrocchiano». O meglio, si dispone con lui, compagno di una vita, all'ultimo tratto della propria strada.

NOTE

¹ G. Bernanos, *Diario di un parroco di campagna*, traduzione di D. Naldini, Augusta, Firenze [1945].

² Id., *Diario di un curato di campagna*, traduzione e prefazione di A. Grande, Mondadori, Milano 1946. Oltre a Naldini e Grande, si cimentò nella traduzione del romanzo, press'a poco nello stesso tempo, Angelo Romanò, che ne dava notizia all'amico Gesualdo Bufalino il 23 giugno 1945: «Sono pieno d'esami e d'altre brighe. Nei momenti tranquilli porto avanti la traduzione del *Journal d'un curé de campagne* di Bernanos, per una collana qui di Milano (una collana di parecchi anni prima della guerra, sai)» (A. Romanò-G. Bufalino, *Carteggio di gioventù*, a cura di N. Zago, Il Girasole, Valverde (CT) 1994, p. 85. Ma questa traduzione rimase inedita. Vide la luce, invece, quella che lo stesso Romanò compì del bernanosiano *Dialogue d'ombres*, pubblicata col titolo *Dialogo d'ombre* dal Saggiatore di Milano nel 1959. Una più recente traduzione del *Journal*, compiuta da Paola Messori e correttamente intitolata *Diario*

di un parroco di campagna, è ora compresa in G. Bernanos, *Romanzi e «Dialoghi delle Carmelitane»*, a cura di P. Messori, Mondadori, Milano 1998.

³ G. Bernanos, *Sotto il sole di Satana*, prefaz. Di T. Gallarati Scotti, Corbaccio, Milano 1928.

⁴ Id., *Nuova storia di Mouchette*, Mondadori, Milano 1946.

⁵ Id., *Nouvelle histoire de Mouchette*, Plon, Paris 1937.

⁶ Bernanos, nato il 20 febbraio 1888 (Mazzolari gli era dunque quasi coetaneo), muore sessantenne il 5 luglio 1948.

⁷ G. Bernanos, *Il signor Ouine*, Mondadori, Milano 1949.

⁸ Id., *La gioia*, Mondadori, Milano 1955.

⁹ Id., *L'impostura*, Mondadori, Milano 1958.

¹⁰ Id., *I grandi cimiteri sotto la luna*, Mondadori, Milano 1953.

¹¹ P. Mazzolari, *Giornale di un parroco di campagna*, in «L'Italia», 18 luglio 1936.

¹² Id., *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 271-272.

¹³ Su questa recensione del futuro papa Paolo VI è stata recentemente riportata l'attenzione. Si vedano a tal proposito M.P. Gallagher, *Così Paolo VI cambiò lo «stile» della Chiesa*, in «Avvenire», 27 settembre 2013, e G. Campanini, *Mazzolari e Bernanos. Il «Diario di un parroco di campagna» in una recensione del 1937*, in «Notiziario» dell'Istituto Paolo VI, 67 (2014), pp. 9-18.

¹⁴ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)* cit., p. 45.

¹⁵ Id., *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006, p. 151.

¹⁶ G. Bernanos, *Sous le soleil de Satan*, Plon, Paris 1926, pp. 362-363.

¹⁷ C. Moeller, *Littérature du XX^e siècle et christianisme, I: Silence de Dieu*, Casterman, Paris-Tournai 1958, 391.

¹⁸ P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 327.

¹⁹ *Ivi*, p. 150.

²⁰ *Ivi*, p. 327.

²¹ P. Mazzolari, *Bernanos, il parrochiano*, in «Adesso», 15 luglio 1957; riprodotto in *Galleria. Rassegna bimestrale di cultura*, VIII, 1-2 (gennaio-aprile 1958), pp. 86-104, e quindi riportato in appendice a G. Bernanos, *Un uomo nella Chiesa*, La Locusta, Vicenza 1989, p. 95.

²² C. Moeller, *Littérature du XX^e siècle et christianisme, I: Silence de Dieu* cit., p. 389.

²³ G. Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Plon, Paris 1936, p. 7.

²⁴ «O merveille, qu'on puisse ainsi faire présent de ce qu'on ne possède pass oi-mê, ô doux miracle de nos mains vides!»: *Journal d'un curé de campagne*, p. 221.

²⁵ Anche in questo caso Mazzolari riprende, senza farne esplicita citazione, parole del romanzo recensito: «La mission de l'Église est justement de retrouver la souece des joies perdues».

²⁶ *Journal d'un cure de campagne*, p. 360.

²⁷ G. Gaucher, *Bernanos et sainte Thérèse de l'enfant-Jesus*, in «Études bernanosiennes», 1960.

²⁸ *Journal d'un curé de campagne*, pp. 76-77.

²⁹ *Ivi*, p. 71.

³⁰ La prima fonte di questa affermazione di S. Vincenzo è L. Abelly, *La Vie du Venerable Ser-*

viteur de Dieu Vincent de Paul, Instituteur et Premier Superieur General de la Congregation de la Mission, Florentin Lambert, Paris 1664, livre III, chapitre XI, p. 120.

³¹ G. Bernanos, *Les enfants humiliés*, Gallimard, Paris 1949, p. 248.

³² P. Mazzolari, *Neanche ai cristiani bisogna chiedere troppo*, in «Democrazia», 8 settembre 1946, ora in *Scritti politici*, ediz. critica a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, pp. 339-341.

³³ G. Bernanos, *Compromis ou compromission?*, in «La bataille», 31 luglio 1946; poi in *Français, si vous sachiez*, Gallimard, Paris 1961, pp. 182-184.

³⁴ A questi due nomi don Primo aggiunge subito dopo quello di Maritain, e in altro contesto quello di Mounier.

³⁵ G. Bernanos, *Essais et écrits de combat*, 2 voll., Gallimard, Paris 1971 e 1995. Una parziale raccolta di *Écrits de combat* era uscita presso l'Imprimerie de «La Syrie et l'Orient» di Beirut nel 1943-44.

³⁶ G. Bernanos, *La France contre les robots*, Editions de la France Libre, Rio de Janeiro 1946; Laddont, Paris, 1947. Traduzione italiana: *La Francia contro la civiltà degli automi*, Vittorio Gatti ed., Brescia 1947.

³⁷ P. Mazzolari, «Cristiani imbecilli e cristiani pidocchi», in «Democrazia», 11 gennaio 1948; ora in *Scritti politici* cit., pp. 489-492 (la frase citata è a p. 489).

³⁸ «Adesso», 1 ottobre 1952, p. 6, e 15 aprile 1953, p. 6.

³⁹ «Adesso», 15 febbraio 1959, p. 6.

⁴⁰ Chiaro riferimento alla guerra civile di Spagna e alla collusione di una parte del clero spagnolo con la Falange franchista, di cui Bernanos denuncia le atrocità ne *Les grand cimetières sous la lune*.

⁴¹ «Galleria. Rassegna bimestrale di cultura», VIII, 1-2 (gennaio-aprile 1958). Il testo di Mazzolari è alle pp. 86-104.

⁴² G. Bernanos, *Les enfants humiliés* cit., pp. 209-211.

Bruno Bignami

«Il dolore non è sterile»: don Primo e la Madonna Tratti di una profonda devozione e spiritualità

La devozione di Mazzolari verso Maria si riscontra sin dall'età giovanile. L'analisi delle sue omelie pone in evidenza come la mamma di Gesù sia immagine della speranza cristiana. «Di fronte alle tragedie umane e al pericolo di vivere in un deserto desolato, la Madonna è la madre che porta un germe di fiducia»

La devozione di don Primo Mazzolari a Maria, la Madre di Cristo, è radicata fin dagli anni della sua formazione. Si tratta di un aspetto ancora inesplorato della vita del parroco di Bozzolo e che meriterebbe ulteriori approfondimenti in futuro. Un dato che emerge è il fatto che don Primo non si è lasciato prendere la mano dalla tentazione devozionistica nei confronti di Maria. Neppure possiamo parlare di una trascuratezza nei confronti di un personaggio biblico così importante per la fede e la liturgia cattolica.

Mazzolari vive una spiritualità fortemente cristocentrica e questo spiega lo spazio dato alla Madre di Gesù, molto vicino alla sensibilità dei vangeli. Si tratta di una presenza discreta ed essenziale. In un manoscritto di appunti egli scrive così a proposito della molteplicità di devozioni mariane: «La Chiesa ne permette tante perché ognuno abbia possibilità di scelta. Importante è avere la devozione, più che le devozioni alla Madonna. Sotto ogni forma devozionale ci vuole la devozione, che è il nostro rapporto personale con la Madonna»¹. Le caratteristiche sono quelle consolidate nella spiritualità patristica: *per Mariam ad Jesum*. Attraverso Maria si giunge a conoscere, seguire e amare il Figlio di Dio. Mazzolari non è alla ricerca di miracoli o apparizioni, ma si radica nella tradizione cristiana ben espressa nell'inno mariano *Sub tuum praesidium*: «Sotto la tua protezione troviamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o vergine gloriosa e benedetta».

Se si ripercorrono i 37 anni di ministero da parroco in mezzo alla gente, prima a Cicognara e poi a Bozzolo, si scopre che i tratti della spiritualità ma-

riana di don Mazzolari ruotano attorno a tre realtà:

a- *la figura della maternità e della femminilità*: Maria è associata all'esperienza umana del generare la vita e del prendersi cura di essa. In molte occasioni don Primo riflette sul valore della maternità e sulla figura della mamma. È colei che prende per mano, che offre sicurezza contro le paure, si prende cura delle debolezze e delle fragilità dei figli. Una famiglia senza madre significa povertà e disorientamento. Così la Chiesa, senza la Madre, vede smarriti i suoi figli. Non è un caso che Mazzolari concluda il suo testamento spirituale citando la Madonna e sua mamma Grazia tra le persone che l'avrebbero atteso dopo la morte: «Di là sono atteso: c'è il grande Padre celeste e il mio piccolo padre contadino, la Madonna e la mia mamma, Gesù morto per me sul Calvario e Peppino morto per me sul Sabotino...»².

b- *i santuari*: don Primo ha avuto una predilezione, da buon cremonese, per il Santuario di Caravaggio, punto di riferimento per molti preti. Non sono mancate presenze del parroco di Bozzolo al Santuario della Misericordia di Castelleone, alla Madonna della Fontana di Casalmaggiore e alla Madonna della Fiducia di Isola Pescaroli, dove ha predicato, probabilmente nel 1948. Ma non è da trascurare la vicinanza fisica di Bozzolo alle Grazie di Curtatone, che pur essendo nella diocesi di Mantova, è comunque meta di pellegrinaggi per molti mantovani. Alle Grazie don Mazzolari tiene una conferenza alle donne nel maggio 1945. Fuori diocesi predica una novena dal 30 agosto al 9 settembre 1933 al Santuario della Madonna delle Grazie a Brescia, un triduo dal 2 al 5 febbraio 1939 alla Madonna della Salute, sempre a Brescia e una novena sulla *Mater pauperum* alla Madonna della Guardia di Tortona (5-14 agosto 1953). Da ultimo, evento straordinario del suo ministero di parroco è il pellegrinaggio organizzato a Lourdes, in pullman, dal 25 al 30 agosto 1958.

c- *le ricorrenze mariane nell'anno liturgico*: don Primo ha riservato particolare cura alla predicazione nel mese di maggio, come testimoniano i diari, e nelle feste liturgiche mariane sia a Cicognara che a Bozzolo. Un evento speciale è la *peregrinatio* della Madonna pellegrina, che arriva in parrocchia il 21 ottobre 1941. Ricorrenti sono anche i tridui mariani predicati fuori diocesi: tra gli altri vale la pena ricordare nel maggio 1926 a Boretto per la Madonna di Pompei sul tema *Regina et Mater pauperum*; la novena della Madonna del Popolo nel Duomo di Verona nel 1930 e dal 29 giugno al 1 luglio 1933 a Bagnolo Mella, nel bresciano. Pio XII proclama anno mariano il 1954, nel centenario del

dogma dell'Immacolata Concezione: Mazzolari parla in diverse città e paesi. Particolarmente significativa è la solenne celebrazione del 27 maggio a Mantova, dove don Primo tiene un discorso in Piazza delle Erbe alla presenza dei vescovi mons. Menna e mons. Poma. Nei fogli con gli appunti di predicazione in questa circostanza, Mazzolari scrive: «Proteggere: per molti è eguale a superstizione, eppure, questa è la prima dichiarazione di non bastare a noi stessi»³. Maria rimanda al divino e alla sua presenza nel mondo, ma rivela che siamo uomini incapaci di bastare a noi stessi.

*Calendario liturgico
e omelie mariane*

Proprio le feste del calendario liturgico dedicate a Maria diventano un'occasione per meditare sul suo ruolo nel mistero della salvezza. Mazzolari capovolge la prospettiva: non parte dalla figura di Maria per mostrare come si deve vivere oggi la fede, ma ricorre alla Vergine a partire da fatti di cronaca. A titolo esemplificativo si possono analizzare due omelie raccolte nel volume dei *Discorsi*: quella dell'Assunta (15 agosto) e quella dell'Immacolata (8 dicembre) 1956.

In quella dell'Assunta, lo sguardo del parroco di Bozzolo va in primo luogo all'evento doloroso che in quei giorni ha scosso l'opinione pubblica italiana. A Marcinelle, vicino a Charleroi, in Belgio, l'8 agosto 1956 erano rimasti imprigionati sotto terra 237 minatori, di cui 139 italiani. Nonostante i tentativi di salvataggio delle squadre di soccorso, l'esito è stato tragico e tutti i minatori sono stati estratti cadaveri dal fondo della miniera. L'episodio drammatico permette a don Mazzolari di riflettere sul valore del corpo umano, soggetto al disfacimento nella disgrazia, nella malattia e col passare degli anni. Si chiede quale sia il destino del nostro povero e meraviglioso corpo e trova la risposta nel mistero dell'assunzione di Maria al cielo. Il corpo immacolato di Maria che ha accolto nel suo grembo il Figlio di Dio «è maturato per l'eternità gloriosa prima di noi»⁴. Anche noi, però, un giorno, potremo gustare della vita di Dio. Maria vuole che i suoi figli assaporino nella speranza quello che sarà il loro destino. Il messaggio di speranza dell'Assunta è rivolto in particolar modo a coloro che hanno più bisogno di consolazione, perché vivono il dolore: «Fosse Ardeatine, campi di battaglia senza nome, oceano dove affonda l'*Andrea Doria*, miniera di Charleroi dove a centinaia restano morti i nostri minatori... è qui, vedete, dove c'è bisogno di accendere una luce. Dolore sterile!»⁵.

Di fronte ai drammi della storia il mistero di Maria Assunta in cielo offre motivi di speranza. C'è una comunione di fraternità che ci attende e Maria lo ha rivelato. Chi sa vivere e sentire questa comunione di fraternità può giungere a comprendere, invece, che «il dolore non è sterile».

L'omelia dell'Immacolata percorre lo stesso schema. Stavolta Mazzolari parte dalla pagina di un giornale francese che riporta i disegni di un pittore. In un deserto è collocato un solo segno di vita: un fiore. Da lontano appare una fanciulla disorientata che si inginocchia davanti al fiore. Finalmente trova un giovane, anche lui spaventato, lo chiama e insieme colgono il fiore. Dall'incontro di due creature col fiore parte una nuova vita e il deserto viene abitato da case, palazzi, chiese...

Mazzolari interpreta a suo modo questo dipinto: gli uomini, infatti, possono distruggere, calpestare e odiare, «ma nessuno può spegnere il bene. È questo piccolo fiore perduto che attrae e dà speranza, fiducia e capacità di redenzione»⁶. Maria rappresenta il fiore che può ricostruire in ogni uomo la capacità di bene. Il mistero dell'Immacolata rivela che la redenzione non si fonda su eventi straordinari, ma sulla bellezza e la semplicità di un fiore in grado di offrire speranza. La sfida sta nel riconoscere il fiore nel deserto e saperlo cogliere. Il fiore verginale di Maria «porta la fiducia, la speranza, il bene, la ricostruzione morale», perché «in fondo, nel momento più ideale della vita, dove s'incarna la speranza, dove il fiore prende volto, v'è sempre il volto di una donna»⁷.

L'analisi delle omelie di don Primo evidenzia che Maria è figura della speranza cristiana. Di fronte alle tragedie umane e al pericolo di vivere in un deserto desolato, la Madonna è la madre che porta un germe di fiducia.

*In soccorso alle
povertà umane*

Maria è colei che viene in soccorso alle povertà umane. Per Mazzolari la donna del Magnificat non poteva fare diversamente. Nelle predicazioni del mese di maggio tocca i punti fondamentali del mistero mariano, in particolare l'annunciazione e il dolore sul Calvario.

Il saluto dell'angelo a Maria mostra la straordinaria grandezza dell'incontro tra Dio e il desiderio più profondo dell'uomo. Donare Gesù al mondo non accade all'improvviso, ma all'interno di una vocazione. Come scrive don

Primo: «Se la maternità è nella natura stessa della donna, diventare madre cristiana è vocazione. Spesso manca la vocazione, sotto forma d'ideale cristiano della maternità»⁸. La consacrazione a Dio è frutto dell'umiltà che si affida. Maria si è fatta serva del Signore soprattutto in due modi: nell'accoglienza della maternità e ai piedi della croce. Ha sperimentato il dolore, si è allenata a conoscerlo da vicino per poterlo condividere con i suoi figli. Maria incontra Gesù, è addolorata sul Calvario, ma non ferma il Figlio che va in croce. Ella diviene così l'icona delle tante mamme instancabili nel mettersi a disposizione altrui, nel lasciarsi trafiggere il cuore e nel piangere in silenzio. Non è un caso che chi muore cerca la mamma. Il salto nella vita eterna chiede due mani altrettanto abili nel prenderci in consegna di quelle della mamma fisica quando siamo venuti in questo mondo. La sofferenza di Maria diviene esempio per tante mamme che soffrono per i loro figli:

La Madonna è una sola, ma le mamme che imparano da lei a piangere in silenzio, a offrire in silenzio le proprie viscere, a lasciarsi trafiggere il cuore in silenzio sono tante, tante. Lungo la via, ancora prima che ai piedi della croce, la croce dei loro figli unigeniti [...], esse muoiono senza morire. E quelle povere donne, che a una svolta della *via crucis* piangono il dolore dell'uomo, non sono il cuore di ogni mamma, che nella propria carne subisce lo strazio dell'umana spietatezza?⁹.

In occasione del passaggio della Madonna pellegrina in diocesi, don Mazzolari scrive il 29 aprile 1948 un articolo per il settimanale diocesano «La Vita Cattolica» in cui descrive Maria come «la mamma del Povero». È il titolo migliore per definire la Vergine, *mater pauperum*, che è insieme regina dei poveri e madre povera. Maria è la donna disponibile al progetto di Dio; è Colei che veste di carne la parola eterna di Dio; nutre il bambino pur non avendo né casa né culla; porta in salvo in Egitto il figlio, «esule tra gli esuli», sottraendolo alla tirannia di Erode; perde e ritrova il Gesù dodicenne tra i dottori del tempio; lo cerca sul Calvario, mentre muore per non poter morire col Figlio; riceve ancora nel grembo il corpo defunto di Gesù depresso dalla croce, nel segno della Pietà. Maria è la mamma del Povero e, tramite lui, ogni povero ha una mamma. Questo sguardo di Mazzolari non è un sussulto pauperistico, ma la consapevolezza della condizione umana: siamo poveri, affidati, bisognosi di



Don Mazzolari in pellegrinaggio a Lourdes con i parrocchiani di Bozzolo

cure, fragili e deboli. La povertà è ciò che accomuna l'incarnazione di Cristo con l'incarnazione di ogni uomo nella propria storia.

La mamma di Gesù non ha casa, non ha culla, non ha niente. Povertà sconfinata, povertà straziante. E poi l'esilio: e poi la casa di Nazareth, povera come la nostra, più della nostra. Quando Gesù lascia Nazareth per portare ai poveri la buona novella, la Madonna si fa mendicante per lui e per i suoi. La Madonna che passa è la più povera delle mamme, la regina dei poveri. Tutta la povertà è sulla sua strada e i suoi occhi di povera Mamma la guardano, e il suo cuore di regina la raccoglie¹⁰.

Finché la Madonna è venerata, c'è motivo per non disperare delle proprie povertà. La sua presenza e il suo passaggio nella vita dei cristiani sono motivo

di speranza, perché non siamo soli, nelle nostre goffaggini, a viverla. La nostra esperienza è condivisa da Cristo, grazie all'umiltà e alla povertà della Madre.

Dunque, Maria è donna povera e speranza dei poveri, tanto che dove ci sono i poveri, là è presente la Madre. In occasione della proclamazione del dogma dell'Assunta da parte di Pio XII, il quindicinale «Adesso» esce il 1° novembre 1950 con un articolo del parroco di Bozzolo dal titolo: *Santa Maria gloriosa, Regina dei poveri*. Scrive:

Nel mondo di oggi – non importa se oggi è festa – c'è un miliardo e mezzo di povera gente che non mangia a sufficienza; un miliardo e mezzo di dipendenti, cui il salario non basta a vivere da cristiano; migliaia di uomini d'ogni razza e d'ogni religione che in Corea e in Indonesia muoiono ogni giorno per colpa nostra. Noi facciamo festa alla Madonna in Cielo, che è la Mamma di tutti, e sta bene: ma forse non ci accorgiamo che sulla sua gloria immacolata lasciamo scendere un'ombra d'ingiustizia, fabbricata con queste mani che si rifiutano di asciugare le lagrime dei fratelli e spartirne i pesi. Non con tale durezza di animo né con tale omicida indifferenza ci si può accostare a un cuore, che, pur nella gloria, non dimentica di essere la Mamma e trasalisce ogni momento d'infinita pietà per questa nostra povera carne, che le appartiene nella stessa maniera con cui apparteniamo alla gloriosa umanità del Cristo. Il Calvario non è ancora stato smantellato, anche se il sepolcro di Lui è divenuto glorioso, e ai piedi della Croce, c'è sempre la Mamma, la sua e nostra Mamma, la quale porta nelle sue braccia coloro, di cui non vogliamo raccogliere il lamento o lo spasimo, lamento e spasimo dell'Unigenito. [...] Così nell'Agonia, così nella Gloria: agonia del Figlio, agonia della Madre; gloria del Figlio, gloria della Madre¹¹.

L'«omicida indifferenza» umana di cui parla Mazzolari rimanda oggi alla «globalizzazione dell'indifferenza» denunciata più volte da papa Francesco. Una vera devozione mariana apre gli occhi sulle povertà degli uomini del nostro tempo.

«*Tu lo capisci questo
povero prete*»

Mazzolari trova non solo analogie tra la Madonna e la vita del sacerdote, ma pensa persino che una spiritualità del prete in parrocchia debba trarre alimento dallo stile

della Madre. In uno scritto dell'agosto 1932, in occasione del quinto centenario dell'Apparizione della Madonna di Caravaggio, dal suggestivo titolo: *La Madonna, la corona, il prete...* egli prende spunto dall'incoronazione della Vergine, con cui il cardinale Ildefonso Schuster avrebbe concluso i solenni festeggiamenti dell'8 settembre, per proporre una sua riflessione pubblicata sulla rivista del Santuario a cura di don Andrea Cugini. Per prima cosa si mette a contemplare la corona, davvero bella. Lo sguardo però va oltre l'apparente bellezza per leggere in profondità la presenza di tante persone. Per questo è ancora più bella! Scrive:

Ci hanno concorso tutti i figlioli. Vi è castonata la gemma di ogni gioia, di ogni pena, di ogni cuore: la gemma dei ricchi e dei poveri: la gemma dei tribolati e dei gaudenti: degli affamati e dei satolli: di Epulone e di Lazzaro: del ladro e di chi ha fama di onestà: della mamma e della vedova: della vergine e della perduta: dell'ignorante e del dotto: del fedele e del parroco¹².

Come nella corona di Maria ci stanno tutti gli uomini, suoi figli, nelle più diverse condizioni, così accade nel cuore della Chiesa e del parroco. Viene alla mente l'*incipit* della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, dove si sottolinea che le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, lo sono anche dei discepoli di Cristo. Il cuore di un parroco si forma al cuore di Maria, in grado di fare posto a tutti. La vita del prete conosce stanchezze e intorno a sé anche persone che tendono a preservarlo dai poveri, ma riesce a dare tempo per l'ascolto di ogni situazione perché rifugia il suo sguardo nella Vergine, capace di intenerirlo. Il prete trova in Maria un approdo nelle fatiche pastorali e consolazione nelle difficoltà, dal momento che «la Madonna è lì per riceverlo lo stesso, per accoglierlo tra le braccia, perché si dimentichi e dimentichi ogni abbandono, ogni tristezza, ogni incomprendimento, ogni torto»¹³. L'articolo si conclude con un'accorata preghiera a Maria: come la Madre custodisce i segreti di Dio e di molti cuori umani, così il prete possa custodire gelosamente i segreti di esistenze fragili:

O Madonna, cara mamma, tu lo capisci questo povero prete che non ha nessuno; tu non lo turbi, tu non lo inquieti, o santa e immacolata Mamma dei poveri preti del tuo Gesù! La gemma ch'egli fissa con mano

trepida e riconoscente nella tua corona dice queste cose ed altre che tu sola sai, o Regina, e che egli non può ridire ad altri – *quia bonum est abscondere secretum regis*¹⁴.

Maria è speranza
«Tu ci attendi»

Maria è speranza. Come senza fede non si può pensare, così «senza speranza non si può operare». La speranza umana è questa: «che dove Tu sei, Madre gloriosa e benedetta, nella stessa luce beata, Tu ci attendi: attendi ognuno di noi, con la nostra fragile e dolorante carne, strumento di ignominia e vaso di santità»¹⁵.

Ogni volta che l'uomo fa l'esperienza dell'abbandono, della solitudine, della malattia, del dolore fisico o psichico, l'ultima parola non è quella della disperazione. Il fiore di Maria, per don Mazzolari, è un tocco di novità, un'ancora di salvezza, una presenza di bellezza nel deserto della vita. In Maria la creatura si può rifugiare e può trovare sicurezza, in qualunque situazione si trovi. E' la mamma che accompagna gli eventi lieti e tristi di un'esistenza. Maria si presenta come il grembo della misericordia di Dio, perché ogni condizione di vita umana trova accoglienza e conforto.

È certamente questo uno degli aspetti centrali della spiritualità mariana di don Primo Mazzolari. Lo testimonia, pochi mesi prima della morte, il pellegrinaggio a Lourdes nell'agosto 1958. Le pagine inedite del diario raccontano la durezza del viaggio (due giorni) che mette alla prova tutti, ma soprattutto la consolazione di assistere alla processione dei malati. Il 27 agosto annota: «Ore 16. La Benedizione dei malati. Mi lasciano passare e assisto dalla scalinata della Basilica inferiore. La processione è uno spettacolo». Il giorno dopo, 28 agosto, si sofferma di nuovo sulla fede dei malati che arrivano:

2^a giornata di Lourdes. Sempre molto caldo. Partenza da Tarbes alle 7 e mezza. Mi comunico subito e poi resto davanti alla Grotta e sulla Spianata, ascoltando Messe e discorsi. C'è un notevole pellegrinaggio di Lucca. (Via crucis insieme). A mezzogiorno, dopo lo sfollamento dei pellegrini, si mangia un boccone con le mie sorelle e altri pellegrini del nostro gruppo. Chiudo gli occhi in attesa dei malati, che arrivano in una quantità ancor maggiore di ieri. La funzione vado a vederla dall'alto. Come ieri: canti e invocazioni come ieri. Termina

dopo le 17 e 30. Assisto al ritorno dei malati, cui pochi badano¹⁶.

Cosa avrà pensato il parroco di Bozzolo mentre gli sfilavano davanti in processione centinaia di ammalati? Sicuramente avrà tirato un sospiro di sollievo: tanto dolore non è sterile. Genera feconda accoglienza nella Madonna e nella Chiesa. Se la croce di Cristo ha salvato l'umanità, le sofferenze di molti ammalati trovano nel cuore di Maria speranza di resurrezione. Le braccia amorevoli della Vergine rimandano al volto misericordioso di Dio, capace di accogliere ogni uomo. Tutto ciò non poteva cadere inosservato agli occhi di un vecchio parroco che aveva speso la sua vita a fianco degli ultimi. Povero tra poveri. Povero al servizio di Cristo povero, che è stato generato da una Madre povera e attenta alle povere creature di questo mondo. Lo spettacolo della processione di Lourdes continua: *the show must go on*.

NOTE

¹ Cfr Archivio Fondazione Mazzolari (AFM) 1.3.1.616.

² P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, p. 165.

³ AFM 1.3.1.1008.

⁴ P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 335.

⁵ *Ivi*, p. 336. La rappresaglia nazista del 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine di Roma è nota, così come l'affondo nell'Atlantico della nave Andrea Doria, entrata in collisione con lo Stoccolma. Nel primo caso persero la vita 335 prigionieri, nel secondo 55 persone a bordo.

⁶ *Ivi*, p. 338.

⁷ *Ivi*, p. 342.

⁸ P. Mazzolari, *Diario IIIA (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 47-49.

⁹ P. Mazzolari, *Discorsi*, p. 181.

¹⁰ P. Mazzolari, *Con libertà e audacia apostolica*, a cura di G. Cavrotti, AVE, Roma 2013, pp. 182-183.

¹¹ P. Mazzolari, *Santa Madre Gloriosa, Regina dei poveri*, in «Adesso», 2 (1950) 21, p. 2.

¹² P. Mazzolari, *La Madonna, la corona, il prete*, in «Il Santuario di Caravaggio», 120 (2016) 1, p. 37.

¹³ *Ivi*, p. 38.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ P. Mazzolari, *Santa Madre Gloriosa, Regina dei poveri*, in «Adesso», 2 (1950) 21, p. 2.

¹⁶ Cfr. AFM 1.80.

Leonardo Sapienza

Poveri e “periferie”: il filo rosso che lega papa Francesco con l’arciprete di Bozzolo

S'intitola La parola ai poveri (Bologna, Edizioni Dehoniane 2016, pagine 189) il volume che propone testi di don Primo Mazzolari apparsi su «Adesso» tra il 1949 e il 1957. Il volume è curato da padre Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia, e riporta un testo autografo di papa Francesco, al quale il libro è stato presentato il 12 ottobre durante l'udienza generale.

In queste pagine pubblichiamo, con autorizzazione dell'autore, grande amico della Fondazione Mazzolari, la sua Presentazione al testo.

«Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. Non ho risparmi, se non quel poco che potrà sì o no bastare alle spese dei funerali che desidero semplicissimi, secondo il mio gusto e l'abitudine della mia casa e della mia chiesa.

...Non ho niente e sono contento di non avere niente da darvi.

...Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”: il poco che è passato nelle mie mani – avrebbe potuto essere molto se ci avessi fatto caso – è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente: ma siccome ovunque ci sono poveri e tutti i poveri sono del Signore...».

Così scriveva don Primo Mazzolari nel suo testamento. Nato in una famiglia povera e vissuto sempre tra poveri, a cominciare dagli scopai di Ciconnara, dove aveva iniziato il suo ministero sacerdotale.

Poveri e “lontani” divennero le due passioni umane e cristiane di tutta la sua vita. E il suo non fu solo un sentimento, diventò azione, per i poveri, per i sofferenti, per gli “ultimi”, per i reduci delle due guerre mondiali, per i contadini.

Per lui, Dio non era un pretesto per amare i poveri, ma erano piuttosto i poveri una possibilità per amare Dio.



Scrive Enzo Bianchi: «So bene che è più facile pensare ad una “cattedra dei non credenti” che a una “cattedra dei poveri”». Ma è proprio quello che fa don Mazzolari, testimone di tanta miseria materiale, morale e spirituale. Dà “la parola ai poveri”.

Su «Adesso», il quindicinale da lui fondato, tiene una rubrica proprio con questo titolo: *La parola ai poveri*.

Era cosciente che parlare dei poveri è un discorso poco interessante. Parlare ai poveri era assai comodo. Parlare in nome dei poveri è un discorso ambito da molti. Dare la parola ai poveri è un’altra cosa. E così presenta pagine semplici e vive, rapide e audaci: non retoriche, non idilliache, non patetiche, non pacifiche.

Un mese prima di morire consegnò all’editrice La Locusta una raccolta di quegli scritti, che fu pubblicata nel 1960 con il titolo *La parola ai poveri*. Quei testi vengono riportati in questo volume, insieme ad altri non presenti nelle prime edizioni.

Nella presentazione della prima edizione l’Editore annotava: «Sono pagine che non piaceranno a molti cattolici d’oggi». E certamente anche oggi più di qualcuno troverà da ridire davanti ad alcune affermazioni di don Primo.

Sorprendentemente si nota una convergenza di vedute tra quanto scriveva ieri don Mazzolari e quanto annuncia oggi papa Francesco. Un solo esempio, tra i tanti che i lettori attenti potranno rilevare. «I destini del mondo si maturano in periferia», scriveva don Mazzolari. «La realtà insieme si capisce non dal centro, ma dalle periferie. Si capisce meglio», diceva papa Francesco visitando una parrocchia della periferia romana, poco dopo la sua elezione.

Per quanto riguarda la povertà e i poveri, sembra che nulla sia cambiato dai tempi di don Mazzolari ai nostri tempi.

Vari “Rapporti” della Caritas informano che «esplode la povertà e il welfare

arranca». «Italiani sempre più poveri: otto milioni i poveri nel nostro Paese». E oggi, poi, si aggiunge il dramma dei profughi che sbarcano sulle nostre coste.

È per questo che, ancora recentemente, papa Francesco ha affermato: «I poveri sono la proposta forte che Dio fa alla Chiesa affinché cresca nell'amore e nella fedeltà».

L'ostinata parola di Mazzolari, la sua essenziale verità, il suo inalienabile amore sono i poveri. I poveri visti di fronte agli uomini, di fronte a Cristo, e di fronte ai cristiani. Per l'amore ai suoi poveri, don Primo combatte la sua battaglia per una Chiesa povera e per i poveri.

Nei suoi scritti, da *La più bella avventura*, a *Il samaritano*, a *I lontani*, a *Dietro la Croce*, a *Il Compagno Cristo*, a *La pieve sull'argine*, per finire con *La Via Crucis del povero*, don Mazzolari ci stimola a quella «rivoluzione cristiana» che vede nel povero il fratello: «Chi conosce il povero conosce il fratello; chi vede il fratello vede Cristo; chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra».

Fin dal primo numero della sua rubrica, don Mazzolari afferma: «Non chiedetemi subito perché sia tanto difficile dare la parola ai poveri. La risposta verrà fuori da sola, alla fine».

E al termine della lettura di queste pagine, il lettore troverà facilmente la risposta. Quella che ha fatto dire a qualcuno: «Cerchiamo di diventare Chiesa dei poveri, perché i ricchi possono trovare posto in una Chiesa povera e di poveri, mentre i poveri non possono trovare posto in una Chiesa ricca e di ricchi». La Chiesa è veramente di tutti se è veramente la Chiesa dei poveri.

La povertà è la condizione indispensabile della Chiesa per dare credito alla propria missione, per apparire "credibile", degna di attenzione, di interesse, di ascolto, di rispetto, di affetto da parte di quanti la guardano, la giudicano, la interrogano, le chiedono di essere accolti nel suo grembo per diventare partecipi della sua vita e della sua missione.

Riascoltiamo la parola di don Primo:

Il povero è Gesù.

Se non ci sono più poveri, non c'è neanche Gesù.

Chi ha poca carità vede pochi poveri;

chi ha molta carità vede molti poveri;

chi non ha nessuna carità non vede nessuno.

Jorge Mario Bergoglio: «Don Primo, sacerdote coraggioso»

«Ci farà bene leggere e meditare queste pagine molto attuali di Don Primo Mazzolari, sacerdote coraggioso. Lui ci ricorda che i poveri sono la vera ricchezza della Chiesa, i poveri sono l'unica salvezza del mondo! Chiediamo al Signore la grazia di vedere i poveri che bussano al cuore, e di uscire da noi stessi con generosità, con atteggiamento di misericordia, perché la misericordia di Dio possa entrare nel nostro cuore».

Francesco

(il testo è datato: Vaticano, 21 aprile 2016)



Ci farà bene leggere e meditare
 queste pagine molto attuali
 di Don Primo Mazzolari,
 Sacerdote coraggioso.

Lui ci ricorda che i poveri
 sono la vera ricchezza della Chiesa,
 i poveri sono l'unica salvezza del mondo!

Chiediamos al Signore
 la grazia di vedere i poveri
 che bussano al cuore,
 e di uscire da noi stessi con generosità,
 con atteggiamento di misericordia,
 perché la misericordia di Dio
 possa entrare nel nostro cuore.

Francesco

Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio

Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra Gli atti dei convegni di Trento e Vicenza-Asiago

Sono raccolti in un unico volume gli atti di due differenti momenti di studio tenutisi nel 2016. Ne pubblichiamo l'*Introduzione* firmata dai curatori. Iniziative volte a «mettere a fuoco il complesso rapporto tra la guerra e la coscienza religiosa, considerando il contesto italiano e privilegiando la prospettiva della Chiesa cattolica»

Il lungo centenario della prima guerra mondiale, con le commemorazioni e le celebrazioni estese tra 2014 e 2018, ha inevitabilmente (e meritoriamente) prodotto anche un'ampia serie di convegni di studio, di dibattiti scientifici e di pubblicazioni. Prematuro e inutile darne qui conto. In tale contesto vanno collocate pure le iniziative promosse dall'Istituto per le ricerche di Storia di Vicenza e dalla Fondazione Mazzolari di Bozzolo, con il coinvolgimento di altri istituti, particolarmente dell'area trentina.

La particolarità di queste iniziative – delle quali si raccolgono gli atti in questo consistente volume – risiede nell'aver messo a fuoco anzitutto il complesso rapporto tra la guerra e la coscienza religiosa, considerando il contesto italiano e privilegiando la prospettiva della Chiesa cattolica, pur nella consapevolezza che anche nell'Italia del 1915-1918 esistevano altre confessioni religiose, tanto di ispirazione cristiana quanto ad essa estranee, come quella ebraica.

Si tratta di un oggetto più volte affrontato¹ e peraltro ancora bisognoso di approfondimenti e di chiarimenti, resi possibili man mano che procede l'esplorazione degli archivi vaticani e diocesani. Se da un lato, infatti, si sa da tempo che i cattolici italiani si trovarono nel 1914-1915 in una condizione di forte e problematico pluralismo, dall'altro è anche vero che non tutto è stato scritto. Fresca è, per esempio, la documentazione sulle modalità secondo le quali Benedetto XV reagì all'evoluzione in chiave nazionalistica e spesso ultrapatriottica del movimento cattolico nel nostro paese. Il saggio di Guido Formigoni, presente in questo volume, offre qualche significativa informazione al

riguardo, con un papa estremamente vigile nel bloccare ciò che a suo parere costituiva un pericoloso scivolamento dei credenti.

Pure molto noto è lo sforzo operato dal pontefice per sollecitare una mediazione internazionale, e non soltanto con la famosa nota dell'agosto 1917. Qui Maurilio Guasco e Daniele Menozzi tornano a parlare del papa e a mostrarne una volta di più la frattura che via via si andava ampliando tra il suo insegnamento e il coevo orientamento delle varie Chiese nazionali, da quella francese a quella tedesca.

È peraltro interessante notare – e ce lo ricorda lo stesso Menozzi – che si andava intanto diffondendo una lettura della guerra come “castigo di Dio”. Si tratta di un'indicazione importante, perché da questo tipo di analisi discendeva, quasi a cascata, una serie di conseguenze di primaria importanza. Per prima cosa, evocare il “castigo” consentiva di richiamarsi a una consolidata tradizione religiosa (la cacciata dall'Eden, il diluvio universale, la distruzione di Sodoma e Gomorra e via elencando), ben presente nella mentalità diffusa e coerente pure con la cultura contadina, ma permetteva di scansare ogni tentazione di sacralizzazione della guerra. Nessuno avrebbe potuto invocare il “Dio con noi”, se questo Dio stava invece castigando l'umanità intera. Questa impostazione, insomma, garantiva a Benedetto XV e ai suoi sostenitori di prender le distanze dalla strumentalizzazione della fede da parte degli stati belligeranti. Almeno nelle intenzioni, appunto, viste le resistenze e le reazioni degli stessi cattolici di ogni diversa nazione.

Si apriva così la strada a una valutazione laica, tutta politica del conflitto, volta a rintracciare le motivazioni di giustizia delle parti in causa. Stabilito il carattere di castigo della guerra, la via d'uscita sul che fare non poteva che essere quella di vedere concretamente le ragioni degli uni e degli altri, nessuno dei quali avrebbe potuto appellarsi a una giustificazione di fede. Emergeva però qui uno dei più complicati cortocircuiti della coscienza cattolica contemporanea (e, per la verità, non solo di essa). Stabilire le ragioni e i torti, infatti, implicava azzardare un giudizio storico-politico, di per sé relativo e opinabile, introducendo fattori di pericoloso pluralismo. Implicava poi saper coinvolgere il laicato nella discussione, relativizzando il ruolo della gerarchia. L'esito fu quello ricordato in vari contributi di questo libro: i bravi credenti avrebbero dovuto fidarsi del giudizio dei rispettivi governanti, legittimati a farlo in quanto – malgrado al potere in più parti ci fossero frammassoni e anticlericali, ebrei



Il tavolo dei relatori al convegno di Trento

o atei notori – la loro autorità si continuava a ritenere derivasse dalla volontà divina. Il plurisecolare principio della obbedienza all’ autorità costituita, dunque, sbarrava la strada a ogni possibile apertura democratica.

In ogni paese i cattolici avrebbero dovuto ubbidire all’ autorità costituita, evitando di contestarne le decisioni, anche se odiose o inaccettabili. Ma come farlo?

La storiografia più recente, e anche vari testi qui presenti, hanno evidenziato due percorsi che venivano suggeriti: il primo era quello apologetico dell’ importanza decisiva della fede per poter essere un buon soldato (rivendicando così il carattere di “cittadini migliori” riservato ai cattolici); il secondo era quello del comportamento sul campo di battaglia: il cristiano avrebbe sì ucciso, ma “senza odio”². Come ciò fosse possibile, rimane tema da discutere: in pratica significava solamente prendere le distanze dalla propaganda e dalle ideologie nazionaliste più estreme.

Un'ultima annotazione su questi aspetti. Gli accenni fatti fin qui spingono a sottolineare un'altra convinzione diffusa, ma ancora da confermare con il dovuto approfondimento: il profondo legame esistente tra la prima e la seconda guerra mondiale. Non tanto per quel che già si sa da decenni, ovvero sul piano, diciamo così, geopolitico o del rapporto tra ideologia e politica o, ancora, su quello della "guerra civile europea", quanto – per quel che qui ci riguarda – su quello del rapporto tra fede e guerra. *Mutatis mutandis*, quanto abbiamo fin qui detto può essere ripetuto per l'atteggiamento dei cattolici del 1939 o del 1940 o degli anni successivi³.

Saranno dunque gli stati a costruire la sacralizzazione della guerra, seppure sfruttando il concorso delle Chiese nazionali, e saranno loro a perpetuarne la memoria nei due decenni successivi. Il saggio di Emanuele Cerutti è esemplare sotto questo profilo, in quanto interseca il tema della sacralizzazione dei caduti con quello della costruzione del tabù della morte e con quello della spersonalizzazione dei caduti stessi. La sua analisi, che mostra le grandi differenze tra quello che avvenne dopo le guerre ottocentesche d'indipendenza e quanto fu compiuto in terra veneta dopo il 1918, insiste pure su un altro passaggio decisivo, quello dall'iniziativa privata a quella pubblica.

Durante la Grande Guerra il clero fu dappertutto, come esplicitamente nota nel suo testo Bruno Bignami. E lo fu per forza di cose, perché – accanto ai preti rimasti nelle loro consuete attività pastorali – molti furono chiamati alle armi come soldati (l'esenzione concordataria era al di là da venire...) o come veri e propri cappellani. Concentrati per lo più nei reparti di sanità preti, religiosi e seminaristi adottarono comportamenti diversificati e non sempre consoni. Tanti, abituati al piccolo cabotaggio parrocchiale o conventuale, colsero l'occasione per "vivere la vita", sfruttare qualche piccola comodità e qualche più grande libertà, a cominciare dal terreno delle relazioni con l'altro sesso. Fortunatamente furono molti di più coloro che riuscirono a rimanere coerenti con la propria vocazione, vedendo invece nella prova militare l'occasione per avvicinarsi a mondi fino ad allora sconosciuti se non ostili, *in primis* quelli dei socialisti, dei non credenti, dei "lontani". L'esperienza personale di don Primo Mazzolari – allora ancora nella sua fase interventista prima di divenire uno degli alfieri del pacifismo cristiano ai tempi della guerra fredda – è emblematica e così emerge anche dalle pagine scritte da Giorgio Vecchio.

Ma il panorama dei comportamenti è davvero notevole e tanto Bruno Bi-

gnami quanto Filippo Lovison ci aiutano a esplorarlo, mostrando le varie carature del rapporto tra preti-soldato, soldati, cappellani, fino a ricordarci il “dopo”, con le discusse misure prese per valutare l’integrità morale e sacerdotale di quanti avevano fatto l’esperienza del fronte. Fino a esiti personali casi drammatici, come quello dell’eroe di Costa Volpina e di passo Buole, la medaglia d’oro don Annibale Carletti.

In questo panorama, grazie ad Annibale Zambarbieri, trova giustamente spazio anche un altro protagonista, come don Giovanni Minozzi che con le sue Case del soldato riempì – è il caso di dirlo – le terre venete. Con qualche interessante squarcio precursore, come quello costituito dai rapporti con gli americani dell’Ymca, dotati di ben altri mezzi (cosa che non ci stupisce) ma, ciò che conta, dall’ispirazione protestante. Con l’organizzazione a stelle e strisce si trovò a fare i conti anche don Mazzolari, nell’immediato dopoguerra a San Donà di Piave. Troviamo qui alcune tracce iniziali del faticoso cammino verso l’ecumenismo compiuto dai cattolici italiani.

Il rapporto tra clero e autorità militari non fu mai facile. Lo dimostrano diversi studi – più o meno recenti – e diversi dei contributi qui pubblicati nella sezione specifica sulle Venezie. L’accusa di austriacantismo veniva da lontano, fin dal 1866 se non da prima, e trovò alimento nel più generale atteggiamento di diffidenza e di sospetto verso le popolazioni locali, anzitutto quelle friulane, qui ben esaminate da Luca De Clara. Le psicosi delle autorità militari condussero a forme di vera e propria persecuzione verso i contadini della Carnia o verso gli abitanti dell’altopiano dei Sette Comuni vicentini e non risparmiarono il clero verso il quale si addensarono anche pregiudizi di stampo anticlericale esistenti negli ufficiali venuta dalle città⁴. Naturalmente era in discussione, più in generale, la fiducia verso popolazioni di confine, use a parlare dialetti e lingue diverse e persino a praticare plurisecolari rapporti con chi stava dall’altra parte. Superfluo qui ricordare l’immortale figura del Tönle di Rigoni Stern.

Le accuse di austriacantismo o di disfattismo fioccarono dunque, specie ma non solo in terra veneta e friulana, trovando facili argomentazioni accusatorie nelle preghiere e nelle manifestazioni religiose per la pace⁵. Esse trovarono però il corrispettivo negli analoghi sospetti di Vienna contro il clero trentino, sospetti culminati nelle note misure prese contro il vescovo-principe Celestino Endrici. Peraltro Marco Odorizzi ci mette in guardia contro le forzature in

senso patriottico e nazionalista operate a suo carico dalle autorità e dall'opinione pubblica italiane. Forse, ci rammenta Odorizzi, rispetto alle motivazioni nazionali di Endrici erano ben più forti quelle volte a garantire la tradizionale *libertas Ecclesiae* e a preservare le terre trentine dalle temute (o viceversa auspiccate) penetrazioni del pangermanesimo e del luteranesimo.

Di un altro vescovo in terra veneta si parla molto in questo libro e non solo perché sull'episcopato veneto si sofferma con la riconosciuta competenza Giovanni Vian, che tra l'altro torna pure sui casi di frizione tra le autorità politiche e militari e il clero locale. Ma perché la figura di monsignor Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza, è al centro del denso saggio di Alba Lazzaretto. Il presule vicentino appare davvero il *defensor civitatis* che assiste, conforta, organizza, informa, difende: insomma – occorre ripeterlo – un'altra anticipazione di quanto sapranno fare diversi vescovi tra il 1943 e il 1945, guadagnandosi stima universale e, detto incidentalmente, contribuendo a porre le basi della vittoria "cristiana" del 18 aprile 1948. Singolari in Rodolfi sono sia le capacità organizzative e le ampie prospettive (si veda la sua azione per la messa in salvo delle opere d'arte) sia le capacità polemiche contro quelle decisioni ritenute lesive dei diritti elementari della popolazione vicentina, come quella di trasferire i magazzini per paura cadessero in mano nemica.

Un particolare – tutt'altro che secondario – va segnato: Rodolfi a Vicenza e con lui l'allora parroco di Schio Elia Dalla Costa agirono con determinazione affinché il clero rimanesse al suo posto malgrado le cannonate e malgrado l'occupazione austroungarica del 1917. Qualcosa di premonitore si registrò dopo le giornate di Caporetto, premonitore rispetto all'8 settembre 1943: mentre le autorità civili si davano per lo più alla fuga, quelle ecclesiastiche rimanevano tra la popolazione, accettando di dividerne la sorte. E, tra quanti fuggivano, non mancò qualcuno di coloro che aveva inneggiato all'intervento e alla guerra... Anche lo studio di Mariano Nardello, che sfrutta i *liber chronicon* dei parroci vicentini, aggiunge preziose informazioni al riguardo. Ma, tra coloro che restarono fino all'ultimo furono anche le suore, nello specifico le dottee di Valdobbiadene alle quali erano affidate tanto delle orfanelle quanto delle povere malate di mente. Costrette a trasferirsi a Vittorio, costoro andarono incontro a esperienze terribili, che risaltano dall'efficace uso delle fonti che fa Albarosa Ines Bassani: basti ricordare l'elevatissima percentuale delle "pazze" morte di stenti e di malattie nel breve giro di pochi mesi.

Il rapporto tra clero e popolazioni delle Venezie si giocò quindi in modo particolare – a differenza di tutte le altre aree italiane – su questa capacità di condividere le sorti, nel rimanere a casa o nel dover affrontare l’esperienza del profugato. In questo libro, a parte i cenni presenti in contributi già menzionati, sono soprattutto Matteo Ermacora e Paolo Malni a offrirci una tipologia dei profughi, seguendo le scansioni geografiche, militari e temporali, mentre Sergio Bonato ritorna sul dramma dell’alto Vicentino e dei Sette Comuni in particolare. Questi studi, in consonanza con tante pubblicazioni che in tempi recenti vanno addensandosi su questi argomenti⁶, ci riportano anche a una sorta di dramma nel dramma: le carenze dell’accoglienza di questi profughi e, specialmente, le forme di pregiudizio radicate in tante parti d’Italia nei loro confronti. Insomma i profughi delle Venezie nel 1916-1917 come quelli istriani e dalmati dopo il 1945 e come quelli – così differenti – dei nostri tempi.

Questa ricchezza di prospettive è – come già accennato – il frutto di due distinti convegni, coordinati tra loro, ancorché proposti da enti diversi. Ci piace sottolineare questo fatto, perché in un panorama solitamente campanilistico, è stato invece possibile far dialogare esperienze e persone diverse.

Per chiarezza. Il primo convegno, in ordine temporale, si è svolto a Trento l’8 e 9 aprile 2016, per iniziativa della Fondazione Don Primo Mazzolari (Bozzolo, MN), con la collaborazione della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi e della Fondazione Bruno Kessler – Istituto storico italo-germanico. Il convegno (*Dalla parrocchia alla trincea. I preti nella Grande Guerra*) ha visto la presentazione delle relazioni di Pombeni, Menozzi, Guasco, Formigoni, Vecchio (I parte), Lovison, Bignami, Vian e Odorizzi nell’ordine. Tutte queste relazioni sono pubblicate nel presente volume. Il secondo convegno si è tenuto nelle città di Vicenza e Asiago il 27 e 28 maggio 2016, per volontà dell’Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa (Vicenza), con il titolo *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*. In quelle sedi sono state presentate a Vicenza le relazioni di Giampaolo Romanato (*La Santa Sede di fronte alla prima guerra mondiale*, purtroppo non disponibile per questo volume), Lazzaretto, Nardello, De Clara, Zambarbieri; ad Asiago quelle di Vecchio (II parte), Malni-Ermacora, Bassani, Bonato e Cerutti, tutte qui pubblicate.

Questo nostro volume ospita pure un approfondimento fotografico, curato da Emanuele Cerutti, che ha sostenuto il difficile compito di reperire immagini ancora inedite o almeno poco note, con l’intento di tornare sul

rapporto tra società civile, territorio, Chiesa, autorità militari e memoria post-bellica.

NOTE

¹ Si consideri, e lo si cita qui a mero titolo di esempio, il recente volume *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di D. Menozzi, Brescia 2015.

² Questa definizione è alla base del denso e recente lavoro di F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano 2015.

³ Si rinvia a G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005, specie le pp. 121-174.

⁴ Per rimanere all'altopiano di Asiago, si veda la storia esemplare di don Andrea Grandotto di Cesuna: A. Grandotto, *Diario di un prete internato (1915-1916)*, a cura di N. Agostinetti, P. Gios, F. Panozzo, Roana (VI) 1984.

⁵ Per vari episodi, soprattutto in Emilia e in Lombardia, cfr. M.L. Molinari, E. Salvini, *I "sacerdoti malvagi". Pacifismo e "basso clero" nell'Italia settentrionale durante la Prima Guerra mondiale*, in *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, a cura di A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio, Milano 2008, pp. 347-369.

⁶ Segnaliamo, anche in questo caso a puro titolo di esempio, «DEP. Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», edita dall'Università Ca' Foscari di Venezia (disponibile in formato digitale all'url: http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=18891 [15.07.2016]).

Il libro

Si intitola *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra. Atti dei convegni di studio (Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza-Asiago, 27-28 maggio 2016)* il volume che presenta gli atti dei due convegni, pubblicato da Viella Libreria Editrice (Roma 2016, pp. 556), e realizzato con il contributo di Regione Veneto e Fondazione Don Primo Mazzolari. L'indice del libro è il seguente:

Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Introduzione

I . RELIGIONE, COSCIENZA E MEMORIA DI FRONTE ALLA GUERRA

Paolo Pombeni, *La Grande Guerra e la coscienza religiosa*

Daniele Menozzi, *Chiesa cattolica e religione di guerra*

Maurilio Guasco, *Benedetto XV e la guerra*

Guido Formigoni, *Il mondo cattolico italiano tra interventismo, neutralismo e pacifismo*

Emanuele Cerutti, *«Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera». Percezioni della morte e sepolcreti (1870-1940)*

II. I PRETI E IL REGIO ESERCITO: DALLE TRINCEE ALLE RETROVIE

Bruno Bignami, *«L'inutilità del tremendo massacro». Il clero italiano al fronte*

Filippo M. Lovison, *I primi cappellani militari al fronte e il giornale di trincea «Mentre si combatte»*

Giorgio Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa Lombarda alle terre venete*

Annibale Zambarbieri, *Le «Case del soldato alla fronte»: note sull'iniziativa di don Giovanni Minozzi*



III . VESCOVI, PARROCI E PROFUGHI DELLE VENEZIE DURANTE IL CONFLITTO

Giovanni Vian, *Il clero del Veneto e la prima guerra mondiale*
Alba Lazzaretto, *Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la prima guerra mondiale*

Marco Odorizzi, *Frangar non flectar: la guerra parallela di monsignor Celestino Endrici vescovo di Trento*

Mariano Nardello, *La Grande Guerra nelle note di parroci del Vicentino*

Luca De Clara, *«Pare di vivere*

in un altro mondo». Il primo anno di guerra nei libri storici delle parrocchie friulane

Matteo Ermacora e Paolo Malni, *Civili evacuati, civili in fuga. I profughi delle Venezie nella Grande Guerra*

Sergio Bonato, *Il profugato dei Sette Comuni vicentini: testimonianze storiche e letterarie*

Albarosa Ines Bassani, *Profughe dopo Caporetto. Suore, orfanelle e pazze nei territori occupati (1917-1918)*

IMPRESSIONI DI GUERRA. UN RACCONTO PER IMMAGINI,
a cura di E. Cerutti

Marco Roncalli

Don Loris, un secolo di fedeltà al Vangelo Il cardinale «alla scuola di don Primo»

Breve profilo di Capovilla, scomparso all'età di cento anni. Fu sempre vicino a Mazzolari. Ci rimane il suo lascito spirituale, «eredità alla quale tutti possono attingere. Una bussola ideale che indica dialogo e rispetto, mitezza e profezia». Che emergono anche dal fitto carteggio con il parroco di Bozzolo

La morte che alla vigilia dei cent'anni aveva più volte prefigurato, imparando – diceva – a «farci amicizia» (citava Hermann Hesse: «Quando uno è diventato vecchio e ha adempiuto la sua parte, il compito che gli spetta è di fare, in silenzio, amicizia con la morte»), la morte che vedeva come «un raggio di luce che squarcia le tenebre» e alla quale pensava «talvolta con un pizzico di malinconia» disponendosi «al giudizio senza presunzione e senza timore», è arrivata per lui il 26 maggio 2016 in una stanza della clinica Palazzolo a Bergamo, dov'era ricoverato da alcune settimane. Un'agonia vegliata dall'alternarsi di tante persone che non l'hanno mai lasciato solo (giunte anche da varie parti d'Italia e d'Europa, dagli Usa o dall'isola Martinica), e che ha avuto il conforto dell'estrema unzione, la benedizione di papa Francesco trasmessagli dal vescovo di Bergamo monsignor Francesco Beschi, il bacio dei familiari e degli amici ai quali a lungo ha stretto le mani. Poi il congedo.

Ora Loris Capovilla, il porporato centenario, già segretario particolare (o meglio “contubernale”, come si definiva) del patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli poi papa Giovanni XXIII, riposa nel piccolo cimitero di Fontanella, frazione di Sotto il Monte, a pochi metri dalla tomba di padre David Maria Turoldo – come aveva disposto – dopo aver ricevuto il saluto di tante persone in preghiera: prima innanzi alla sua bara aperta a Ca' Maitino,

l'antica casa dei Roncalli oggi sede di una raccolta di memorie giovanee, poi ai funerali nella chiesa parrocchiale. Insomma, più o meno come aveva immaginato:

Vedo nitidamente la breve sosta del mio frale sul pavimento della cappella domestica di Camaitino e il salmodiante percorso verso il solatio e spoglio cimitero montano; vedo la bara scendere nella nuda terra e sento le voci degli accompagnatori dirmi piamente "Addio" col volto rigato dalle lacrime e il sorriso sulle labbra, consapevoli che tutto è bello e nuovo nel fulgore del Risorto: "Tutto è grazia"...

E così anche monsignor Capovilla, o don Loris come lo si continuava a chiamare anche dopo la creazione al cardinalato, proprio lui «l'eterno segretario di san Giovanni XXIII», come hanno titolato alcuni giornali (e infatti ci aveva abituati bene: novanta, novantacinque, cent'anni, e lui era sempre là, la porta aperta, prima al tavolo di lavoro, poi sulla poltrona il breviario a portata di mano) se n'è andato col suo secolo pieno sulle spalle, settantasei anni di ordinazione sacerdotale e quasi mezzo secolo di episcopato. Un'esistenza "dipanatasi" – aveva scritto non molto tempo fa – «tra due eventi funebri: la morte di mio padre quando avevo 6 anni; di mia madre quando ne avevo 69» e «dentro questo spazio, splendente, il transito pentecostale di Papa Giovanni». Un'esistenza conclusasi ripetendo da tempo con San Paolo «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7), parole accompagnate da un'affermazione che aveva preceduto sia la *Laudato si'*, che l'indizione dell'anno giubilare: «Nutro fiducia sulle sorti del pianeta Terra. Continuo a proporre attenuanti alle colpe dell'umanità, non per inclinazione al vituperato buonismo, ma per dovere di giustizia temperata dalla misericordia».

Cinque anni fa, il 21 maggio, a Gallarate, il cardinale Carlo Maria Martini gli aveva detto: «Dio le conceda lunga vita perché lei continui a parlarci di papa Roncalli, anzitutto dell'ispirata decisione di convocare a concilio tutto il mondo». E così è stato per un altro lustro esatto. Durante il quale ha assistito a eventi forse mai immaginati: la "rinuncia" di Benedetto XVI, l'elezione di Francesco venuto «dalla periferia del mondo», la canonizzazione di Giovanni XXIII, la sua aggregazione al collegio cardinalizio. Un fatto – quest'ultimo –

che interpretava come riconoscimento per «tanti vecchi sacerdoti che hanno servito e che continueranno a servire, a credere, ad amare, a pregare», ben consapevole però del significato legato a quel Concilio Vaticano II del quale era stato, testimone, coprotagonista, e vessillifero dopo la conclusione: traducendone i dettami e applicandoli nelle sue esperienze al servizio della Chiesa e degli uomini.

*Roncalli: per lui
fu come un padre*

Capovilla era nato a Pontelongo (Padova) il 14 ottobre 1915. Cresciuto orfano di padre, era stato ordinato sacerdote il 23 maggio 1940 dopo gli studi nel seminario di Venezia che non poté proseguire a causa della seconda guerra mondiale. Cappellano militare nell'aviazione a Parma, dove lo colse l'armistizio del '43 (riuscendo a salvare diversi avieri dall'internamento in Germania), tornato in diocesi fu cappellano d'ospedale (anche per l'inasprirsi delle sue condizioni di salute), ricoprendo poi vari incarichi pur non godendo buona salute. Tra gli impegni quello di direttore del settimanale «La voce di San Marco», di redattore della pagina veneziana dell'«Avvenire d'Italia», di commentatore radiofonico del Vangelo per la Rai. E con una straordinaria attenzione ai più deboli, appresa anche – come meglio poi vedremo – alla scuola di don Primo Mazzolari: «Impariamo ad allargare l'orizzonte vasto assai di questo mondo inesplorato. [...] Chi vuol proprio conoscere il povero deve farsi povero per amore; disertare il mondo; affrettare il passaggio dalla commiserazione alla stima; dalla ripugnanza all'affetto fraterno»; così, ad esempio, parlando ai microfoni della Rai di Venezia, il 20 giugno 1946.

Successivamente ebbe il privilegio di restare accanto per oltre un decennio, prima nella laguna, poi in Vaticano, al patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, poi, con altro vello, Giovanni XXIII, condividendo con lui sofferenze e consolazioni, amando l'anziano cardinale e poi pontefice come farebbe un figlio (e forse ritrovando in lui il padre mancatogli a sette anni), consolidando quello stile improntato al dialogo in lui da sempre presente e mantenuto tutta la vita. Uno stile indicato chiaramente da quel Concilio Vaticano II del quale fu testimone e coprotagonista, e del quale Giovanni XXIII gli chiese di essere lo “storico”, ruolo al quale si preparò conservando con amore gli scritti roncalliani, ma fermando su tante pagine i suoi preziosi appunti, distillati con

parsimonia nel tempo, messi a disposizione degli studiosi, pubblicati o in proprio o affidati negli anni alle cure di storici e pubblicisti. «Alle 5,30 piove. Alle 7 c'è una schiarita. Mi sforzo di coltivare pensieri di fede. Perché questa è la realtà: il Papa malato seriamente dà inizio al Concilio», aveva annotato Capovilla in un suo appunto divulgato solo recentemente datato 11 ottobre 1962. E ancora: «Non sono tranquillo. Non vedo chiaro circa l'avviamento, la serietà, la profondità dei lavori. Son convinto che la Curia ha cercato di impadronirsi del Concilio per farne una specie di congresso. Molti non credevano che si sarebbe celebrato. Ed ora che ci siamo lo vogliono ridurre ad un avvenimento giuridico». E due settimane dopo, il 20 ottobre, mentre andava rientrando la pericolosa sfida fra USA e URSS, con gli occhi del mondo sui Caraibi: «Messaggio di pace del Papa ore 12. Ottimo lavoro compiuto in questi giorni di crisi cubana dalla Segreteria di Stato. Ma il clima non è di paura. Ci si sente sicuri che la scintilla non scoccherà. Il Papa prega molto. Mgr. Dell'Acqua mi dice: A Washington e a Mosca gradimento per le parole del S. Padre». Questo lo stile e i contenuti di tante sue note, registrate, come in questo caso, su agende iniziate e subito interrotte.

*L'Abruzzo, Loreto
e Sotto il Monte*

Se è vero che quello vissuto accanto a papa Giovanni è il periodo di Capovilla forse più conosciuto (ha avuto decenni per renderne partecipi i lettori di tante testimonianze dirette o raccolte), oggi, grazie agli studi soprattutto di Augusto d'Angelo e di Enrico Galavotti, sappiamo di più anche su quello successivo.

L'episcopato in Abruzzo. Paolo VI, infatti, che aveva nominato Capovilla perito conciliare e tenuto accanto a sé per quattro anni, il 26 giugno 1967 lo volle vescovo destinandolo all'arcidiocesi di Chieti-Vasto. E lì l'ex segretario di Giovanni XXIII cercò di far capire a tutti che «la parola cambiamento» non doveva «far paura, né rendere insolenti» (così ad esempio annunciando la visita pastorale, nell'ottobre 1969, a due anni dall'insediamento). Un episcopato durato meno di un quinquennio, destinato a scontrarsi con un atavico immobilismo (che permeava la vita ecclesiale e quella politica con larghe sovrapposizioni), ma pure a costruire rapporti autentici tra il pastore e la comunità affidatagli e a indicare la bussola del Vaticano II tornando più volte sul *kairos* del Concilio e dei segni dei tempi (collegialità, ascolto, dialogo,

aggiornamento, fiducia, speranza, solidarietà, giustizia sociale...). Potremmo dire un episcopato segnato profondamente dall'eredità di Roncalli, ma durante il quale il faro di Mazzolari restò sempre ben acceso ai suoi occhi. Come del resto, potrebbe testimoniare una schiera di ragazzi, di giovani, che in quegli anni imparò a conoscere don Primo grazie a monsignor Loris (e suppergiù in quel periodo può collocarsi anche chi scrive).

Dall'Abruzzo, il vescovo dimissionario Capovilla, passò al Santuario di Loreto come delegato pontificio. Allo stesso tempo gli venne assegnato il titolo arcivescovile di Mesembria, antica città bulgara conferitogli da Paolo VI in memoria di Giovanni XXIII (che l'aveva avuto dal '34 al '53). Dopo diciassette anni alla guida della Santa Casa, nel 1989, trascorso un periodo con i suoi familiari ad Arre, nel padovano, "don Loris" si ritirò a Sotto il Monte. Una scelta fatta "per sempre".

Qui, a Ca' Maitino, occupando tre stanze, assistito dalle Suore Poverelle (in particolare da suor Primarosa Perani, con lui dai tempi di Venezia e mancata nel 2012 a ottantasei anni), ha vissuto sempre con grande sobrietà, pigiando con forza sui tasti della sua vecchia Olivetti sino a un paio di anni fa, consumando gli occhi in ore e ore di letture, mantenendo una nutrita corrispondenza, ricevendo visite, le settimane interrotte solo da qualche passeggiata in paese o nei dintorni, le giornate ritmate da preghiera e lavoro, la celebrazione quotidiana della messa al mattino presto nella cappellina, poi in stanza – il tardo pomeriggio, dalla poltrona – negli ultimi tempi.

Capovilla ha continuato a studiare le carte dell'archivio roncalliano e a metterle a disposizione degli studiosi riversandole gradualmente alla Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Da qui ha ricordato il nome di don Primo nelle riflessioni che hanno accompagnato diversi momenti pur diversi. Come l'accettazione di alcuni riconoscimenti (ricorrendo a citazioni da «Adesso», ad esempio, al conferimento il 7 febbraio 2006 di una medaglia dell'Università degli studi di Bergamo, «a ricordo dell'intensa collaborazione avuta – così recitava la motivazione – con la figura più prestigiosa della terra bergamasca, Sua Santità Papa Giovanni XXIII»). Come l'invio di messaggi alle Marce per la pace di fine anno («La storia contemporanea attesta l'azione di pace compiuta dai papi con una costanza che ci riconduce alla formula coniata dall'indimenticabile e geniale don Primo Mazzolari: Pace, nostra ostinazione», così ad esempio il 31 dicembre 2007).

Nel Natale di cinque anni fa chiese l'avvio del processo di beatificazione di don Primo Mazzolari (poi effettivamente avviato nel 2015):

Con cuore trepido, ingenua preghiera, confidenza di figlio e di suddito chiedo al Santo Padre di gradire l'aspirazione di non pochi fedeli di Lombardia e di tutta l'Italia di concedere l'avviamento della procedura prevista dai canoni ecclesiastici, *ad bonum animarum*, con la certezza che la rilettura dei testi mazzolari darà luce e coraggio.

Così si può leggere nella missiva, consegnata alla Fondazione Mazzolari di Bozzolo con preghiera di metterla nelle mani del vescovo, e motivata da «un debito da estinguere con don Primo Mazzolari».

E la testimonianza di Capovilla prosegue ancora a Sotto il Monte, aiutando giovani e non più giovani studiosi, giornalisti, registi, o conversando con studenti, giovani donne, semplici lavoratori, persino immigrati di culture lontane. E qui, anche negli ultimi tempi costretto ormai a dettare a memoria gli ultimi testi a chi gli stava vicino (nell'ultimo anno la vista gli si era indebolita parecchio), il nome di don Mazzolari è continuato a riecheggiare nelle conversazioni, a essere citato in tante lettere, evocato da sempre nell'alternarsi degli appuntamenti della liturgia. Anche l'ultimo Avvento, e l'ultimo Natale della sua vita, come da sempre, è stato "in compagnia" del parroco di Bozzolo. «In attesa del Natale mi accompagna sempre un pensiero di don Primo Mazzolari le cui parole si attagliano perfettamente a introdurre l'anno della misericordia: "Questo Natale è come tutti gli altri, i Natali che sono passati, i Natali che verranno: un gran dono fatto a povera gente. Povera gente sempre, anche se mutano gli imperi, le civiltà, le economie. In questo inguaribile contrasto tra noi e il dono è la sostanza del Natale, il suo divino significato, il suo mistero che 'nascosto nei secoli' (Rm 16, 25), si svela di anno in anno, di giorno in giorno, di momento in momento, perché il Cristo viene sempre, ed è l'amore, cui non ripugna scaldarsi nella carne di questa povera umanità"». Così leggiamo infatti nel testo letto in occasione della presa di possesso per procura – da parte del cardinal Capovilla – del titolo di Santa Maria in Trastevere il 30 novembre 2015 (a presiedere il rito in assenza dell'anziano porporato Marco Gnavi, parroco della basilica).

E tuttavia, che il nome di Mazzolari venisse proclamato alto, o richiamato

indirettamente, o fatto oggetto di ricordi indelebili, ma pure taciuto, lo spirito del parroco di Bozzolo ha sempre soffiato nelle parole di “don Loris”. Comprese quelle pronunciate nelle ultime apparizioni pubbliche di Capovilla, quale l'imposizione della berretta cardinalizia da parte del decano del Sacro Collegio, il cardinale Angelo Sodano, l'1 marzo 2014, nella chiesa parrocchiale di Sotto il Monte, quando emozionato, affermò di sentirsi «un mendicante del perdono» e parlò del «regno di papa Giovanni» come di «una meraviglia, un miracolo moderno» capace di «superare tutte le barriere» e testimoniare che «il mondo può diventare migliore».

*L'itinerario
geospirituale*

Nella stessa chiesa, dopo il rito privato – l'unico che per la verità aveva chiesto –, una cerimonia indimenticabile, il 30 maggio scorso si è tenuto l'ultimo pubblico addio a don Loris prima della tumulazione privata. A presiedere le esequie, concelebrate da una decina di vescovi e oltre centocinquanta sacerdoti, il vescovo di Bergamo monsignor Beschi, mentre è toccato a monsignor Bruno Forte tracciare la commemorazione del cardinale Capovilla. L'ha fatto dando risalto alle tappe dell'*itinerario geospirituale* di Capovilla, sostando idealmente su ogni luogo della sua parabola umana e spirituale: Venezia, Roma, Chieti-Vasto, Loreto, Sotto il Monte. Alla fine, l'arcivescovo-teologo, rinunciando ad altre citazioni, ha voluto fissare nella purezza di una lettera scritta da una ragazza vicinissima a Capovilla le parole della sua conclusione. «Era un uomo veramente grande, Loris Francesco Capovilla, per me, come per molti altri, un vero punto di riferimento. Ricordava ogni cosa: ogni persona, ogni data, ogni parola, ogni minimo dettaglio. Amava la storia e ne traeva insegnamenti. [...] Pur consapevole dei propri limiti, nutriva una speranza sconfinata nell'avvenire. Si sarebbe privato di tutto, pur di aiutare il prossimo. Tu, Capovilla, hai aiutato me e moltissime persone che ti ricordano ora con affetto e riconoscenza. Le nostre vite sarebbero diverse, altrimenti. La stessa storia sarebbe diversa». E ancora: «Mi dicevi sempre che, quando una persona muore, in realtà torna a casa. E io sono sicura che tu ora stia bene e sia libero. Si è spento così Capovilla. Si è spento? No, per me si è acceso. “Tantum aurora est”».

*Rileggendo la fitta
corrispondenza*

Ci fanno compagnia adesso i suoi scritti, tanti ricordi, e l'unico suo lascito che conta: quello spirituale. Un'eredità alla quale tutti possono attingere. Una bussola ideale che indica dialogo e rispetto, mitezza e profezia. Cose che aveva appreso già durante la sua giovinezza «alla scuola di don Primo». Un periodo che possiamo rileggere anche attraverso le tracce epistolari oggi custodite nell'archivio della Fondazione di Bozzolo. Frammenti straordinari della genesi di un'amicizia che ha vinto il tempo e che qui proviamo a fissare ringraziando gli amici della Fondazione Mazzolari che ci hanno permesso di studiarli.

Molto Reverendo Signore! Le scrive un giovane prete che non ha ancora fatto niente di buono e di utile nella sua vita e che solo adesso, anche per merito del suo quindicinale, va prendendo fiato e misura il rischio che costa il dire ciò che si deve e ciò che si pensa, per poter amare perduto e concretamente i fratelli affidatici dalla Provvidenza. Ho occupato comunque metà dei miei dieci anni di sacerdozio a curarmi i polmoni malati e credo anzi che il Signore mi dirà un giorno che me li sono guastati per amore dei fratelli. La voce di «Adesso» entra tutta e calda nel mio cuore e lo sconvolge. Il giorno di Natale parlerò, come ogni domenica, dai microfoni di Radio Venezia alle 12,05 sul tema: - La Voce di «Adesso» [...]. Posso pregarLa di un favore? Metta in ascolto uno dei suoi, che la pensi come Lei, perché io possa sentirmi dire se devo continuare, tenuto conto della particolare ed insieme delicata (impegnativa!) rubrica radiofonica del vangelo. Ho sempre fatto così: i minuti preziosi voglio spenderli non per fare della elegante esegesi, ma una scuola attiva di cristianesimo da attuarsi subito. Intendiamoci: non dico e non so dire grandi cose. Ma le dico con tutto il cuore e con accesa passione. È da presuntuoso il dire che sento di amare tanto anch'io la causa che Ella agita in nome di Dio?... Con ossequio ed in unione di preghiera [...]. Suo dev.mo Sac. Loris Capovilla.

È il 20 dicembre 1949 quando il futuro segretario del patriarca Roncalli, poi Giovanni XXIII, scrive questa lettera al sacerdote del quale conosce sin dai tempi del seminario pensiero e scritti: sia gli articoli sulle testate cattoliche, sia i libri, in particolare *Impegno con Cristo*, pubblicato alla macchia nel '43 e

subito censurato dall'autorità politica di allora. Alla missiva seguiranno presto incontri di persona nella rustica canonica di Bozzolo, ma soprattutto altri testi epistolari assai eloquenti, dai quali dovrà ripartire chiunque proverà a scrivere la biografia di Capovilla.

Già all'epifania 1950 don Loris invia a don Primo note delle sue radioconversazioni del 25 e 31 dicembre, allegandogli una copia del settimanale diocesano «La Voce di S. Marco», del quale si accinge ad assumere la direzione. «Non le dico le difficoltà che ho incontrato in un primo incontro con gli attuali redattori! Vorrei che divenisse (salvo purtroppo le convenienze di un tal foglio che non può essere libero!) la voce dei poveri e degli apostoli. Non so come me la caverò. Comunque ho promesso a me stesso e più al Signore di non discostarmi dallo spirito di "Adesso"», così informa Mazzolari. Verso fine anno, il 26 novembre 1950, al «reverendissimo e carissimo Don Primo!», Capovilla invia invece la sua adesione al raduno delle avanguardie cristiane. «Gliela mando in nome di una sofferenza originata di sicuro dalla mia insufficienza intellettuale e morale, ma anche da una rivolta interiore al piccolo mondo che minaccia di soffocarci tutti, impedendo che arrischiemo uno schema nuovo, dove la persona non rinnegando la Verità e l'Amore affermi sé stessa non più in un'accozzaglia chiamata società, ma in una società, fusione di membra vive e sane». Non senza dispensare altri riconoscimenti al quindicinale «Adesso» che, afferma, «rassoda i buoni fondamenti ed abitua al linguaggio del Vangelo e spinge ad osare l'esperimento cristiano». «Io non ho fatto niente finora. Mi giustifico dicendo che non ho avuto né l'opportunità, né i mezzi; ma almeno comincio a credere fermamente che si può prendere sul serio la Parola», continua don Loris. Aggiungendo: «E forse siamo in molti a credere finalmente», prima di accennare all'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale, ma soprattutto di insistere su quanto condivide con il prete mantovano: «...Non vedo che si amino i lontani e che ci sia prontezza a pensare, almeno a pensare, le grandi avventure del Vangelo, per dare una dimostrazione di buon volere. Il colloquio fraterno? Troppi lo pensano pericoloso. L'ora del Tempo? A proposito di questo mi accontenterei che si formasse la mentalità che in questo secolo d'affamati e di indigenti si è religiosi anche costruendo una casa, ricoverando un vecchio, trovando lavoro ad un disoccupato, mandando all'Università il figlio di un operaio. E invece siamo ancora all'esibizionistica mania del camice col pizzo di Burano o dell'ostensorio

tempestato di gemme. Non è questione o meno di aderire alle “Avanguardie cristiane”. Per i più è sordità congenita; è ostilità preconcepita. È tutto uno studio di costringerci a non volere che il Vangelo sia un libro storico. Tragica conclusione: facciamo la tesi della storicità del Vangelo e lo trattiamo come un mito. E in più Lei non sa (ma la suppone) la tragedia interiore di dover dirigere magari un settimanale cestinando i propri pensieri e i propri slanci». Passa il Natale ed ecco nella corrispondenza il rimando al convegno modenese, quello, appunto, delle Avanguardie nel salone del Centro studi francescani gremito di quattrocento persone, promosso da Mazzolari e Giulio Vaggi (vi confluivano vari circoli: dai cristiani progressisti di Ada Alessandrini ai cristiano-sociali di Gerardo Bruni, politici come il democristiano Ottorino Momoli o preti come Capovilla, giovani studiosi quali Gozzini, Fabro, Scoppola, che intendevano autoriconoscersi fuori dalle organizzazioni di massa e su posizioni di frontiera). «A Modena abbiamo sofferto con Lei e soprattutto abbiamo avvertito la necessità di una maturazione. Noi lo confessiamo, forse per la prima volta, di non essere ancora capaci di amore. Per fortuna sentiamo il dovere di cominciare il noviziato del Vangelo. Ho scritto al plurale perché i miei giovani amici sono concordi», scrive Capovilla a don Primo il 17 gennaio 1951.

Le lettere continuano ininterrotte. «Credo di aver capito: – Non si vive una cosiddetta “prima ora” in attesa di essere chiamati ai posti di comando, con la segreta speranza di immortalare il nome. Si procede consapevoli di morire un attimo dopo l’altro, sforzandosi di donare amore a tutti, anche a quelli di casa. E dire che fino a “Ieri” credevo che il difficile consistesse nel voler bene al prodigo. Martoriante questo impegno, ma non meno crocefiggente vivere accanto a fratelli che hanno visioni contrastanti e dispensano diplomi di eresia con la stessa facilità con cui un parroco dispensa biglietti di buona condotta ai ragazzini del catechismo. Se Dio chiama a testimoniare in silenzio, gli uomini sanno che il silenzio non è ribellione e può darsi che la mancata totalità dei consensi in una data linea di condotta induca a pensare, magari di notte, che i giorni corrono bui e tremendi per tutti, per chi rischierebbe l’esperimento cristiano e per chi (ammettiamo in buona fede) crede di compromettere l’esito finale rischiando subito. Mi senta vicino a Lei con la preghiera e con la accettazione piena del calice amaro», annota don Loris il 21 febbraio. Poi «al carissimo don Primo» scrive: «Capisco che questa non è l’ora dei convenevoli e delle visite ma io vorrei esserLe vicino almeno un’ora. Se ho chiesto al Signore



che La lascino un po' solo accanto al "sepolcro" non voglio turbare il suo raccoglimento; se invece non ha niente in contrario verrò domenica 8 aprile a salutarla assieme a tre giovani amici. Le vogliamo tanto bene e preghiamo poter meritare il suo affetto e soprattutto per tenere nel nostro cuore le posizioni faticosamente conquistate».

Due anni dopo don Loris verrà chiamato accanto al patriarca di Venezia e avrà occasione di inviare all'amico segni di amicizia suoi e di Roncalli entrambi pronti ad accoglierlo a parole e con i fatti, in patriarcato e in Vaticano, nonostante fosse stato sanzionato dal Sant'Uffizio. Nel '51, non solo a marzo, «Adesso» aveva dovuto sospendere le pubblicazioni per l'intervento dell'autorità ecclesiastica, ma anche durante la breve ripresa, fu proibito a don Primo di pubblicarvi articoli, e in giugno sempre il Sant'Uffizio impose restrizioni alla sua predicazione fuori diocesi, richiedendogli un'attenta revisione ecclesiastica di ogni scritto. «Caro don Loris [...] Di a Sua Eminenza che siamo in tanti che gli vogliam bene! E voglio bene a te che gli sei affettuosamente accanto e l'aiuti», scrive don Primo dopo un cenno alla carità «ospitale e benigna» del vescovo indicata da Roncalli in un messaggio contenete un riferimento all'imminente congresso socialista a Venezia (il primo senza accenti anticlericali).

E il 18 novembre 1958, dopo l'elezione di Roncalli al papato (preceduta da un auspicio che Mazzolari aveva formulato affermando: «In un mondo

traboccante di paurosa e provocante violenza, non sarebbe del tutto strano se il Signore si compiacesse di regalare alla Chiesa un Pontefice umile e povero di nient'altro preoccupato che di proteggere gli inermi, dissipare dalle menti la tenebra e il terrore dai cuori. Siamo stanchi di troppa scienza e di troppa cultura; stanchi di troppo potere e di troppi spettacoli..., stanchi di grandezze e di prestigio e di primi posti..., stanchi di parole»), ecco una lettera di don Primo che non ha bisogno di commenti:

Mio caro don Loris, ho voluto lasciar passare parecchi giorni prima di farmi vivo. Ti sei trovato al centro di avvenimenti che danno le vertigini anche quando si prendono dalle mani di Dio e mi son guardato dal distrarti dal tuo difficilissimo ufficio. Mi bastava pregare, trepidare, godere con Lui e con te. Prima e durante il Conclave non osai formulare neppure un desiderio, rimettendomi interamente al Signore che ha vie misteriose per la sua Chiesa, ma sempre buone. Però, quando alla radio ho sentito il nome di Angelo Giuseppe Roncalli, il cuore sobbalzò. Tu sai che ho sempre voluto bene al tuo Patriarca e che voglio ancor più bene a Giovanni XXIII, divenuto nostro Padre. E con me tutti i giovani di «Adesso» gli vogliono bene, i quali oggi respirano assai meglio nella loro fedeltà alla Chiesa e al Pontefice. Te ne sarai reso conto leggendo il loro foglio, se pur hai avuto tempo di scorgerlo. Se t'è mancato, come è giusto, ti metto davanti la loro obbedienza perché, appena puoi, tu la porti in umile, piena e sicura offerta a Sua Santità. Non sono molti, ma sono dei buoni figliuoli che amano veramente la Chiesa e il Papa, e che a Giovanni XXIII non chiedono nulla all'infuori di poterLo servire dai loro ultimi posti, in piedi, come sempre, con passione, come sempre. Puoi assicurarlo che da questa parte non ha niente da temere, anche se talvolta potremo procurargli qualche apprensione per certi ardimenti che non sono mai del tutto inutili e neppur pericolosi quando sono suggeriti da un'incontenibile carità. Egli ci può far credito fino in fondo – perdonami la presunzione – poiché tutto è chiaro nei nostri intendimenti, e non c'è niente nei nostri propositi ch'egli non possa paternamente benedire. Per fermarci, ci basterà un suo cenno, un suo desiderio. Non ci spaventa il silenzio: non ci spaventa l'attesa. nella comunione tutto è grazia. Dì a Sua Santità che non useremo mai del Suo nome venerato per coprire i nostri

rischi, i nostri errori, le nostre responsabilità. Nell'ora della prova, ci basterà non sentirci fuori del Suo paterno compatimento. In questi non facili momenti, credo che pur certi strani figlioli non siano un di più nella Chiesa, e che certi delicati servizi possano esserle resi soltanto da "bande" alquanto "irregolari", almeno in apparenza. Tu vedi come mi presento davanti al Santo Padre, senza niente, come l'ultimo dei parroci di campagna, ai quali Egli si è riferito con affettuosa degnazione in uno dei suoi paterni discorsi. I nostri parroci Gli vogliono bene anche per questo. Mi metto in ginocchio e domando, con la tua voce, una Benedizione per me, per la mia parrocchia, quella dentro e fuori le mura. Prego perché tu Gli sia vicino sempre con tutto il tuo grande cuore per consolarne la Solitudine. T'abbraccio Tuo don Primo.

La corrispondenza non sarebbe cessata. «Mio caro don Primo. Del mio silenzio – attesa la bontà Sua – non avrà pensato niente. A mia discolpa, basti questo: che io le sono sempre vicino. E parlai di Lei al nostro Santissimo padre, che pure La ricorda con molta affezione e La benedice. Sento dire che verrà presto a Roma il Vescovo di Reggio. Avrò grande piacere di incontrarlo. E parleremo di molte cose. Fra l'altro del libro: *I preti sanno morire*», così Capovilla il 26 gennaio 1959.

«*Sempre collocato
sugli avamposti*»

Dieci giorni dopo infatti, il 5 febbraio 1959, Mazzolari – storia ormai nota anche nei retroscena – veniva ricevuto da Giovanni XXIII che lo definì «Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», ripagandolo di ogni amarezza sofferta.

«Esco contento. Ho dimenticato tutto»: con queste parole Mazzolari terminò il racconto di quella udienza. E a sorella Maria di Campello, il 4 marzo 1959 scrisse: «Il 5 febbraio ho visto Giovanni XXIII, in un'udienza quasi privata. Eravamo in sei. Con me fu amabilissimo e di grande consolazione. Fino all'ultimo momento l'anticamera, allarmata non so da chi, mi ha ostacolato l'udienza. Ero arrivato a Roma dopo una settimana di tribolazioni. Il Cardinale di Milano, dietro sollecito di due Vescovi Lombardi (Cremona e Mantova) doveva togliermi di nuovo la parola e riprovare "Adesso". Ci fu una mia lettera a lui, franchissima, e un incontro da lui voluto, fermo da parte mia,



Un altro primo piano di Loris Capovilla

duro e poco convinto da parte sua. Siccome c'era di mezzo Roma, cioè l'andata, l'incertezza del Cardinale ha trovato una scusa per rimandare. Intanto, si son provati a fermarmi sulla soglia. Un mese di silenzio. Non ho nulla da dire. Mi tengo in pace il ricordo di Giovanni XXIII». E in un'altra lettera del 1° marzo 1959 a Maria De Giorgi, confidò: «Il papa è stato incantevolmente paterno con me». Un momento di consolazione giunto quasi alla vigilia della morte, arrivata per lui il 12 aprile 1959 in una casa di cura a Cremona.

Un'amicizia quella con don Primo che il cardinal Capovilla non avrebbe mai dimenticato: considerando Mazzolari un santo prima dell'apertura della causa, non perdendo mai occasione per citare quel primo maestro che ai suoi occhi non solo era stato «un buon cristiano e ottimo prete», ma «aveva raggiunto alta quota nella montagna delle beatitudini».

Rintraccio nella rivista «Impegno» di quasi sedici anni fa frasi di don Loris su don Primo che da tempo di fanno compagnia e possono sigillare questo piccolo contributo. Le trascivo richiamando agli occhi il volto familiare di Capovilla che mi donò tanti libri di don Primo già negli anni – ormai piuttosto lontani – del liceo e dell'università. E subito risento la sua voce che me le fece

ascoltare pronunciandole al suo tavolo di lavoro con solennità. Sì, il volto e la voce dell'amico e del maestro mio, ma anche della mia famiglia e di tanti amici.

Mazzolari ha confrontato le idee correnti con la vocazione dell'uomo, la fede con le tematiche della liberazione e della salvezza. Ha molto parlato, effondendosi come la pubblica fontana posta nel punto centrale dell'abitato, cui tutti possono accedere. Si è collocato sempre sugli avamposti. Non ha conosciuto tregua. [...]. Non somigliò per nulla a quegli uomini che denunciano la loro età appena vi compaiono dinanzi o aprono bocca. Gli rimasero stampati dentro e fuori, sino alla fine, giusto come a Papa Giovanni, l'incanto dell'infanzia, la parola sciolta della giovinezza, la speditezza degli apostoli, sospinti ad uscire dal chiuso verso i mari aperti (cfr. Lc 5,4), la volontà di sempre ricominciare, che è contrassegno incancellabile della Chiesa di Cristo.

Emiliano Straccini

Capovilla, una «sorgente zampillante e fresca» Grazie a lui conobbi l'arciprete di Bozzolo

Sacerdote della diocesi di Chieti-Vasto, l'autore di questa testimonianza – sollecitata da «Impegno» – racconta di aver imparato ad apprezzare il messaggio cristiano di don Primo Mazzolari anche grazie all'invito e all'insegnamento del cardinale. «Ricordo ancora il timbro della voce in una telefonata da Ca' Maitino»

Aver incontrato nel corso della mia giovane vita, e specialmente durante la formazione al sacerdozio, mons. Loris Francesco Capovilla ha costituito per me una sorgente zampillante e fresca per la conoscenza delle voci profetiche del '900, il cui messaggio continua a risuonare e a incidere nella storia della Chiesa del nostro tempo. Ricordo ancora il timbro della voce in una telefonata da Ca' Maitino: mi chiedeva di accostarmi agli scritti del parroco di Bozzolo, don Primo Mazzolari.

Capovilla è stato arcivescovo di Chieti-Vasto, mia diocesi di appartenenza, dal 1967 al 1971, e tra i collaboratori più cari e fedeli ha avuto mons. Antonino Catinella come Cancelliere, il quale, ormai anziano, risiedeva nella mia parrocchia di origine; fu proprio don Antonino a donarmi, dopo che gli ebbi riferito del desiderio espresso da mons. Capovilla nella telefonata, il testo di don Primo Mazzolari *La Parrocchia*, edito da La locusta di Vicenza. Questo piccolo ma tanto prezioso scritto mi appassionò a tal punto che volli condividere le mie impressioni con mons. Capovilla, il quale si rallegrò con me e ne gioì tanto. Mi rispose di attingere senza sosta alla testimonianza di coloro che alimentano la fiaccola della speranza «come fiori di anticipata primavera».

Ricordo che in una delle mie tante visite a Sotto il Monte avevamo parlato di don Primo e gli occhi gli si erano illuminati di commozione descrivendolo come uomo integro, cristiano coerente e sacerdote obbediente. Sì, proprio sull'obbedienza che dona libertà interiore mi invitò a riflettere; l'«obbedientissimo in Cristo», mi diceva, era uno stile vissuto non senza sacrificio ma in

pieno ascolto della voce della propria coscienza e del Vangelo, senza mai cedere a facili compromessi o a logiche di potere o di carriera.

La lettura è continuata, da parte mia, di quasi tutti i testi di Mazzolari così come suggerivano il confronto e la condivisione con Capovilla; tante volte mi aveva ricordato, in un tempo qual è il nostro dove sembra prevalere la dimensione dell'esteriorità e dell'immagine, che attingere a don Primo significasse riaffermare il primato dell'interiorità perché fosse autentica e si mantenesse viva e «alacre la passione apostolica».

Capovilla volle che mi mettessi in contatto con la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, con l'allora presidente don Giuseppe Giussani, il solerte e attento segretario Giancarlo Ghidorsi, l'editore Rienzo Colla, con il quale mantenni una breve ma intensa corrispondenza epistolare, e con don Bruno Bignami con il quale oggi condivido progetti e attività, ma soprattutto il dono dell'amicizia, nato e alimentato al fuoco della verità e del Vangelo *sine glossa* e fortificato anche dal messaggio così attuale ed ecclesiale di don Primo. Grazie a Capovilla è nata una fraterna rete di rapporti e di affetti.

In una conferenza tenuta a San Salvo (Chieti) il 27 novembre 1994 Capovilla aveva parlato di don Primo come uomo della *Lumen gentium*, dell'obbedienza sovente crocifissa, uomo di parola battezzato nell'acqua e nello spirito, uomo della tradizione e dell'avvenire, nutritosi col pane casalingo della Bibbia e dei Padri, lettore attento dei segni dei tempi, difensore dei poveri, di tutti i poveri. Parole, queste, che ho sempre verificato dopo la lettura delle pagine mazzolariane.

Grazie a Capovilla, Mazzolari ha ispirato e oggi continua a ispirare il mio servire Cristo e i fratelli. Nel 10° anniversario di sacerdozio, l'amico Marco Roncalli mi indirizzò queste parole:

Don Emiliano sa che nessuno va chiuso in una Chiesa mera istituzione perdendo di vista il traguardo: l'incontro, la compagnia di Cristo; ben conscio che, in fin dei conti, la pastorale non è l'obiettivo dell'agire ecclesiale, ma solo uno strumento. Perché don Emiliano è consapevole che gli obiettivi ultimi di qualsiasi itinerario pastorale non si fermano solo ai sacramenti da celebrare, ma hanno come traguardo quella vita cristiana che sgorga dagli stessi sacramenti. Ecco perché vogliamo bene a don Emiliano: e non è poco. Con l'augurio che la sua parrocchia continui ad es-



Il cardinal Capovilla con don Emiliano Straccini

sere, come amava dire papa Giovanni XXIII, la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete, gli rinnoviamo quello per i dieci anni di messa, dieci anni di acqua limpida, che disseta, come quella che zampilla dalla roccia delle montagne dove è incastonata Fara. Infine un piccolo pensiero al quale mi associo e che spero offrirà lo spunto di una meditazione al presbitero e all'amico, agli amici del presbitero, preti, laici, persone in ricerca. Il mio non è che un invito, che ripeto dunque a questo punto con don Mazzolari, il quale definiva la parrocchia come «la cellula vivente della chiesa»; il grande parroco di Bozzolo nella sua *Lettera sulla parrocchia* aggiungeva: «Indicare dei rimedi e delle strade è molto e niente, se i rimedi non vengono bene applicati, se le strade non vengono camminate per arrivare, ma solo per dire che ci muoviamo. Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia; mentre il laicismo – pensiero e vita staccati da ogni senso religioso – può essere superato soltanto da un audace laicato cattolico al quale spetta come compito principale e urgente di ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò che essa possiede di buono, di grande e di bello. Bisogna ritrovare il co-

raggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita. E la Chiesa, oggi, ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così». Firmandosi "un laico di azione cattolica" Mazzolari scrisse queste parole nel 1936. Settantasette anni dopo – non erose dalla ruggine del tempo – valgono ancora anche per noi. Un piccolo pensiero che l'amico comune monsignor Loris Capovilla direbbe simile a un pezzo di pane casereccio o a un fiore di campo. Tutto quello che, per ora, so offrire.

Mi rimangono le lettere di Capovilla, a me indirizzate, mi rimane la sua testimonianza e iniziazione a Mazzolari, ma soprattutto l'impegno a non idealizzarne la figura ma a concretizzarne il messaggio nell'oggi del mio ministero. Se dovesse don Loris domandarmi: «Che cosa, Emiliano, rimane di quanto partecipato a te della vita del parroco di Bozzolo?», non esiterei a rispondere: è stato l'uomo di un solo amore. Così come io prego di continuare ad essere: un prete così.

Mi piace qui riportare due stralci di lettere a me indirizzate.

I Sedici Documenti, sottoscritti da Paolo VI e dai Padri sull'altare della confessione di Pietro stanno ora nelle nostre mani. Dobbiamo viverli e dilatarne l'eco facendo onore al binomio coniato da Giovanni XXIII: Fedeltà e Rinnovamento.

Con letizia e amore esprimiamo venerazione e gratitudine ai Sommi Pontefici che hanno avviato la nuova evangelizzazione e proposto i Testi come stella polare del secolo ventunesimo: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e oggi Francesco.

Cinquant'anni fa, Papa Roncalli proponeva ai cristiani ed agli uomini e donne di buon volere, la soave preghiera che possiamo far nostra:

«Signore, non permettere che accorriamo alle fontane dissipate (Ger 2, 13), né che imitiamo il servo infedele, la vergine stolta; non permettere che il godimento dei beni della terra renda insensibile il nostro cuore al lamento dei poveri. O santa quaresima dell'anno misterioso del Concilio, salga la preghiera dalle singole case ove si lavora, si ama e si soffre. Gli

Angeli del cielo raccolgono il sospiro di tante anime, piccoli innocenti, giovani generosi, genitori operosi e sacrificati, e quanti soffrono nel corpo e nello spirito, e lo presentino a Dio. Di là scenderanno copiosi i doni delle celesti consolazioni» (*Discorsi Messaggi Colloqui di Giovanni XXIII*, vol. V, Tipografia Poliglotta Vaticana, pp. 146-147) [lettera del 4 marzo 2013].

Parole che don Primo ha anticipato e vissuto, sofferto e sperato. Risuona ancora la voce di Capovilla, come sprone e incoraggiamento, nel rileggere l'esortazione del card. Angelo Giuseppe Roncalli ai suoi conterranei bergamaschi in una lettera inviata in occasione di un convegno della arcidiocesi di Chieti-Vasto tenutosi a Fara San Martino l'11 settembre 2012 nel 50° anniversario di *Ecclesia Christi lumen gentium*:

«Parlare di tempi tristi o di tempi belli in misura assoluta, non corrisponde alla perfetta realtà. Ogni epoca ha avuto le sue tristezze e i suoi splendori. Sono l'ignoranza o la malizia o la bontà degli uomini, gli elementi che determinano i vari tempi, la loro bruttezza o la loro bellezza. È di là che discendono la pace o la guerra, l'ordine o il disordine, il progresso oppure il decadimento della famiglia e dei popoli. Disaffezioniamoci dunque dal dire continuamente male dei tempi andati anche se tristi, e del dire solo male dei tempi nostri. A seconda del determinarsi della libertà dell'uomo, egualmente padrone di se stesso, si rivelano le nostre responsabilità individuali e collettive; e ciascuno ha la responsabilità sua nel posto assegnatogli dalla sapiente Provvidenza. Meno parole sul dovere degli altri; maggior impegno nel pensare a noi, e nel ricavare dai tempi in cui viviamo quanto ci rende buoni e giusti, cari a Dio ed agli uomini. Alla Provvidenza la cura del resto» (A. Roncalli, *Scritti e discorsi*, vol. II, Ed. Paoline 1960, p. 395).

Piccolo e poverello quale mi riconosco, anch'io sono tra voi. [...] lo sono con te, Don Emiliano, con la tua gente.

Così mi seguiva e formava, così continuo a sentirne il grande insegnamento e la responsabilità di non tradire il messaggio di Gesù come quello di preti di grande fede, come don Primo.

Giancarlo Ghidorsi

A Cà Maitino, quando il *monsignore* ricordava papa Giovanni XXIII e il “suo” Mazzolari

Il segretario della Fondazione Mazzolari torna con la memoria ai numerosi e cordiali incontri con Capovilla. La testimonianza sulle parole di Roncalli alla notizia della scomparsa dell'arciprete di Bozzolo: «Un gran prete. Vorrei avvolgermi nei suoi discorsi e nel suo modo di scrivere, di parlare, di vivere e di operare»

Molti sono stati gli incontri che ho avuto con mons. Capovilla in questi 14 anni da segretario della Fondazione Mazzolari. Ricordo la mia prima udienza nel dicembre 2002, appena ricevuta la nomina, assieme a don Giuseppe Giussani (allora presidente). Ci eravamo recati a Sotto il Monte (Bergamo) per incontrarlo in occasione delle festività natalizie. Siamo stati accolti nel suo studio, accompagnati dalle suore dell'Ordine delle Poverelle di Cà Maitino, con grande ospitalità, quasi come un vecchio padre incontra i suoi figliuoli che non vede da tempo. È stato un momento carico di emozione, quando una delle suore, con molto garbo, ha bussato al suo studio, per annunciare la nostra visita: «Eccellenza sono qui gli amici della Fondazione Don Primo Mazzolari da Bozzolo...», e la pronta risposta dall'interno: «Li faccia entrare!». In quell'istante, mentre entravamo nel suo studio, mi apparve, con sguardo penetrante e gioioso: era la prima volta che lo incontravo in privato a Cà Maitino; rimasi per un attimo ammutolito trovandomi di fronte a una così alta autorità della Chiesa e lasciai volentieri la parola al nostro presidente che con molta discrezione dopo i rituali saluti, mi presentò come il prossimo segretario della Fondazione Mazzolari.

È seguita una lunga conversazione, inizialmente con il presidente, poi, arrivato il mio turno, gli raccontai in breve la mia storia, incominciando dall'incontro con don Primo fin dal lontano 1949 quando fui scelto tra i chierichetti della parrocchia di San Pietro, servizio che continuai a esercitare fino alla seconda parte degli anni '50, quando ebbi il permesso dell'arciprete di



Loris Capovilla con Giancarlo Ghidorsi

poter registrare in diretta le omelie, pronunciate nelle festività più importanti dell'anno.

Mi ritorna spesso alla mente quell'incontro, rivedo continuamente attraverso le mie memorie il monsignore, che seguiva con grande attenzione le mie parole, mentre i suoi occhi si illuminavano ogni qualvolta citavo il nome di don Primo.

Ogni volta che lo sentivo telefonicamente rimanevo sempre più affascinato dal suo modo di parlare e ricordare in maniera così precisa e nei detta-

gli gli eventi a lui cari di oltre sessant'anni prima. Con mente lucidissima percorreva il suo passato, citando spesso il suo stretto legame col card. Giovanni Roncalli, fin dai tempi in cui era segretario particolare del Patriarca di Venezia, per giungere all'incontro storico con don Primo Mazzolari, quel famoso 5 febbraio 1959 con il Santo Padre in Vaticano. Mi raccontò più volte e con meticolosa precisione, come si svolse l'incontro, testimone oculare all'udienza tra papa Giovanni XXIII e don Primo, citando la famosa frase pronunciata da Sua Santità al parroco di Bozzolo: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

*Il tempo
della semina*

Sono seguiti, dal 2003 in poi, molti contatti telefonici e riprese video, negli ultimi anni con frequenza anche settimanale: a ogni notizia pubblicata sulla stampa nazionale, mi chiamava per informarmi se ne fossi a conoscenza, soprattutto quando i personaggi coinvolti fossero don Mazzolari o papa Giovanni, e mi raccomandava che voleva essere aggiornato su qualsiasi evento mazzolariano in programmazione, per esempio convegni, incontri e celebrazioni.

In questi ultimi anni, la nostra collaborazione si trasformò in vera amicizia: i colloqui telefonici sempre più frequenti, spesso mi riceveva a Cà Maitino per informazioni e aggiornamenti sull'attività della Fondazione, su testi appena editi o in alcuni casi per contatti con alte personalità della Chiesa.

Era capace di trasmettere in ognuno di noi una carica di energia, talmente positiva e di grande fiducia, che permetteva a chiunque lo avesse incontrato di accantonare momentaneamente le proprie fatiche o i propri problemi: dava insomma tranquillità e serenità, per questo provavo grande devozione verso mons. Capovilla. Quante volte trovandomi solo con lui, chiesi il sostegno morale, rinnovandogli sempre la mia preoccupazione per il futuro della Fondazione.

La sua risposta, non si faceva attendere, sempre positiva e incoraggiante: «Caro Giancarlo, guai se ti sento dire ancora una volta che ti senti anziano e che per questo potresti pensare di ritirarti; io sì posso dire di sentirmi anziano, avendo raggiunto la mia longeva età... nei tuoi confronti è come se io fossi tuo padre, no?».

Con fatica riesco a volte a rispondere: «Caro monsignore, le ricordo, che non mi pesa solo l'età anagrafica, ho anche qualche problema di salute che mi preoccupa di più». Lui allora continuava così: «Allora ascolta. Se ti può essere di conforto, mi vengono in mente le ultime parole che papa Giovanni mi pronunciò sul letto di morte e che dicevano più o meno così: “Caro Loris, ti vedo molto stanco e affaticato e alquanto preoccupato in questi ultimi giorni. Ricordati che la tua esistenza sarà ancora più lunga della mia, io ti proteggerò dall'Aldilà, perché tu possa testimoniare alla Chiesa e al mondo intero la tua devozione verso il tuo Papa, che fra poco dovrà lasciare questo mondo”». E aggiungeva: «Anch'io da anni ti sto proteggendo con le mie preghiere e lo farò anche dopo la mia morte. Ricordati una cosa però che non dovrai mai dimenticare: tu sei stato scelto dalla divina provvidenza, come testimone del tuo arciprete, come sono stato io con papa Giovanni. Entrambi abbiamo dedicato interi e fecondi anni di lavoro senza alcuna pausa, tu lo stai facendo in Fondazione a Bozzolo per don Primo, nel limite delle tue possibilità. Il tuo compito nel tempo che ancora ti rimarrà da vivere, sarà quello di seminare, non di raccogliere i frutti del tuo lavoro! Per questo ti ripeto e non scordarlo mai, anche dopo la mia morte, avrai la mia protezione e benedizione: don Primo ha ancora bisogno di te».

*Quello sguardo
sempre sereno*

L'ultimo incontro a Cà Maitino con il monsignore, nel frattempo diventato cardinale (ma voleva che lo chiamassi *monsignore*), è avvenuto il 31 dicembre scorso, quando mi sono recato per i consueti auguri di fine anno a Sotto il Monte col presidente don Bruno Bignami e il vicepresidente don Gianni Maccalli. È stato un colloquio in cui ha parlato prevalentemente lui per più di mezz'ora, e noi lì accanto attenti ad ascoltarlo, senza interromperlo, ha ricordato gli eventi più importanti cui partecipò durante la sua lunga esistenza fino ai nostri giorni, quasi un presagio della sua imminente scomparsa, che trapelava dalla sua flebile voce ormai debole fisicamente, ma sempre presente e con lucidità impressionante.

Ricordo che prima di lasciarci ha voluto rilasciare questa ultima testimonianza inedita: si riferiva a quel lontano mattino del 13 aprile 1959 a poche ore dalla notizia ufficiale della morte di don Primo Mazzolari, le parole pronunciate da papa Giovanni XXIII nel momento di ricevere il giornale «L'Eco di Bergamo», che riportava la notizia della morte del parroco di Bozzolo, avvenuta nella tarda serata del 12 aprile. Capovilla ricorda di aver sentito il Santo Padre esclamare piangendo e con grande dolore la seguente frase: «Un gran prete, don Primo Mazzolari. Più che avvolgermi nelle seriche vesti cardinalizie, vorrei avvolgermi nei discorsi e nel suo modo di scrivere, di parlare, di vivere e di operare».

Anche dopo la scomparsa di papa Giovanni, monsignor Capovilla continuò a lavorare per don Mazzolari che già prima dell'apertura della causa di beatificazione considerava già santo.

Poi Capovilla ci ha salutati, dalla poltrona in cui era seduto, un po' più emozionato del solito e alla presenza delle sue adorate suore Poverelle ci ha accompagnato fino all'uscita col suo sguardo sempre sereno e tranquillo come fosse veramente l'ultima volta che ci saremmo visti.

Ora, caro Loris, sarai con don Primo e con papa Giovanni in Paradiso. Sono e rimarrò fiducioso di poter contare sempre e in ogni istante sulla tua promessa e sulla tua protezione. Grazie di cuore!

Nunzio Galantino

«Gratitudine verso un uomo e un prete che ha influito tanto sulla mia formazione»

Il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana è stato a Bozzolo il 17 aprile dove ha presieduto l'Eucaristia nel 57° anniversario della morte di don Mazzolari. Erano presenti anche il vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, e l'emerito, mons. Dante Lafranconi. «Impegno» ne ripropone la densa omelia

Ho accolto volentieri l'invito a vivere una sorta di pellegrinaggio nei luoghi e nel nome di don Primo Mazzolari. L'ho accolto come segno di gratitudine verso un uomo e un prete che, anche se a distanza, ha influito tanto sulla mia formazione. E il mio modo di dire "grazie" è quello di mettermi con voi in ascolto della Parola di questa domenica e di leggerla anche alla luce delle parole e dei gesti di don Primo.

La liturgia della Parola di questa quarta domenica di Pasqua prosegue nel suo compito di aiutare i singoli cristiani e l'intera comunità a riconoscersi come discepoli del Signore Risorto. Veniamo aiutati a rafforzare ancora di più la consapevolezza della nostra identità di credenti in Cristo, tornando alla fonte di questa identità. La sorgente della nostra identità – ci dice l'Evangelo di oggi – sta nel rapporto tra il pastore ed il suo gregge e tra il pastore e le singole pecore: «le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono».

La necessità di tenere sempre vivo il nostro rapporto con Gesù, nei termini descritti da Giovanni, si rende tanto più necessario quanto più cresce il proliferare – di leader e leaderini, di guru e visionari interessati, di faccendieri e replicanti senza scrupolo – che fa purtroppo e spesso perdere di vista ciò che, realmente e al di là delle autopromozioni, ci rende "gente di Pasqua" e quindi persone e comunità che con il loro stile di vita rimandano a Cristo.



Mons. Galantino in chiesa a Bozzolo durante la celebrazione della messa

Non è certo un bello spettacolo quello al quale tante volte, in nome di questa o quella giustificata sensibilità (qualcuno le chiama “carismi”), siamo costretti ad assistere nelle nostre comunità. Gruppi che considerano *un* metodo di formazione come l’*unico* che porta alla salvezza, e gruppi che presentano *un* modo di stare insieme come l’*unico* capace di fare autentica comunità.

La liturgia della Parola di oggi, assieme all’esempio e alla parola di don Primo possono rappresentare una provvidenziale opportunità per una riflessione serena sul nostro modo di essere Chiesa oggi, guidati dalla parola e dall’esempio di papa Francesco. Metto insieme il Vangelo di oggi e il riferimento a don Primo perché, grazie a Dio, nessuno più dubita del suo amore per la Chiesa.

E la prima cosa che emerge – mettendo in continuità il Vangelo di oggi, la parola e l’esempio di don Primo – è che come cristiani dobbiamo vivere e sentirci parte di una Chiesa che è più grande del nostro gruppo e che necessita di un respiro più ampio di quello al quale ci abitua certe proposte in circolazione nei nostri ambienti.

Per la liturgia della Parola di oggi, la Chiesa è la comunità di quanti ac-

cettano Gesù come il Figlio di Dio. Ma lo fanno non accettando una formula, bensì stabilendo con Lui un rapporto segnato dallo stesso rapporto che lega il pastore e le sue pecore. Il pastore infatti *parla, conosce, dà la vita eterna, custodisce*. Sono credente quando sperimento e so che il Pastore/Gesù mi tiene in conto cercandomi, rivolgendomi la sua parola, conoscendo cosa mi porto dentro al cuore in termini di progetti realizzati e di speranze tante volte deluse.

A proposito di rapporto vero e creativo tra il pastore e le pecore, il 5 giugno 1949, don Primo osservava amaramente scrivendo su «Adesso»: «Non conosciamo più le nostre pecore, non sappiamo chiamarle per nome una a una. Crediamo che possa bastare il generico, mentre c'è un bisogno di essere capiti come siamo e di essere portati a spalla sull'esempio del buon pastore. Ne viene di conseguenza che se non andiamo a cercarli dove sono, se non li comprendiamo come sono, se non li amiamo come sono, qualcuno lo potremo trapiantare nell'orto del presbiterio, ma la massa resterà fuori anche quando un richiamo spettacolare ce la porterà in processione o in chiesa». Sembra perfino banale evocare qui quanto papa Francesco ci va dicendo e facendo di continuo. Anche oggi con il suo viaggio – politicamente scorretto – verso l'isola di Lesbo, in Grecia.

Proprio in forza di questo rapporto fatto di parola detta e accolta, Gesù buon Pastore *dà la vita eterna*. Mi dà cioè la possibilità di vivere una vita autentica. Mi porge la sua mano perché io, tenendola stretta, possa attraversare sentieri spesso impervi e percorrere strade talvolta rischiose, ma belle.

Commentando il brano che abbiamo ascoltato, disse un giorno don Primo, a Rho: «Non c'è che una maniera secondo il Vangelo per essere un buon pastore, ed è questa: dare la vita per le proprie pecorelle. Il buon pastore non può accontentarsi di dare qualche soldo in elemosina, un po' di roba, un po' di tempo, ma deve dare la vita. Non può accontentarsi di dare qualche fronda superflua, pochi o molti frutti della sua pianta; ma deve dare tutta la pianta della sua vita: non gli appartiene più; fronde o frutti che faccia non sono più suoi. Fra i suoi rami vengono ad annidarsi tutte le gioie e tutte le sofferenze del suo popolo, ma specialmente quelle dei poveri, dei deboli: e le sofferenze sono più numerose delle gioie. Questa è la bontà che distingue il pastore vero dal mercenario: bontà che costa, bontà che non lascia mangiare in pace quando c'è qualcuno vicino a noi, nel nostro popolo, che non ha quello che ha il diritto di avere come uomo, come fratello nostro e fratello di Cristo.



Mons. Galantino fra mons. Napolioni e mons. Lafranconi

Bontà che non rende; di cui non si può aspettare nessuna ricompensa sul piano terrestre: neppure la ricompensa di un ricambio affettuoso di riconoscenza e di gratitudine».

Ai verbi e ai gesti che descrivono il modo in cui Gesù, il Pastore bello, mi tratta, fanno da riscontro i verbi che riguardano il gregge: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono».

Che splendida sintesi teologica e che straordinaria e impegnativa descrizione dei momenti che devono caratterizzare il nostro rapporto con il bel Pastore! Sono verbi e gesti che non risolvono magicamente le difficoltà individuali e quelle comunitarie! E lo sappiamo! Giovanni però ci indica in che maniera noi dobbiamo corrispondere agli atteggiamenti teneri e “pastorali” di Gesù. *Ascoltare* e riconoscere la sua voce implica intimità con Lui; una intimità tale da suscitare il desiderio di *seguirlo*, uscendo dal labirinto del non senso e abbandonando gli atteggiamenti servili per incamminarsi per strade nuove, indicate da Cristo stesso.

Se non vivremo il nostro rapporto con Cristo coniugando i verbi dell'intimità che segnano il rapporto tra il pastore e le pecore, difficilmente le nostre

comunità potranno sentire e far sentire la voce che chiama alla sequela di un Dio che «ricco di misericordia... [ci rende] ricchi di Grazie!».

Quando nelle nostre comunità manca il desiderio di vivere così il nostro rapporto con Gesù è inevitabile che si facciano strada altri modi di pensare e di vivere. Si possono fare strada quelle tentazioni più volte stigmatizzate da don Primo, come la tentazione di stare nel mondo con l'unico obiettivo di aggirare gli ostacoli con abilità assicurandosi posizioni di potere/prestigio oppure garantendosi, dietro il paravento del Vangelo, vantaggi di corto respiro. «Chi ama – dirà don Primo – non cerca mai l'affare, non fa commercio del suo amore».

Il cristiano è chi in un confronto continuo con la Parola di Dio non ha perso il gusto della libertà, che cresce e matura anche in situazioni conflittuali. Una Parola, scriveva don Primo, «che è spada e tritolo, che spacca e sommuove, sa urlare e imprecare; è una grazia che bisogna domandare, a costo di finire come di solito finiscono i profeti. Questa parola che non rende, che brucia e consuma chi la porta, è la sola che il popolo può ancora capire...».

*Tu sei il nostro pastore, Signore Gesù,
perché solo Tu ci conosci fino in fondo,
uno per uno, con i nostri slanci e le nostre fatiche,
le nostre fragilità e le nostre risorse.
Per questo ti mostri esigente
quando ci lasciamo afferrare dalla pigrizia,
e dolce e compassionevole quando ci troviamo in difficoltà.
Tu sei il nostro pastore, Signore Gesù,
perché ti metti davanti a tutti
e ci guidi alle sorgenti della vita,
ci fai conoscere il volto del Padre
e dissipi i timori e le paure
che ci impediscono di andare avanti.
Tu sei il nostro pastore, Signore Gesù,
perché sei pronto a dare la vita.
Tu sei il nostro pastore, Signore Gesù,
perché ci ami di un amore smisurato
e non puoi sopportare che neppure uno*

*si perda e rovini la sua vita.
Ascoltare la tua voce, è un segno d'amore
perché l'ascolto è di chi ama,
l'ascolto è proprio di chi condivide la vita.
La sposa ascolta lo sposo,
la madre il silenzio dei figli,
l'amico ascolta l'amico...
Di un capo, o regnante
si ode l'ordine,
ma il cuore è lontano.
Di Te che vuoi essere solo Pastore
noi vogliamo ascoltare la voce
che appaga i bisogni del cuore.
Amen!*

Anselmo Palini

David Maria Turollo, alla scoperta del volto dell'uomo e del volto di Dio

In occasione dei cento anni dalla nascita di padre David Maria Turollo, è uscita la prima biografia completa. Intervista all'autrice, Mariangela Maraviglia. Che fra l'altro afferma: «L'esperienza di Turollo – pur non priva di debolezze e contraddittorietà – può essere espressa come un instancabile impegno teso a tradurre nella vita la fede cristiana»

Mariangela Maraviglia, docente di Storia della Chiesa nelle scuole teologiche delle diocesi di Pistoia e di Prato, è membro del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari. Tra le sue numerose pubblicazioni “mazzolariane” ricordiamo *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo* (Qiqajon 2010), l'edizione critica dei testi di don Mazzolari *Tempo di credere* (Dehoniane 2010), *Della fede* (Dehoniane 2013) e quella delle lettere scambiate da Mazzolari con Sorella Maria di Campello *L'ineffabile fraternità* (Qiqajon 2007).

L'ultima fatica di Maraviglia è giunta in libreria nei mesi scorsi. Si tratta del volume *David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 448, la prima biografia completa di padre Davide. A Mariangela Maraviglia abbiamo posto alcune domande in merito a questo suo prezioso lavoro.

In che cosa consiste la novità di questo suo nuovo lavoro?

Il mio lavoro aiuta a restituire con puntualità, o comunque con maggior completezza, relazioni, incontri, interventi di una straordinaria personalità che ha intrecciato gran parte della storia del Novecento, non solo italiana e non solo religiosa. Per offrire qualche esempio: la documentazione permette di ricostruire il fattivo e ardimentoso contributo di Turollo e del confratello Camillo De Piaz alla Resistenza milanese; di ripercorrere per la prima volta i due dolorosi “esili” di Turollo dall'Italia, comandati dalle gerarchie ecclesiastiche (1953 e 1958); di seguirlo nel fervore ecclesiale della Firenze di Giorgio La



Mazzolari con Turollo e un gruppo di Serviti a Follina nel 1948

Pira e di Lorenzo Milani; di ripercorrere le battaglie degli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, con le costose prese di posizione nei confronti della teologia della liberazione, dei referendum del divorzio e dell'aborto. Episodi sconosciuti vengono alla luce; altri, frutto di memorie talvolta inaffidabili, acquistano precisione o risultano ridimensionati.

Lei ha scritto che in molti articoli e libri padre Turollo è stato più celebrato e mitizzato che indagato. Che intendeva dire?

Il primo gradino della mia ricerca è stata l'analisi dei numerosi scritti dedicati a Turollo, insieme a quelli da lui firmati (questa *Ricognizione bibliografia* è ora leggibile nel mio sito personale, all'indirizzo <http://www.mariangelamavignola.it/>). Una ricognizione che faceva emergere il grande fascino esercitato dalla personalità del Servo di Maria su un notevole numero di amici e seguaci che lo riconoscevano portavoce delle loro stesse istanze di rinnovamento ecclesiale e sociale. Fin dagli anni giovanili il calore trascinate della parola di padre David, il suo impegno generoso e irruente, la sua stessa fisicità prorompente contribuirono ad alimentare intorno a lui "leggende", spesso infarcite

di tratti pittoreschi e improbabili, riprese dopo la morte in alcune ricostruzioni affettuose ma non storicamente affidabili: occorre un riscontro sui documenti per ricostruire con il rigore che la storia permette vicende e rapporti.

Da che cosa è stata animata la vita di padre Turollo? Quale il filo rosso che l'ha attraversata?

L'esperienza di Turollo – pur non priva di debolezze e contraddittorietà – può essere espressa come un instancabile impegno teso a tradurre nella vita la fede cristiana. Convinto com'era che «la Parola di Dio è un fatto e non un suono», egli ha cercato in ogni stagione di vivere in prima persona il messaggio evangelico, nella duplice scoperta del volto dell'uomo e del volto di Dio. Dopo la catastrofe della guerra e del fascismo si doveva «rifondare l'uomo», restituirgli la libertà, la dignità, la coscienza, la responsabilità delle proprie scelte etiche e politiche. Anche nelle stagioni successive si trattava di realizzare una giustizia e una pace che rendessero la società fraterna e accogliente per tutti gli uomini, in primo luogo per i più svantaggiati, i poveri, gli ultimi. Pure la Chiesa e il cristianesimo dovevano essere ripensati a partire dal valore dell'uomo, per riacquistare un calore e un sapore di vita spesso dimenticati nell'aridità di verità astratte e di adesioni intellettualistiche.

Quella di Turollo è stata una vita “molto popolata”, caratterizzata dall'incontro con molti personaggi e da ciò che lei chiama una sorta di “religione dell'amicizia”.

Un tratto piuttosto impressionante della biografia turolloiana è in effetti la quantità di relazioni che la contrassegnò, spesso riconosciute come amicali e privilegiate, che lo accomunavano a figure religiose come Sorella Maria di Campello, sopra menzionata, e don Michele Do, altra intensa personalità del Novecento italiano; e che condivideva con i compagni della prima ora, come Camillo De Piaz, Luigi Santucci, Giovanni Vannucci. Altre amicizie eccellenti avrebbe stabilito nel corso della sua vita con Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Giuseppe Lazzati, Ernesto Balducci, Loris Capovilla, Enzo Bianchi, Raniero La Valle, Gianfranco Ravasi, per limitarsi ad alcuni nomi più noti. Negli anni Quaranta e Cinquanta fu collaboratore del fondatore dell'Università Cattolica, Agostino Gemelli, in dialogo con Giuseppe Dossetti, sostenitore della Noma-delfia di don Zeno Saltini, apprezzato dal cardinal Ildefonso Schuster, che gli



affidò la predicazione domenicale in duomo a Milano, e dal suo successore all'episcopato milanese Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI; nei primi anni Sessanta fu accolto a Bergamo dal vescovo Clemente Gaddi; negli Ottanta di nuovo in duomo a Milano dal cardinale Carlo Maria Martini. Tra gli esponenti della cultura laica, possiamo ricordare intellettuali e poeti incontrati nella Milano degli anni Quaranta, come la poetessa Alda Merini, più avanti Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto, Luciano Erba, il gradese Biagio Marin, con il quale esiste un interessante carteggio in via di pubblicazione.

Che cosa rappresentò per padre Turoldo il rapporto con don Mazzolari?

Don Primo Mazzolari fu per Turoldo una figura esemplare di prete e cristiano e tra i due si stabilì una relazione affettuosa che si mantenne per l'intera vita di Mazzolari, come già messo in luce su questa rivista (cfr. M. Maraviglia, *Due avventure cristiane: lettere inedite fra padre Turoldo e don Mazzolari*, in «Impegno», 2, 2012, pp. 75-96). La loro conoscenza risale all'immediato dopoguerra, quando entrambi, insieme ad altre realtà di "avanguardia", diedero vita a iniziative intese a rivitalizzare il cattolicesimo italiano giudicato incapace di un'efficace presenza ecclesiale e sociale. Li univa la convinzione che le sfide della incipiente secolarizzazione non si potessero fronteggiare con il conservatorismo del declinante pontificato di Pio XII, ma con una riforma ecclesiale capace di rilanciare la novità evangelica e risvegliare le coscienze di una cattolicità passiva e abitudinaria. L'affetto e la fattiva collaborazione non impedirono la diversità delle posizioni, in primo luogo sull'appoggio al partito "cristiano", da Mazzolari in un primo tempo promosso in nome della auspicata «rivoluzione cristiana», da Turoldo avversato da sempre per impedire, come scriveva, che «il partito si confondesse con la Chiesa», e che la difesa degli interessi «borghesi» fin da subito da lui ritenuta dominante compromettesse la predicazione del Vangelo.

Più problematica fu invece la relazione di Turoldo con don Lorenzo Milani.

Una delle amicizie che sono stata felice di poter mettere a fuoco nella mia biografia è quella – tumultuosa e appassionante – con don Lorenzo Milani, sorta durante la permanenza di Turoldo a Firenze dal 1954 al 1958. Padre David fu immediatamente coinvolto nella revisione del saggio sociologico-statistico *Esperienze pastorali* che sperò, senza fortuna, di poter pubblicare con le edizioni della Corsia dei Servi. Avrebbe promosso inoltre, come gli aveva raccomandato Milani poco prima di morire, la divulgazione di *Lettera a una professoressa* nel 1967. Anche con il prete fiorentino non mancarono motivi di vivace confronto, dovuti al carattere «veterotestamentario» che Turoldo imputava al cristianesimo milaniano, che rischiava di dimenticare l'«amore» acquisito con il Nuovo Testamento; alla diversa declinazione della lotta alla povertà; a divergenze in merito al linguaggio, alla «teologia del turpiloquio» – definizione turoldiana – che il fiorentino difendeva in quanto «lingua del popolo» e che invece il friulano scongiurava in nome di un'ampia divulgazione dei testi milanesi.

Perché il Sant'Uffizio ha preso di mira padre Turoldo, cercando di emarginarlo, costringendolo per un certo periodo addirittura all'estero?

Turoldo pagava il suo fervente attivismo, che lo fece individuare come pericoloso fomentatore di critica e di dissenso. In anni di richiesto unanimità e di creduta «onnipotenza» cattolica, la gerarchia era convinta che occorresse far quadrato e depotenziare o ridurre al silenzio voci scomode e fermenti innovativi.

Negli anni del post Concilio molti protagonisti della vita culturale ed ecclesiale del nostro Paese si recavano a Sotto il Monte da padre Davide. Che cosa cercavano?

Per rispondere a questa domanda prendo spunto da un brano molto bello di un protagonista e testimone del tempo, Raniero La Valle, che riporto nel mio libro: «C'è stato un tempo in Italia, dopo il Concilio, in cui c'era una rete di monti a cui si ascendeva per mettersi in vedetta e capire il mondo com'era, e per organizzare la resistenza». La Valle enuncia poi cosa si cercava salendo a questi «sacri monti»: il primato dell'amore a Camaldoli, da padre Benedetto

Calati; il rigore evangelico a Monteveglio, da don Giuseppe Dossetti; la profezia “politica” alla Badia Fiesolana, da padre Ernesto Balducci; la sapienza della Parola a Bose, da Enzo Bianchi. A Fontanella di Sotto il Monte, scrive La Valle, padre David Maria Turoldo presiedeva «fiammeggianti liturgie, in cui si cantavano i Salmi che egli aveva tradotto in una lingua non morta e non volgare, canti di liberazione e di imminente speranza, come da nessun'altra parte si cantavano»¹.

L'opera di padre Turoldo è stata caratterizzata da grande passione, da una dedizione assoluta a cause individuate come inderogabili, ma, secondo il suo confratello padre Camillo De Piaz, anche da una scrittura non sempre condotta con lo stesso rigore. Condividi questo giudizio?

Concordo con questo giudizio, con cui conveniva sovente lo stesso Turoldo, in risposta alle numerose lettere con cui l'amico fraterno lo consigliava di rivedere un testo, lo rimproverava di scrivere troppo, gli intimava di studiare di più. Nel mio lavoro riporto la lettera grata con cui padre David riconosceva – sul finire della sua vita – di essere stato da padre Camillo «salvato» dalla pubblicazione di un libro che avrebbe dovuto chiamarsi *Perché sono rimasto* (sottinteso, nella Chiesa) e che egli stesso riconosceva sbagliato: oltre quattrocento pagine che riproponevano gran parte dei temi della predicazione turoldiana con una frammentarietà e approssimazione che non le rendevano giustizia. Anche altri testi di Turoldo – a partire dalla tesi di laurea – si presentano come un amalgama non organico di riflessioni filosofiche e teologiche, o come un fluire libero e torrenziale di pensieri. Occorre però aggiungere che in questa prosa – ragionamento analogo vale per la sua poesia – i suoi estimatori coglievano folgorazioni, «raggi di luce», come fu scritto, e di quelli nutrivano il loro pensare, sperare, agire.

Ampia è stata la produzione poetica di padre Turoldo, una produzione non sempre riconosciuta e apprezzata.

Turoldo scriveva poesia con la stessa fretta con cui produceva testi in prosa. La sua è una poesia-confessione, o una poesia-esortazione, che spesso soffre l'urgenza da cui nasceva e la mancata ricerca di una forma letterariamente avvertita. Assumeva le coloriture intime e sofferte del “male di vivere” di marca esistenziale negli anni giovanili; si caricava dei toni profetici della denuncia o

della esortazione nel tempo della lotta e della protesta; si esercitava nella inesausta meditazione sull'impenetrabile silenzio di Dio nell'ultimo periodo. Se è vero che la carenza del *labor limae* specifico della creazione poetica precluse a padre David l'apprezzamento di gran parte dell'ambiente letterario, salvo nell'ultima stagione, occorre ricordare che poté godere della considerazione e dell'amicizia dei poeti prima ricordati. Giuseppe Ungaretti laureò con una sua prestigiosa *Premessa* la raccolta turoldiana *Udii una voce* del 1952. Anche Mario Luzi mostrò stima e attenzione alla sua poesia. Poesia che, soprattutto, conquistò platee di lettori di cui interpretava ed esprimeva i sentimenti.

Lei ha scritto che quella di Turoldo non fu una fede pacificata. Cosa intendeva dire?

Turoldo fin dagli anni giovanili si dichiarava «ammalato di Dio», o, negli ultimi tempi, addirittura «maniaco di Dio». Pur non potendosi pensare al di fuori dello sguardo di Dio, avvertiva dolorosamente il suo silenzio, condivideva il sospetto dell'uomo fuoriuscito dalla cristianità e permeato di cultura secolarizzata. Le eterne questioni del male, della morte, dell'apparente non senso del tutto nutrivano una sorta di suo personale corpo a corpo con Dio, una «teomachia», espressa principalmente nei suoi versi, sovente con stilemi acquisiti dalla lettura, traduzione e meditazione dei Salmi, di Giobbe, di Qoélet, frequentati ininterrottamente nel corso della sua vita. Padre David tuttavia non si abbandonava all'incredulità ma riproponeva a sé e ai suoi lettori la speranza cristiana, l'affidamento alla figura e al volto di Cristo.

Qual è, secondo lei, il lascito maggiore che ci ha trasmesso padre Turoldo?

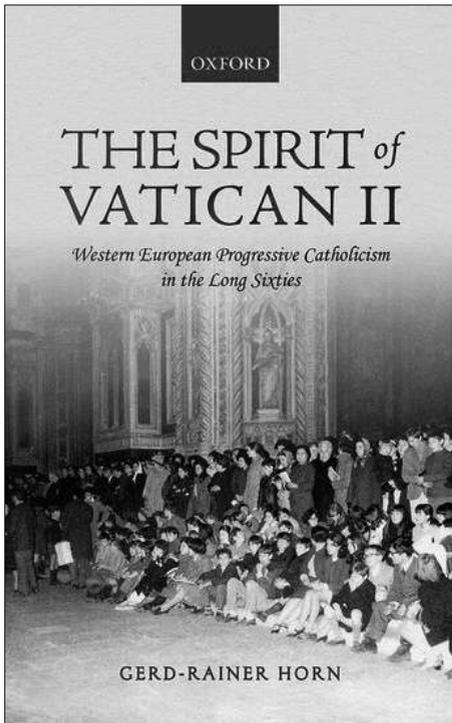
La radicale dedizione della sua esperienza, il suo «dilapidarsi senza risparmio», come fu scritto di lui, in favore della causa inderogabile che riassumeva il senso e i percorsi di una intera vita: la «salvezza» dell'uomo, Vangelo alla mano, da declinare nella sua promozione nella storia, premessa necessaria dell'ingresso nell'«eterno». Lo ha espresso con parole che amo molto un testimone affettuoso e non apologetico come Michele Ranchetti, che, ricordando la figura di Turoldo ancora «vibrante e serena e persuasa» nella sofferenza degli ultimi anni, invitava a «riconoscere nella sua vita una estrema coerenza: di chi ha sempre e solo perseguito il bene»².

NOTE

¹ R. La Valle, *Prima che l'amore finisca. Testimoni per un'altra Storia possibile*, Ponte alle Grazie, Milano 2003, p. 202.

² M. Ranchetti, *David Maria Turolto, servo della parola*, in Id., *Scritti diversi. II. Chiesa cattolica ed esperienza religiosa*, a cura di F. Milana, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, p. 109.

Gerd-Rainer Horn, *The Spirit of Vatican II. Western European Progressive Catholicism in the Long Sixties*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 288



È consuetudine in Italia che a occuparsi di cattolicesimo siano storici di matrice cattolica. Per certi aspetti, questo è fisiologico in un Paese forte di una solida tradizione di studiosi militanti e in cui le “scuole politiche” si sono divise e appropriate delle rispettive memorie storiche. Per altri versi, è responsabilità di una storiografia

laica che, con poche eccezioni, si è disinteressata del fenomeno religioso in età contemporanea. Negli ultimi decenni il quadro si è fatto più movimentato e meno politicizzato. In positivo ha giocato anche l'internazionalizzazione degli studi, di cui rappresenta un esempio lo studio di Gerd-Rainer Horn, da tempo particolarmente attento alle vicende italiane.

Quello di Horn è un nome noto agli studiosi del '68 mondiale per il suo *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976* (2007). Attualmente docente a Science Po (Parigi), ha insegnato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna focalizzando le ultime ricerche sulle *Western European Liberation Theologies* del dopoguerra (Oxford University Press, 2008). In quest'ultimo lavoro affronta lo snodo del Vaticano II in una prospettiva socio-politica interessata a investigarne gli effetti sulle culture degli «anni 68». Lo sguardo comparativo restituisce la ricchezza di un mondo cattolico europeo in fermento; una *Second Wave* decisamente più radicale della stagione precedente del «progressismo» maturato sotterraneamente nella Chiesa di Pio XII. In particolare, in polemica con il silenzio di Hobsbawm sulla questione, Horn invita

a considerare il contributo decisivo che i credenti hanno dato all'esplosione del '68 globale e quindi alla *New Left*.

Il punto di partenza, si è detto, è il Concilio, di cui l'autore sottolinea l'importanza della celebrazione come «finestra di opportunità» decisamente più avanzate delle risoluzioni dei padri. Vengono quindi analizzati gli autori della nuova teologia «progressista», tra i quali rientrano, nelle rispettive differenze di impostazione, il gesuita Karl Rahner, teorico della «diaspora» dei credenti nei sistemi democratici, il domenicano ed esperto di ecclesiologia Yves Congar e una personalità come José María González Ruiz, teologo spagnolo dell'opposizione franchista e teorico del dialogo tra marxismo e cristianesimo. Largo spazio viene dedicato anche alla fucina teorica italiana, nella quale spiccano i nomi di Ernesto Balducci e di don Enzo Mazzi, alla testa della rivolta della comunità dell'Isolotto di Firenze. Convinzione comune tra i militanti di questa «second wave» – spiega Horn – è che il Vaticano II, come teorizzato da Rahner, abbia sancito la necessità di un «impegno profetico» del «popolo di Dio» per la realizzazione del Regno a venire. Per un teologo come Johann Baptist Metz, la secolarizza-

zione dei costumi deve essere interpretata come la logica conseguenza della natura trascendente di Dio, il cui disegno prevede che la società agisca in autonomia dalla Chiesa e dotandosi delle proprie regole. Di questa «diaspora» dei cattolici fuori dai confini della cristianità Horn ricostruisce le reti e i processi di radicalizzazione che hanno interessato, spesso in modo analogo, i singoli contesti nazionali e le diverse componenti della Chiesa.

L'analisi comparativa dei contesti nazionali rappresenta senza dubbio l'elemento di maggiore interesse del libro anche perché permette di cogliere numerose analogie che sembrano prescindere dai differenti contesti religiosi e politici.

Nel clero, per esempio, alla ripresa dell'esperienza dei preti operai (riabilitata dal Concilio dopo la repressione della *Mission Ouvrière*) è seguita l'affermazione dei movimenti contro il celibato e per la «declericalizzazione»: *Échange et dialogue* in Francia – che mette in primo piano la dimensione della lotta di fabbrica: operai preti e non più preti operai – il nucleo clerico-operaio di Liège in Belgio, il gruppo Septuaginta in Olanda e gli autoconvocati di Serramazzoni (1975), primo incontro nazionale dei preti operai italiani. Tra i

punti in comune alle diverse esperienze, Horn individua la radicalizzazione delle forme di lotta, il rapporto complesso di questa «seconda generazione» con le strutture dell’Azione Cattolica (per esempio, la *Jeunesse ouvrière chrétienne*) e con la gerarchia (soprattutto in Italia), il radicamento nei quartieri operai, l’influenza del cattolicesimo latinoamericano e della «lezione» del ’68 su marxismo e rivoluzione. Particolarmente appassionanti sono le pagine che l’autore dedica al Sinodo dei vescovi del 1969, blindato dalla polizia e simbolicamente “assediato” dai movimenti internazionali del “basso clero”, riuniti l’anno seguente ad Amsterdam per il Congresso mondiale del clero radicale. Il medesimo atteggiamento di chiusura verso le istanze del dissenso si riscontra anche nello scontro tra il card. Ermenegildo Florit e la comunità dell’Isolotto e, più in generale, nelle relazioni tra la gerarchia e il nascente movimento delle comunità di base (Vandalino a Torino, San Paolo a Roma, Boquen in Francia, ecc.). Di queste forme di vita religiosa, animate da laici e sacerdoti e cresciute a contatto con i movimenti sociali, lo studioso evidenzia il complicato rapporto d’internità alla Chiesa tradizionale. La fiducia nelle istituzioni

ecclesiali andrà però sfumando nella radicalizzazione dei *Long Sixties*. Nei movimenti del clero si arriverà in alcuni casi alla rottura definitiva con l’istituzione ecclesiastica e, più in generale, all’implosione del movimento internazionale sancita dall’assemblea internazionale di Lione dei Cristiani per la rivoluzione (1973).

Più complesso è il percorso dei laici. Tornando al rapporto tra il dissenso religioso e la contestazione studentesca, sono centrali per quanto riguarda l’Italia gli episodi dell’occupazione della cattedrale di Parma (settembre 1968) e del primo «contro-quaresimale» a Trento, due forme di protesta mutate dal movimento studentesco con la partecipazione dei “ribelli” della Cattolica di Milano. Lo studio evidenzia il complicato rapporto tra ispirazione religiosa e scelta politica nei «gruppi spontanei» per la sinistra riuniti da Wladimiro Dorigo a Bologna (gennaio 1968, primo incontro nazionale). Estendendo lo sguardo all’Europa, forme analoghe di commistione tra fede e politica si ritrovano in Olanda nella sinistra studentesca uscita dall’università di Nimega (è esemplare la vicenda di Ton Regtien), tra i cattolici francesi del Centre Saint-Yves, nella Nuova

sinistra antifranchista spagnola e soprattutto in Belgio con il protagonismo dell'università di Lovanio nell'esplosione del conflitto sociale. In molti casi uno degli effetti di questo incontro tra fede e marxismo rivoluzionario sarà l'abbandono non solo della Chiesa gerarchica, ma anche del campo della religione, sebbene la ricerca mostri in maniera convincente come le categorie religiose non siano venute meno in certi teorici della *New Left*. Per coloro che decidono di rimanere nell'attivismo cattolico, il '68 sarà all'origine di un fenomeno come i Cristiani per il socialismo, gruppo internazionale erede della teologia latinoamericana e punta di lancia del cattolicesimo rivoluzionario.

Attraverso il metodo della storia comparata Horn restituisce dunque alla storia della *New Left* attori e movimenti a lungo lasciati nell'ombra e che pure hanno dato un apporto importante di cultura politica e parole d'ordine e hanno vissuto storie parallele e intrecci efficacemente riportati alla luce in questa ricostruzione. Il limite principale consiste nella tendenza a procedere in maniera talvolta aneddotica e spesso a discapito delle specificità. Resta inoltre in secondo piano il significato che quell'«esplosione politica» ha avuto in una so-

cietà in corso di secolarizzazione, un nodo ancora tutto da sciogliere e rispetto al quale il laboratorio dei cattolici, di cui questo libro mette in risalto la dimensione internazionale, rappresenta un punto di vista privilegiato.

Alessandro Santagata

Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 314



Educare i giovani ad affrontare la guerra ha rappresentato una costante della proposta formativa dell'associazionismo cattolico in epoca contemporanea, almeno sino alla metà del Novecento. È stato un filo tenace che si è intrecciato con almeno due altri, ugualmente persistenti: l'educazione alla morale sessuale e l'obbedienza alle autorità, sia politiche, sia religiose. Il

libro di Francesco Piva – basato sull'analisi di una massa relevantissima di documenti d'epoca e su una vasta rassegna di studi – evidenzia come in Italia i giovani siano stati preparati a esercitare la violenza bellica anche attraverso una specifica pedagogia elaborata dalla Società della gioventù cattolica italiana, poi divenuta la Gioventù italiana di Azione Cattolica.

Piva fa emergere correttamente quanto tale strategia educativa fosse comune agli ambienti cattolici di altre nazioni, ma pure come in Italia essa abbia avuto una particolare traiettoria, legata sia al lungo contenzioso tra la Chiesa e lo Stato, sia alle caratteristiche assunte dal cattolicesimo nella Penisola. La sovrapposizione dei richiami al valore della giovinezza, all'educazione virile e al dovere della difesa della patria, che si era diffusa in Europa a seguito della Rivoluzione francese e delle guerre nazionali, trovò un suo forte radicamento nel cattolicesimo italiano già alla fine dell'Ottocento, nonostante le perduranti tensioni tra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni politiche causate dall'irrisolta "questione romana". Nella seconda metà dell'Ottocento, il giudizio negativo sulla crisi della società moderna e su quelle che erano considerate le "degenerazioni" presenti nei contesti urbano-industriali

(valutazione peraltro diffusa anche in ambienti scientifici e culturali non confessionali) si tradusse nella sistematica espulsione dalla pedagogia destinata al giovane cattolico di riferimenti espliciti alla sessualità; si trattava di argomenti che dovevano essere affidati invece al colloquio individuale con il sacerdote nel confessionale e al dialogo confidenziale con la madre. Le pulsioni della sessualità dovevano essere controllate attraverso l'«eroismo della volontà», del tutto simile all'audacia che doveva essere impiegata nella difesa della patria. Allo stesso tempo, la battaglia per la pubblica e privata moralità, come continuamente ricordato su periodici e libri della Gioventù cattolica d'inizio Novecento, non era un'esigenza dalle finalità unicamente religiose, ma serviva a preservare la purezza della nazione italiana e favoriva la crescita demografica del paese, come sostenuto nei numerosissimi discorsi del torinese Rodolfo Bettazzi.

Su questi temi, si definì un terreno di incontro tra nazionalismo e cattolici, in particolare nei circoli studenteschi della Società della gioventù cattolica. In questi ambienti, l'asse argomentativo volontà-carattere-purezza servì a definire l'identità del giovane militante, allontanandola dai connotati aristocratici e alto-borghesi presenti

alle origini dell'associazione, come pure dalle rappresentazioni svirilizzanti dei cattolici diffuse nella propaganda laica e anche nell'opinione pubblica moderata. Si trattò, come sottolinea Piva, di un'«operazione culturale volta a forgiare un giovane cattolico dal carattere forte ma sereno, disinvolto nel suo stare in mezzo al mondo senza timidezze e impacci, capace di fronteggiare a viso aperto intimidazioni, minacce e assalti portati dall'anticlericalismo» (p. 51). L'addestramento alla disciplina morale (soprattutto sessuale) fu così abbinato, nei circoli giovanili cattolici, alle esortazioni alla cura del corpo e al rafforzamento della prestanza fisica per ragioni igieniche, terapeutiche e nazional-patriottiche, ma anche per reggere le prove di forza con gli avversari nel controllo degli spazi pubblici.

Senza eccessive variazioni, il discorso educativo cattolico si adattò alle condizioni provocate dall'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. L'organizzazione di iniziative assistenziali per i militari (a cominciare dall'allestimento di ritrovi per i soldati), se scontò l'iniziale diffidenza delle gerarchie militari, permise di presentare «la religione quale ingrediente prezioso per ottenere, soprattutto in tempo di guerra, obbedienza e sacrificio» (p. 92). Si trattava di parteci-

pare al conflitto senza odio per il nemico, anche perché quello scontro doveva essere portatore di giustizia e fondatore di una nuova cristianità, come sostennero numerosi cappellani militari durante la Grande guerra, tra cui don Primo Mazzolari. La fiducia nella salvezza di Dio e l'invito a trovare conforto e protezione nelle pratiche liturgiche si accompagnarono nei discorsi pubblici di alcuni educatori cattolici a convinte esaltazioni delle virtù guerresche dei giovani impegnati a combattere una decisiva "guerra santa" contro i nemici della religione, esortazioni che soprattutto nel 1917 e 1918 raggiunsero un alto grado di parossismo negli scritti di Egilberto Martire, pugnace rappresentante del cattolicesimo romano, e che furono ulteriormente enfatizzate nel dopoguerra.

La firma dei Patti lateranensi nel 1929, da questo punto di vista, non fu un elemento di cesura rilevante nella pedagogia cattolica rivolta ai giovani. Proprio l'analisi delle vicende delle organizzazioni giovanili cattoliche conferma quanto quegli accordi abbiano dato sanzione formale a una conciliazione che nei fatti si era già realizzata per consistenti settori del cattolicesimo (e in particolare nelle nuove generazioni) prima della Grande guerra, quando il processo di

nazionalizzazione delle masse fu tragicamente accelerato dalle dure condizioni del conflitto e dalla propaganda nazionalista a sostegno dello sforzo bellico.

In epoca fascista, l'accavallamento dei discorsi religiosi e di quelli patriottici (con accenti spesso apertamente bellicosi) connotò una parte rilevante della pedagogia giovanile cattolica che, in particolare negli anni della presidenza della Giac di Luigi Gedda, si servì ampiamente delle biografie agiografiche per diffondere aggiornati modelli di asceti laicale, nella cornice della triade "Chiesa, Patria, Famiglia". Secondo l'interpretazione proposta da Francesco Piva, «l'immagine del giovane cattolico dalla personalità maschia, volitivo, protesa all'azione ed alla lotta più che alla contemplazione, non era mutuata o contaminata dall'ideologia militare e giovanilista del fascismo»; il prototipo del giovane soldato cristiano che alla fine degli anni Trenta fu diffusamente proposto ai militanti cattolici come ideale religioso e civile fu «l'esito dell'autonoma e progressiva costruzione di un virilismo giovanile cattolico» (p. 253) elaborata prima dalla Sgci e, poi, dalla Giac. Il concorrenziale affiancamento al fascismo che caratterizzò le scelte della Giac negli "anni del consenso" al regime, nonostante i contrasti in-

torno all'educazione della gioventù, si inseriva nel più ampio progetto teso a cattolicizzare lo Stato fascista che autorevoli settori della Chiesa italiana stavano perseguendo. La dialettica tra condivisione e concorrenza con le istituzioni fasciste si dissolse, in maniera all'apparenza rapida, di fronte alla fallimentare conduzione della guerra da parte di Mussolini e di questo allontanamento si ritrova traccia nella "pedagogia pubblica di guerra" elaborata per i giovani cattolici. La sovrapposizione tra «sacralizzazione della patria» e «sacralizzazione della guerra», presente nei discorsi rivolti ai giovani cattolici durante il primo conflitto mondiale (e soltanto marginalmente riproposta in occasione della conquista dell'Africa orientale e della guerra di Spagna), al momento dell'invasione tedesca e italiana dell'Unione Sovietica non fu ripresentata con la medesima risolutezza. In tale occasione, il patriottismo cattolico divulgato attraverso giornali e libri sembrò stemperarsi in una tonalità più spirituale. L'elogio per i sacrifici sostenuti per la "Crociata della Civiltà" contro il comunismo si accompagnò alla sottolineatura dell'eroismo dimostrato dai giovani cattolici e dai cappellani militari a favore di una patria che però, con il passare dei mesi, assunse connotati sempre più evanescenti ri-

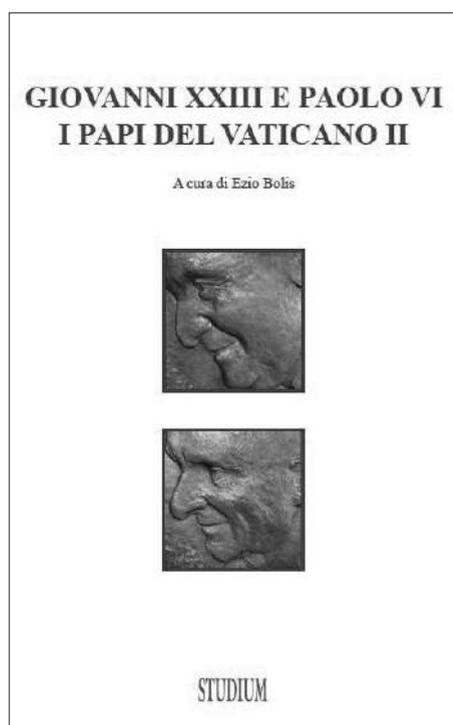
spetto a quelli incalzanti diffusi dalla propaganda fascista. E così, sulle pagine dei periodici cattolici, l'osservanza dei precetti religiosi, il rispetto delle devozioni e le morti cristianamente edificanti sembrarono esaurire la partecipazione dei giovani alla guerra.

Ancor più dalla fine del 1942 e fino al luglio 1943, parallelamente alle sconfitte italiane sui fronti di guerra, nel discorso pubblico della Giac scomparvero i riferimenti alla patria, silenzio che contrastava in modo evidente con l'assillo patriottico che nel trentennio precedente aveva accompagnato l'educazione (anche alla guerra) dei giovani militanti cattolici. Si trattò di una parabola che, proprio nel passaggio rappresentato dalle tragedie del secondo conflitto mondiale, dalla partecipazione alla lotta partigiana e dalla caduta del fascismo, contribuì al ripensamento della proposta formativa destinata ai giovani cattolici. Nel dopoguerra, la democrazia politica provocò un mutamento non soltanto negli insegnamenti in campo sociale dell'associazionismo giovanile. Fu favorita, infatti, anche la lenta maturazione di percorsi educativi e l'emersione di istanze spirituali che negli anni precedenti erano stati messi ai margini dalla "pedagogia di guerra" della Gioventù cattolica che, attra-

verso la costruzione del nemico da «uccidere senza odio», aveva segnato l'identità di generazioni di italiani.

Marta Margotti

Giovanni XXIII e Paolo VI – I papi del Vaticano II, a cura di E. Bolis, Studium, Roma 2014, pp. 240



Gli studi e le ricerche sui due “papi del Concilio”, Giovanni XXIII e Paolo VI, si vanno costantemente infittendo, a dimostrazione di un non spento interesse per queste due grandi figure della Chiesa del Novecento. All’ormai vasta bibliografia sul tema si è aggiunto il ricco materiale, ora ripreso in volume, raccolto nell’importante convegno sui due pontefici svoltosi a Bergamo nel 2013 e i cui materiali ri-

fluiscono in questo elegante e ben curato volume.

Dopo un'ampia relazione su *Interpretazione e recezione del Concilio Vaticano II*, del card. W. Kasper, il volume entra nel vivo dell'ideale confronto fra i due pontefici oggetto della ricerca con due contributi rispettivamente di Goffredo Zanchi sulla formazione di Roncalli e di Luciano Pazzaglia su quella di Montini, entrambi con interessanti notazioni da un lato sul "radicamento", bergamasco e bresciano, dei due ecclesiastici, e dall'altro sulle loro precoci aperture universalistiche: due territori della medesima Lombardia ma i cui particolari "cattolicesimi" vennero declinati in maniera alquanto diversa. Illuminano entrambi i percorsi – ma con l'inevitabile distanza derivante dal diverso sfondo generazionale – le notazioni a firma di Roberto Morozzo della Rocca sull'atteggiamento di Roncalli da una parte e di Montini dall'altra nei confronti della prima guerra mondiale.

In altra prospettiva il confronto operato da Luca Bressan sugli stili pastorali dei due futuri pontefici, l'uno a Venezia e l'altro a Milano.

Importanti notazioni emergono dal contributo quantitativamente più ampio del volume, quello di Marco Roncalli su *I rapporti tra Roncalli e Montini alla luce dell'epistolario* (pp.

129-59): un complesso di ben 201 lettere che rappresentano – a giudizio dello stesso studioso – «al contempo la testimonianza di un'amicizia discreta tra i due ecclesiastici e la conferma di una fede granitica e di un forte amore per la Chiesa».

Completano il volume tre saggi di Mathijs Lamberigts, di Angelo Mafteis e di Philippe Chenaux (un fiammingo, un italiano e un francese), tutti incentrati sul contributo offerto dai due pontefici al Concilio Vaticano II, in sostanziale concordia circa le vie da percorrere per il rinnovamento della Chiesa.

Ne emerge alla fine, come rileva il card. Paul Poupard nella conclusione, il comune radicamento dei due papi nel contesto bergamasco e bresciano ed insieme la loro lungimirante apertura universalistica.

Meritano di essere ripresi, dal particolare osservatorio rappresentato da questa rivista, due importanti riferimenti a Mazzolari.

Il primo, contenuto nella *Presentazione* di Bolis, riguarda il rapporto che è intercorso (aspetto, questo, non sempre rilevato dagli storici) tra la Missione promossa da Roncalli a Venezia nel 1955 (e il cui coordinamento venne affidato ai volontari della "Pro Civitate Christiana" di Assisi) e quella, due anni dopo, pro-

mossa da Montini, da poco nominato arcivescovo, nella città di Milano. L'intuizione alla base delle due iniziative era comune, quella, cioè, della necessità di «un dialogo più aperto con il mondo»: questa sensibilità, sottolinea lo stesso Bolis, in Roncalli assumerà una forma concreta nell'idea di "aggiornamento", mentre in Montini si esprimerà nell'utilizzo di un linguaggio capace di intercettare le ansie e «gli aneliti dell'uomo contemporaneo». Fu comunque, in entrambi i casi, una coraggiosa scelta di "avanguardia", date le posizioni innovatrici della "Pro Civitate" di Giovanni Rossi, da una parte, e di «predicatori esemplari come don Mazzolari e padre Turollo» a Milano (p. 15).

Lo stesso tema è ripreso da Bressan la dove – soffermandosi in modo più particolareggiato sulla montiniana Missione di Milano – sottolinea la comune intenzionalità delle due iniziative del 1955 e del 1957: la "modernizzazione" e il rilancio di uno strumento classico come quello delle Missioni popolari che, sia Roncalli che Montini intendono riprendere e rinnovare, intuendone la forza originaria ma «cercandone una declinazione che tenesse conto del cambiamento culturale in atto». Si spiega in questa linea la scelta di «testimoni esemplari come predicatori

del calibro di don Primo Mazzolari» (p. 125).

Se si considera il profondo radicamento di Mazzolari nel cattolicesimo lombardo, ben si comprende come le pagine di questo volume – sia pure incentrate sul confronto ideale fra il cattolicesimo bergamasco e quello bresciano – offrono interessanti spunti di riflessione per l'apparentemente "periferica" realtà rappresentata, nella Bassa della stessa Lombardia, dalla Bozzolo di don Primo.

Giorgio Campanini

Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Viella, Roma 2016, pp. 284



Esplosa come una tempesta negli anni del post-Concilio, la contestazione cattolica italiana ha rappresentato un fenomeno che, proprio per la complessità delle sue origini e la diversità dei suoi esiti, può essere considerato rivelatore delle contrastanti tensioni che hanno attraversato l'intera Chiesa contemporanea. Il libro di Alessandro Santagata ricostruisce in maniera convincente la multiforme galassia del progressismo cattolico in Italia negli anni immediatamente successivi al-

l'assemblea conciliare, considerando «l'elemento della ricezione politica come punto centrale dello scontro tra due letture diverse del Concilio» (p. 8).

La scelta di evidenziare la dimensione politica della contestazione postconciliare permette all'autore di seguire in modo analitico i passaggi attraverso cui l'"area cattolica", partendo da una situazione di ampia convergenza di consensi intorno alla Democrazia cristiana, si scompose in numerosi rivoli che contestavano non soltanto le stringenti direttive episcopali intorno all'unità politica dei cattolici, ma, più estesamente, l'interpretazione "ufficiale" del Vaticano II. Le scelte compiute da Paolo VI e dalla curia vaticana sono lasciate sullo sfondo nell'analisi di Santagata, che privilegia invece l'indagine intorno al profilo culturale e alla struttura sociale del cattolicesimo italiano nella seconda metà degli anni Sessanta, per mettere a fuoco le dinamiche politiche che hanno alimentato e accompagnato la stagione della contestazione.

L'osservazione del dissenso da questa prospettiva consente di comprendere quanto la stratificazione delle istanze di riforma elaborate almeno dagli anni Trenta dalle "avanguardie" cattoliche abbia costituito un fertile terreno di coltura in cui si sono

innestate, dopo il Concilio, le più radicali richieste di “rivoluzione” provenienti dagli ambienti della contestazione. Allo stesso tempo, l’evoluzione della situazione sociale e politica italiana (con l’affermarsi della società dei consumi, l’emergere del protagonismo giovanile, il rallentamento della crescita economica, la crisi del centro-sinistra, l’attrazione esercitata dai movimenti politici collocati fuori dei partiti tradizionali...) ha influenzato le forme in cui il “mondo cattolico” ha recepito il rinnovamento conciliare. Lo scontro è avvenuto tra due modi di interpretare il Concilio e, concretamente, tra diversi progetti di “aggiornamento” del cattolicesimo, conflitto che si è diffuso e ulteriormente acuito insieme all’ondata contestatoria del “lungo Sessantotto”.

Comprese per molti anni, le richieste di riforma del cattolicesimo italiano avevano trovato un insperato riscontro nei dibattiti conciliari che alimentarono le speranze di rinnovamento e l’attesa di una loro immediata realizzazione. I dissidi sulle scelte in campo politico furono esemplari delle divergenti “ermeneutiche” del Vaticano II. Da una parte, vi era un modello “moderato” di ricezione dei documenti del Concilio (privilegiato da Paolo VI e dall’episcopato) che intendeva far

transitare in maniera disciplinata la Chiesa italiana verso forme rinnovate di presenza nella società che non rompesse con la tradizionale formula dell’“unità politica” e con la coesa organizzazione dell’apostolato dei laici. Dall’altra parte, vi era un’interpretazione “progressista” (quando non apertamente “rivoluzionaria”) dell’evento conciliare, espressa da quei settori del cattolicesimo sempre più secolarizzati e insofferenti verso la gerarchia ecclesiastica, accusata di voler controllare i comportamenti dei fedeli e di condizionare in modo illegittimo l’intera società italiana.

La ricostruzione proposta da Santagata permette di orientarsi nel magmatico flusso della contestazione cattolica, all’interno del quale si sovrapposero e si fusero richieste che erano al tempo stesso teologiche e politiche, sociali e spirituali, soggettive e collettive. Singoli militanti, circoli intellettuali e gruppi spontanei, ma anche riviste e nuovi movimenti religiosi, furono così protagonisti di una stagione di effervescenza che soltanto parzialmente recuperava le eredità del passato. Seppur presenti in modo casuale, i riferimenti espliciti, per esempio, alle riflessioni di don Primo Mazzolari o alle esperienze di Nomedelfia di don Zeno Saltini (rappresentative, in modi diversi, delle

aspirazioni coltivate dai “cattolici inquieti” prima del Concilio) furono sostituiti dai richiami ai teologi che delineavano nuove proposte ecclesio-logiche (per esempio il tedesco Hans Küng) o che apparivano più attenti alle ricadute politiche delle scelte religiose, come lo spagnolo José-Maria Gonzalez Ruiz, il tedesco Johan Baptist Metz e il salesiano italiano Giulio Girardi. La fioritura di gruppi spontanei e gli episodi di plateale contestazione delle istituzioni ecclesiastiche (le proteste all’Università Cattolica di Milano nel 1967, il contro-quaresimale sul sagrato della cattedrale di Trento nel marzo 1968 e l’occupazione della cattedrale di Parma nel settembre successivo) furono il segnale della progressiva e rapida disarticolazione del cattolicesimo italiano che risultò più visibile tra le fila delle giovani generazioni.

Tra il 1967 e l’inizio del 1968, una crescente preoccupazione accompagnò l’emersione delle diverse forme di “disobbedienza cattolica” e coinvolse pure quei settori dell’episcopato che più si erano mostrati sensibili alle esigenze di trasformazione del cattolicesimo (come l’assistente centrale dell’Azione Cattolica, Franco Costa, e il patriarca di Venezia, Giovanni Urbani). Il timore che l’aggiornamento conciliare mettesse in crisi gli schemi

precedenti di relazione con il potere politico si rafforzò parallelamente al diffondersi di forti segnali di contestazione pure all’interno dell’associazionismo laicale, sia nell’Azione Cattolica guidata da Vittorio Bachelet e impegnata nella revisione del proprio statuto, sia nelle ACLI che soprattutto nelle componenti giovanili reclamavano una decisa rottura con il passato collateralismo democristiano. Non si voleva unicamente ridefinire il significato dell’“apostolato gerarchico”, ma si mettevano in discussione – e si intendevano superare – l’assetto organizzativo del laicato e la collocazione politica “centrista” dei cattolici italiani. I tentativi di rinnovamento della Democrazia Cristiana si scontravano – secondo i “contestatori” – con le carenze ideologiche e con il conservatorismo delle scelte politiche dello stesso partito, evidente nelle posizioni assunte sulle questioni del divorzio e sul Concordato.

Secondo Santagata, nello «scontro tra il cambiamento nella continuità proposto dalla DC, con il sostegno della CEI, e la presa di consapevolezza di una rottura operata dal Concilio si trovano [...] le origini politico-religiose del contributo dato dai cattolici all’esplosione del Sessantotto» (p. 139). Nell’arco di pochi mesi, le tensioni si spostarono infatti rapida-

mente dalle polemiche sulla laicità, sulla DC e sulla riforma della Chiesa alla critica serrata alla “società borghese”. Ad alimentare la diffusione e l’estremizzazione della protesta cattolica contribuirono – oltre che le manifestazioni studentesche e operaie del biennio 1968-69 – la circolazione anche nella Chiesa di posizioni pacifiste e terzomondiste (con la forte opposizione alla guerra statunitense in Vietnam), segnale della crisi dei tradizionali canali di mediazione politica e culturale e momento di ridefinizione delle identità e delle appartenenze.

Il ruolo svolto da numerosi cattolici nel movimento studentesco, l’approdo delle ACLI al socialismo, le proteste intorno all’enciclica *Humanae vitae*, lo scontro tra la comunità fiorentina dell’Isolotto e l’arcivescovo Florit ed episodi simili accaduti in altre diocesi italiane, sono elementi indicativi della capacità di mobilitazione nella Chiesa e nella società di questa «minoranza “rumorosa”», come icasticamente definita da Alessandro Santagata (p. 9). Pur nell’eterogeneità di tendenze e gruppi, difficilmente quantificabili nella loro reale consistenza e spesso di breve durata, vi furono almeno due caratteri condivisi: l’inestricabile legame tra dimensione religiosa e dimensione po-

litica e l’azione pastorale vissuta primariamente come un impegno politico a favore degli “ultimi” e sulla base di categorie interpretative fortemente debitrice del marxismo. Alla fine degli anni Sessanta, lo spirito dei tempi – rivoluzionario, profetico e apocalittico – poteva far prospettare ai contestatori cattolici obiettivi più ambiziosi rispetto ai risultati del Concilio. Nel decennio successivo, l’utopia messianica della contestazione cattolica portò i gruppi del dissenso a definire con più precisione alcune risposte concrete, mantenendo comunque al loro interno una forte riserva critica rispetto alla realtà politica e religiosa e immaginando come punto di approdo la creazione dal basso di un’“altra Chiesa”.

La via di fuga della Chiesa da legami giudicati compromettenti con le forze “borghesi” era rappresentata, dai cattolici del dissenso, dall’impegno nella battaglia per la libertà e per la giustizia a favore dei “poveri”, di volta in volta identificati con gli emarginati, i proletari e i popoli oppressi dall’imperialismo. Lungo questa traiettoria, non era però possibile trovare spazi di dialogo o di mediazione, né per i dissenzienti, né per la gerarchia. In ogni caso, come ricorda giustamente Santagata, un risultato di questo scontro fu di spingere ai margini (e spesso

fuori) dell'istituzione ecclesiastica settori consistenti delle nuove generazioni di cattolici, militanti delusi dall'inadeguatezza politica dei gruppi del dissenso, ma ancor più dall'incapacità della Chiesa di trovare nella radicalità evangelica la risposta alle richieste di cambiamento della società.

Marta Margotti

I fatti e i giorni della Fondazione

Associazione Artisti Bassa Bresciana in visita alla Fondazione

10 gennaio 2016 – Il gruppo dirigente dell'associazione Artisti Bresciana che ha sede in Fiesse (Brescia), è stato ricevuto oggi a Bozzolo dal segretario della Fondazione Mazzolari, per visitare la tomba di don Primo nella chiesa parrocchiale, e la sede della Fondazione, in cui viene custodito il materiale oggetto (archivio e biblioteca personali) di studi e ricerche sulla figura del grande sacerdote. Erano presenti il presidente dell'associazione Ferrari Liana, il vicepresidente Franca Bozzola e la segretaria Graziella Speltoni, accompagnate da un componente dell'associazione. Il gruppo è stato guidato sulla tomba di don Primo per un minuto di raccoglimento e una preghiera; successivamente in canonica per la visita allo studio dell'arciprete, e infine alla sede della Fondazione dove il segretario ha illustrato la figura e il pensiero mazzolariani.

Carlo Benfatti in Fondazione per ricerche sulla seconda guerra mondiale

11 gennaio 2016 – Il prof. Carlo Benfatti di Poggio Rusco (Mantova) è uno storico, scrittore e giornalista. Vive a Mantova, fa parte della presidenza dell'Anpi provinciale e del direttivo dell'Istituto mantovano di storia contemporanea. Tuttora sta conducendo ricerche su episodi della guerra di liberazione accaduti nel Mantovano. È autore di parecchi testi storici, tra i quali ricordiamo quello intitolato *Don Primo Mazzolari un prete del suo tempo* (Bozzolo, 24 ottobre 2009 – Atti del convegno di studi), realizzato in collaborazione con la Fondazione Mazzolari, in occasione del 50° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Visita del neo vescovo di Cremona, Antonio Napolioni

12 gennaio 2016 – Di buon mattino mons. Antonio Napolioni, accompagnato da don Flavio, suona alla porta del parroco di Bozzolo, don Gianni Maccalli: «Desidererei pregare sulla tomba di don Primo». Inizia così, a sorpresa, la prima visita del nuovo vescovo a una parrocchia della diocesi. Stupiti arciprete

e vicario, che lo accompagnano nella chiesa di San Pietro per un intenso momento di preghiera e di raccoglimento. Poi visita all'Istituto San Giuseppe, che si occupa dell'educazione dei ragazzi a livello pre e post scolastico. Le suore di Maria Bambina, raccolte per il loro capitolo provinciale, sono sorprese e festanti. Don Gianni, don Flavio ed il vescovo Antonio raggiungono la Fondazione Mazzolari in via Castello. Il segretario Giancarlo Ghidorsi li accompagna per una visita che assume i contorni di una benedizione. Il vescovo marchigiano, infatti, al momento della nomina aveva affermato di essersi ispirato al prete di Bozzolo per la sua educazione religiosa e civile. Ora spazia con gioia su testi, discorsi e pubblicazioni lasciando all'albo dei visitatori questo pensiero: «Un primo saluto, veloce e colmo di gratitudine, alla vigilia di un cammino ecclesiale che don Primo illuminerà certamente. A presto, in terra e in cielo».

Anniversario della nascita di don Mazzolari al Boschetto



13 gennaio 2016 – Oggi la Fondazione Mazzolari ha ricordato il 126° anniversario della nascita di don Primo con una cerimonia organizzata in località Boschetto di Cremona con la partecipazione delle autorità locali e cittadine in collaborazione con le associazioni del volontariato, del pacifismo e della solidarietà internazionale. Si è formata una delegazione dei rappresentanti che si è recata all'ingresso della cascina di San Colombano, luogo in cui nacque il sacerdote cremonese e dove è esposta la targa a ricordo di questo evento, che indica la data del 13 gennaio 1890, per rendere omaggio

a un profeta della pace e della nonviolenza. Un ringraziamento particolare lo dobbiamo ai proprietari della Cascina San Colombano, per averci concesso, come ormai è consuetudine tutti gli anni, l'ingresso in quel luogo tanto caro a don Primo.

Incontro al Boschetto con don Bignami e il regista Regonelli

15 gennaio 2016 – Sono trascorsi 126 anni dalla nascita di don Primo Mazzolari presso la frazione Boschetto, a Cremona. E proprio nella sua parrocchia si è voluto ricordare l'importante anniversario con un incontro pubblico sul tema: *Il messaggio di pace di Mazzolari all'epoca della terza guerra mondiale*. Gremito il salone dell'oratorio, per ascoltare i relatori, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari e Guido Regonelli, regista della pellicola *Cremona 1943*, di cui è stata proiettata la parte relativa allo stesso Mazzolari; molte le testimonianze orali raccolte nel filmato, che ha ricordato gli aiuti forniti dal sacerdote a sfollati, rifugiati, ebrei e a chiunque si trovasse nel bisogno; ha rievocato la sua coraggiosa opposizione al fascismo e al nazionalsocialismo, il suo impegno a fianco della Resistenza, i due arresti patiti, così come la sua condanna a qualsiasi tentativo di giustizia sommaria o di vendetta, la difesa a spada tratta dell'obiezione di coscienza, la sua infaticabile ricerca di un dialogo, il suo impegno civico con posizioni spesso controcorrente. Regonelli si è detto «affascinato dal pensiero di don Mazzolari, poiché andava sempre oltre la storia cremonese ed è capace di parlarci anche oggi». Vasto e partecipato il dibattito seguito all'articolato intervento di don Bignami.

Gli alunni della Scuola primaria di Bozzolo in Fondazione



22 gennaio 2016 – Gli insegnanti Emilia Gazzoni e Marisa Rosa, della Scuola primaria di Bozzolo, hanno accompagnato una ventina di alunni della quinta A in Fondazione Mazzolari per una ricerca sulla figura del parroco di Bozzolo. Ad accoglierli in sede, era presente il segretario G. Ghidorsi,



che brevemente ha illustrato il profilo sacerdotale e umano di don Primo, rispondendo a parecchie domande degli alunni, preparate in classe con l'aiuto delle loro insegnanti. Dopo questa piccola parentesi introduttiva, a ogni alunno è stata consegnata una scheda con un elenco di domande preparate in classe e da compilare in loco. Al termine della ricerca, i ragazzi hanno consegnato le loro schede compilate alle insegnanti; alcuni di loro sono intervenuti con altre domande, dimostrando grande attenzione alla figura del celebre parroco di Bozzolo.

La storia di Oskar Tänzer e don Primo raccontata su Rai 3

23 gennaio 2016 – La Rai è stata nuovamente a Bozzolo nei giorni scorsi per riscoprire e raccontare la storia di Oskar Tänzer, salvato dall'Olocausto durante la seconda guerra mondiale. Per questo sabato 23 gennaio, durante il Tgr "Il Settimanale" di Rai 3 Lombardia, in onda dalle 12.25 alle 12.55, è stato trasmesso il servizio registrato a Bozzolo con testimonianze di Oskar Tänzer, ebreo salvato da Mazzolari, e del sindaco Giuseppe Torchio. Il servizio effettuato da Stefano Lorelli, come lo stesso Torchio ha spiegato, è propedeutico alla "Giornata della memoria" che sarà celebrata domenica pomeriggio, 24 gennaio, al Cimitero ebraico di Pescarolo (Cremona), con la presenza dei sindaci dell'asta dell'Oglio cremonese, bresciano e mantovano e con l'apertura del Cimitero ebraico di Bozzolo nella giornata di mercoledì 27 a cura del gruppo culturale "Per Bozzolo". Sono continuate le riprese a cura di Giovanni Paolo Fontana e della regia per il servizio di Rai Storia con interviste a Leone Benyacar e altri testimoni, con ambientamento a Bozzolo. La settimana prossima le riprese continueranno.

Giornata della memoria, storia e attualità

27 gennaio 2016 – Quaranta ragazzi delle classi quinta A e B dell'Istituto comprensivo di Bozzolo, hanno visitato stamane la Fondazione Mazzolari coi

loro insegnanti per più di un'ora ascoltando con molta attenzione il segretario Ghidorsi, su alcuni episodi ancora oggi ai molti sconosciuti sulla figura di don Primo nel periodo della seconda guerra mondiale, in cui il prete si è prodigato assieme al podestà e al maresciallo della Stazione dei Carabinieri nel salvataggio di alcune famiglie ebraiche, fuggite dalle loro abitazioni e rifugiate a Bozzolo nel lontano 1943 salvandole dalla deportazione nei campi di concentramento in Germania e quindi da sicura morte. Successivamente le scolaresche hanno proseguito il loro cammino per recarsi al Cimitero ebraico, dove ha fatto da guida Giuseppe Valentini. In mattinata con la dirigente scolastica Elena Rizzardelli, gli insegnanti di altre classi e i ragazzi del Comprensivo si erano riuniti per presenziare alla proiezione del film *Il pianista* e alcuni altri spezzoni delle Teche Rai dedicati alle testimonianze degli ebrei messi in salvo da don Primo Mazzolari. Il saluto del Comune è stato rivolto dal sindaco Giuseppe Torchio che ha ricordato le forti presenze ebraiche della Comunità, il riconoscimento dell'oscuro lavoro dei responsabili ai vari livelli per superare la discriminazione razziale, e della dirigente Rizzardelli che ha insistito sui valori della mitezza, del ricordo e delle presenze culturali ebraiche da vivere come peculiarità del territorio.

Diego Peli e Davide Viola a Bozzolo in visita alla Fondazione

27 gennaio 2016 – Visita alla Fondazione Mazzolari dell'assessore di Brescia Diego Peli, delegato alle infrastrutture del presidente della Provincia di Brescia Mottinelli, e di Davide Viola suo omologo cremonese, accompagnati dal sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio, arrivati questa sera per un incontro da tempo programmato sul tema ferroviario e sulle ricadute territoriali Alta Velocità Venezia-Milano. Ad accoglierli in Fondazione era presente il segretario, che ha brevemente illustrato la figura e il pensiero di Mazzolari.

Serata sull'ecologia integrale nell'enciclica *Laudato si'*

29 gennaio 2016 – La serata è stata organizzata dagli "Amici del Dialogo", Comune di Bozzolo, Fondazione Don Primo Mazzolari, Amici di Emmaus di Piadena. Sala civica gremita per l'occasione. Dopo l'introduzione poetica del *Cantico delle Creature* di S. Francesco, letta dall'attore Jim Graziano Maglia, il saluto del sindaco di Bozzolo Torchio. Sono poi seguiti i contributi

di don Alberto Fiorini, Emilio Molinari e Grammenos Mastrojeni.

Cerimonia di insediamento del vescovo mons. Napolioni

30 gennaio 2016 – Quasi quaranta vescovi, sette arcivescovi e quattro cardinali (Menichelli, De Giorgi, Coccopalmerio e Farina), per l'insediamento del nuovo pastore della diocesi di Cremona. Cattedrale di Cremona gremita, parole profonde del vescovo sul tema del dialogo, precisando che esso significa «fare quello che ci dirà la gente, non solo i battezzati, ma anche i lontani e gli allontanati». E il rimando più forte è la citazione di don Primo Mazzolari. «Non sono mai stato né a Cremona, né nella sua diocesi – aveva ricordato al momento della nomina papale –. Ma mi è familiare questa terra dagli anni della formazione nella quale mi hanno accompagnato gli scritti di don Primo. Che profeticamente diceva: “niente è fuori dalla paternità di Dio, niente è fuori dalla Chiesa”». Precisando che, sulla scia di Mazzolari, avrà «grande rispetto per il pluralismo contemporaneo».

L'Albero della vita – Ricordo della Shoah a Fiesse

31 gennaio 2016 – Si è tenuto a Fiesse, un incontro presso la sala civica S. Filippo per ricordare la Shoah, con riferimenti a don Primo Mazzolari e al salvataggio di alcune famiglie ebraiche a Bozzolo. L'incontro è stato organizzato in occasione dell'apertura della mostra d'arte a cura del prof. Pietro Treccani di Calvisano (Brescia), in collaborazione con l'associazione “Siamo tutti fotografi” di Visano, la Fondazione Mazzolari e non ultimo l'Intermezzo musicale con “Stazione 57” di Remedello, con le voci di Roberto Scalmana e Rossano Cavaglieri. Dopo la presentazione dell'artista Treccani delle sue opere esposte è intervenuto il presidente della Fondazione Mazzolari, don Bruno Bignami, che ha illustrato i momenti critici in cui si sono trovate alcune famiglie di ebrei rifugiate in territorio bozzolese e salvate grazie all'aiuto del parroco di Bozzolo. La sala civica a fatica riusciva a contenere tante persone accorse per assistere all'incontro.

Secondo incontro di “Hope in Progress” con le scuole superiori a Viadana

6 febbraio 2016 – Prosegue il cammino socio-politico, “Speranza e im-

pegno sociale di Hope in Progress”, con la partecipazione degli studenti delle ultime classi degli Istituti superiori di Viadana. L’incontro di oggi ha trattato il tema della “Cooperazione internazionale” e si è tenuto come il precedente presso l’Auditorium Gardinazzi in città. Presenti all’incontro molti studenti accompagnati dai professori, seguendo con grande attenzione le relazioni dei due relatori Michaela Cardani e Luis Orlando. Presenti anche Primo Barzoni e don Paolo Tonghini che hanno fatto da coordinatori durante l’evento. Si è parlato delle forze di volontariato che si impegnano nello sviluppo democratico e per lo sviluppo del territorio, della pace e della giustizia che sono forze intermedie che cooperano con le istituzioni e si impegnano in questo settore. Al termine delle relazioni, sono stati invitati attorno al tavolo una decina di alunni perché esprimessero il proprio pensiero sul tema trattato: dai loro interventi sono emerse così idee nuove e interessanti applicabili oggi, in un mondo del volontariato in continua trasformazione.

Don Bruno Bignami a Molfetta

27 febbraio 2016 – Il presidente della Fondazione Don Bruno Bignami, è stato invitato a Molfetta (Bari), alla presentazione del libro di Michele Ruggiero dal titolo *Odore di terra. Sentieri tracciati da Giovanni Modugno, Primo Mazzolari, Grazia Deledda*. Interloquiscono tra loro e con i presenti don Bruno Bignami e Michele Ruggiero, dirigente scolastico, già docente di lettere italiane nei licei classici, oggi si dedica agli approfondimenti sul rinnovamento di forme e modi di comunicazione didattica; culture di studi storico-letterari e religiosi. La lettura di questo libro costituisce una bella sorpresa, perché offre contenuti e stimoli nuovi, per di più proposti con stile gradevole e di facile lettura. L’autore, presenta infatti alcuni percorsi di lettura originali, trovando legami sottili, ma robusti, tra personaggi apparentemente lontani tra loro, accomunati da riferimenti personali a Mazzolari.

Ultimo incontro di “Hope in Progress” a Viadana

5 marzo 2016 – Oggi si è concluso col terzo incontro il cammino socio-politico per l’anno 2015-16 di Hope in Progress con gli Istituti scolastici superiori di Viadana. Il tema trattato stamane era: “Made in Italy di ieri e oggi.

Cosa è cambiato?”. Hanno partecipato all’incontro: Walter Barbieri della Barbieri s.r.l., Marina Malacarne come testimonianza per il settore moda e Mauro Poli e Alice Poli della ditta Briantina. Interessanti le testimonianze dei nostri imprenditori, delle loro storie personali e industriali verso un’unica direzione: sentirsi e promuovere il Made in Italy come fattore di identità e orgoglio del saper fare.

Celebrazione della Giornata europea dei “Giusti tra le Nazioni”

6 marzo 2016 - In occasione della giornata europea dei “Giusti”, domenica 6 marzo, in conformità della decisione del Parlamento europeo che ha istituito la ricorrenza a ricordo di Moshe Bejski magistrato protagonista a Gerusalemme per la “Commissione dei Giusti” per lo Yad Vashem, il segretario della Fondazione Mazzolari Giancarlo Ghidorsi e il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio, hanno partecipato alla manifestazione indetta dal Comune e dalla Provincia di Mantova, in località Bosco Virgiliano, a fianco del monumento a Virgilio. La delegazione bozzolese si è unita alle autorità e ai rappresentanti della comunità ebraica, mettendo a dimora un albero commemorativo dei “Giusti” con i pensieri intonati da parte dei ragazzi del gruppo Scout di Borgo Virgilio. Non è mancata l’occasione per ricordare Margherita Zanchi nominata “Giusto tra le Nazioni” nell’anno 2000 e la candidatura di don Primo Mazzolari, sostenuta dai testimoni ebraici Oskar Tänzer e Leone Benyacar. Mentre alla prima, la Giunta comunale di Bozzolo ha deliberato di dedicare la via che conduce al cimitero ebraico, al secondo è dedicato una fiction televisiva a cura di Rai Storia in azione nei prossimi giorni a Bozzolo con il giornalista Giovanni Paolo Fontana e la messa a disposizione dello storico violino della Shoah che sarà suonato sulla tomba di don Mazzolari.

Componimenti per il tempo di Quaresima, concerto in chiesa a Bozzolo

6 marzo 2016 – Si è tenuto domenica sera in San Pietro a Bozzolo un concerto di musiche sacre diretto dal maestro Isidoro Gusberty di Cremona, che ha dedicato componimenti per il tempo di Quaresima alla figura del sacerdote di Bozzolo. Dopo i saluti del sindaco e dell’arciprete, ha avuto inizio il concerto. L’Ensemble “Il Continuo”. I concertisti, una decina di professio-

nisti, hanno eseguito alla direzione di Isidoro Gusberty parecchi canti rinascimentali. Buona la partecipazione del pubblico, che ha seguito con molta attenzione il concerto, riservando al termine un lungo applauso al maestro e ai coristi.

Bozzolo set cinematografico. Via alle riprese su don Mazzolari



16 marzo 2016 – In corso le riprese, a Bozzolo, di Rai Storia su Mazzolari e gli ebrei con regista Fedora Sasso su testo del giornalista Giovanni Paolo Fontana che interpreta pure la parte di don Primo. Il 14 marzo sono arrivati nel pomeriggio in Fondazione la regista e l'autore del testo per consegnare ad ognuno delle comparse gli abiti da indossare per le riprese televisive. Il giorno 15, di buon mattino hanno avuto inizio le riprese televisive in Fondazione sui documenti d'archivio e sul materiale conservato appartenente in parte al sacerdote, per esempio la sua radio d'epoca che usava di notte per ascoltare le ultime notizie sull'andamento della guerra, trasmesse da Radio Londra, il suo

cappello “saturno” che indossava solo quando si recava in viaggio, il registratore analogico a nastro magnetico “Geloso”, usato parecchie volte per le registrazioni delle sue omelie e altre riprese su pezzi originali di pellicole formato 8mm e super 8mm e nastri magnetici originali. Nel pomeriggio, il programma continua con l’incontro a Palazzo Pasotelli in via Matteotti, con alcune testimonianze sugli eventi accaduti nel 1944, in riferimento al salvataggio di alcune famiglie ebreo da parte di Mazzolari, con l’aiuto del podestà e del maresciallo dei Carabinieri di Bozzolo. Oggi, 16 marzo, le riprese televisive proseguono nella prima mattinata con il violino della Shoah, arrivato appositamente dal Museo di Cremona, per suonare alcuni brani classici sulla tomba di don Primo; nel primo pomeriggio l’ebreo Oskar Tänzer testimonierà sul salvataggio della sua famiglia da parte di don Primo. Sempre nel pomeriggio dopo la sua testimonianza, chiuderà la giornata in chiesa San Pietro l’intervista al presidente della Fondazione don Bruno Bignami. Domani 17 marzo, ultimo giorno di riprese presso l’archivio del Comune di Bozzolo, la vecchia prigione in piazza Europa, scorcio di riprese sul vecchio palazzo Piccioni, sede durante la seconda guerra mondiale del comando tedesco a Bozzolo, e in chiusura al documentario bellissime riprese televisive alla periferia della cittadina, in uno storico e caratteristico cascinale, la “Badia”, in cui esiste un’antica chiesetta dedicata alla Madonna della Gironda, citata spesso da don Primo in via Cremona.



Piantati gli alberi per don Primo Mazzolari

18 marzo 2016 – Sono dedicati ai Giusti, ai bambini e a Bozzolo un lauro e un gelso che nonno Oskar ha messo a dimora al termine delle riprese del filmato su Mazzolari e gli ebrei. A fargli da corona i bambini delle elementari, col loro sindaco Filippo Bettoni e le maestre Ardoli e Rosa. L'ebreo Oskar Tänzer («chiamatemi nonno», ha detto) ha raccontato ancora col suo accento tedesco, quando era stato aiutato a Bozzolo da Mazzolari per sfuggire dai rastrellamenti e dall'importanza del giardino dei Giusti al Yad Vashem. La cerimonia si è svolta col parroco don Maccalli e il comandante Bottacchiari dei Carabinieri in via Divisione Acqui. Erano pure presenti all'evento la Fondazione Don Primo Mazzolari, l'autore del documentario, terminato ieri con le ultime riprese di Rai Storia, Giovanni Paolo Fontana e la regista Fedora Sasso.

La scomparsa di don Samuele Battaglia, amico di Mazzolari

20 marzo 2016 – Don Samuele Battaglia, all'età di 91 anni, se ne è andato avanti. Ieri mattina, insieme al vescovo Luciano Monari per la messa di commiato, in tanti si sono ritrovati nella chiesa di Buffalora (Brescia), dove era stato parroco per trent'anni e dove aveva chiesto di «concludere la sua avventura terrena». Al cimitero gli anziani del quartiere, ma anche la gente arrivata quando lui era già emigrato in città, nella parrocchia del Buon Pastore, per vivere gli ultimi anni di servizio pastorale, i giovani che hanno raccolto solo adesso la sua «straordinaria lezione di vita e di impegno», i parenti e gli amici, alcuni arrivati da Bozzolo, il paese di don Primo Mazzolari, dove don Samuele, amico di quel «prete rivoluzionario» era stato spesso, hanno voluto dedicare al «vecchio Sam» l'ultima lacrima. Don Battaglia, era nato a Orzivecchi (Brescia) nel 1925 e venne ordinato sacerdote il 26 giugno 1949 dal vescovo Giacinto Tredici. È giusto ricordare come questi testimoni che se ne vanno, portano con sé esperienze singolari e uniche: tra queste l'incontro con Mazzolari, conosciuto a Gambara, nel 1950, in occasione della chiusura dei Tridui dei Morti. «Durante gli anni del seminario avevo letto un suo libro, *La più bella avventura*», aveva raccontato don Samuele. «Ma allora in seminario don Mazzolari non era capito da tutti; anche se veniva molte volte a Brescia, dove aveva tanti amici».

Don Bignami presenta *Don Primo Mazzolari – Parroco di Bozzolo*

20 marzo 2016 – Prosegue il ciclo di conferenze “Ci sono stati uomini inviati da Dio...”, proposto dal Centro culturale “Giovanni Paolo I” di Garbagnate Monastero in collaborazione con la parrocchia San Pietro Apostolo di Sartirana e la fondazione Papa Luciani di Canale d’Agordo Belluno. Nella serata di venerdì è stata approfondita la figura di don Primo Mazzolari, grazie alla testimonianza di don Bruno Bignami, presidente della fondazione intitolata proprio allo storico parroco di Bozzolo. A introdurre e moderare la serata, ospitata dall’auditorium “Albino Luciani”, è stato il presidente del Centro culturale Omar Tavola. Quindi l’intervento del relatore don Bruno Bignami.

Parrocchia di Loreto in Bergamo sulla tomba di don Primo

29 marzo 2016 – Il parroco don Mario Zanchi, con oltre 60 parrocchiani, ha accompagnato un gruppo della sua parrocchia di Loreto in Bergamo, sulla tomba di Mazzolari e alla visita della sede della Fondazione dove si conservano i documenti di importanza storica del sacerdote bozzolese. Ad accoglierli sul sagrato della chiesa di San Pietro il parroco don Gianni Maccalli e il segretario della Fondazione che hanno fatto loro da guida in chiesa, in canonica e sulla tomba di don Primo, prima che don Mario celebrasse la messa. Nell’omelia il parroco bergamasco si sofferma più volte sulla figura di Mazzolari. Al termine della celebrazione religiosa, è stato invitato il segretario della Fondazione a prendere la parola. Il gruppo ha quindi fatto visita alla sede della Fondazione.

Gruppo di 40 ministranti in visita ai luoghi mazzolariani

29 marzo 2016 – Il parroco di Cerese (Mantova), don Paolo Gibelli, assieme ad alcuni suoi collaboratori, ha fatto da guida a un gruppo di 40 giovani ministranti a Bozzolo per far conoscere la figura di don Primo Mazzolari. Sono stati ricevuti in parrocchia dall’arciprete don Gianni Maccalli e dal segretario della Fondazione, i quali hanno fatto loro da guida in chiesa San Pietro sulla tomba e presso lo studio di don Primo in canonica. Successivamente il gruppo di ragazzi, è stato invitato a recarsi nella sala Paolo VI della Casa della Gioventù

per un incontro in cui è stato illustrata, attraverso un breve video, la vita di don Mazzolari. Al termine dell'incontro ci si è dati appuntamento presso la sede della Fondazione Mazzolari, per una visita presso gli archivi e la biblioteca.

Il vescovo di Vittorio Veneto con 16 sacerdoti sulla tomba di don Primo



30 marzo 2016 – Nel primo pomeriggio sono arrivati dal trevigiano 16 sacerdoti della diocesi di Vittorio Veneto col loro vescovo mons. Corrado Pizziolo per visitare i luoghi in cui è vissuto per gran parte della sua vita don Mazzolari. La comitiva è stata accolta in Fondazione dal segretario Ghidorsi. Dopo una visita all'archivio e alla biblioteca del sacerdote, la comitiva è stata invitata nella sala degli incontri per ascoltare alcuni passaggi sulla sua vita sacerdotale trascorsa a Bozzolo tra gli anni 1932 al 1959. L'incontro è durato più di un'ora durante il quale il segretario dopo aver illustrato i fatti più importanti che hanno contrassegnato la vita di don Mazzolari, ha risposto alle molteplici do-

mande che il gruppo di sacerdoti gli ha rivolto. Al termine, gli stessi col loro vescovo, sono stati accompagnati nella chiesa arcipretale di San Pietro per la visita alla tomba dell'illustre sacerdote e dove tutti hanno potuto recitare alcune preghiere compresa quella per la beatificazione del Servo di Dio, letta dal vescovo Pizziolo. Il gruppo, ha poi proseguito il suo viaggio verso Cicognara, per la visita alla chiesa in cui don Primo è stato parroco per 10 anni.

Lucia Papaleo (Prefettura di Mantova) in visita alla Fondazione

31 marzo 2016 – Visita alla Fondazione di Lucia Papaleo, funzionario della Prefettura di Mantova che si occupa delle Fondazioni, accompagnata dal sindaco Giuseppe Torchio. Ad accogliere le autorità, il segretario e l'amministratore che hanno fatto loro da guida presso gli archivi illustrando brevemente la figura di don Primo. Prima di congedarsi, la dott.ssa Papaleo ha voluto lasciare a memoria di questa sua prima visita, il seguente pensiero: «È un'emozione sentire viva ancora la passione per il messaggio di don Primo, che continua a vivere nelle persone che lo hanno conosciuto e lo portano nelle strade di oggi».

***Misericordia per Giuda* alla Fondazione “Città di Cremona”**



31 marzo 2016 – *Misericordia per Giuda*: il tema della serata riprende il titolo del libro, edito dalla casa editrice Dehoniane di Bologna, curato da Bruno Bignami e Giorgio Vecchio. L'incontro ha avuto inizio con i saluti della presidentessa della Fondazione “Città di Cremona”, Uliana Garoli. Il vescovo Antonio Napolioni ha eviden-

ziato «l'attualità straordinaria» di don Mazzolari, specie sul tema della riforma del clero, invitando a non guardare a lui «con nostalgia, ma come a un mae-

stro». Tra il folto pubblico era presente anche il vescovo emerito di Lodi, mons. Giuseppe Merisi. La prof.ssa Tiziana Cardani ha affrontato l'argomento partendo dall'omelia del 3 aprile 1958, Giovedì Santo, quando nella chiesa di Bozzolo risuonarono queste parole: «Ma io voglio bene anche a Giuda». D'altra parte, ha evidenziato don Bruno Bignami, «la condanna non spetta a noi, chiamati piuttosto a riconoscerci peccatori come Giuda e a riconoscere d'aver bisogno della misericordia di Dio», tema su cui Mazzolari insistette già dai tempi in cui il parroco di Cicognara, tenne con mons. Guido Astori le "missioni al popolo" nel bresciano e nel veronese; poi ancora a Milano nel novembre 1957, su invito dell'allora arcivescovo, mons. Montini, futuro Papa Paolo VI; poi l'anno dopo, nel 1958, a Ivrea. Sempre e ovunque «Dio è misericordia. Questo è il grande annuncio», ha sottolineato don Bignami.



Misericordia per Giuda: don Bignami presenta il libro a Bozzolo

1 aprile 2016 – La serata è iniziata con una breve lettura dell'omelia del Giovedì Santo 1958 di Mazzolari da parte della lettrice cremonese Roberta Benzoni. Il relatore don Bruno Bignami, ha preso subito dopo la parola illustrando il contenuto della frase di don Primo che ha ispirato il titolo del volume, per poi ampliare la riflessione ai temi dell'Anno santo. La serata è

terminata con alcuni interventi da parte del pubblico presente.

Mazzolari “profeta del Novecento” in televisione

7 aprile 2016 - Continua a far parlare di sé don Primo Mazzolari e a parlare della fede alle donne e agli uomini di oggi. Della sua figura si parlerà alla trasmissione “L’ultimo miglio”, in onda su Telemantova giovedì 7 aprile, alle ore 21.15 (in replica sabato 9 e domenica 10). Coordinati da Monica Bottura, direttrice dell’emittente, intervengono: Bruno Bignami, presidente della Fondazione di Bozzolo; Giancarlo Ghidorsi, segretario; Ruggero Ruggeri, già deputato, consigliere della Fondazione; Giovanni Telò, docente di Storia della Chiesa all’Istituto superiore di Scienze religiose di Mantova.

Convegno a Trento: “Dalla parrocchia alla trincea – I preti nella grande guerra”

8 aprile 2016 – Si è tenuto quest’anno a Trento il Convegno di studio sulla figura di don Primo Mazzolari sul tema dei preti nella “grande guerra” con due giornate intense di relazioni svolte nella sala Vigilantium a Trento, al Polo culturale diocesano. Il convegno ha avuto inizio venerdì 8 aprile nel primo pomeriggio con la prima sessione dal titolo “Religione e guerra”. La seconda giornata del convegno ha avuto inizio sabato 9 aprile con la seconda sessione: “I preti nella grande guerra” (il programma del convegno era presente sul numero scorso della rivista e all’interno di questo numero si torna a parlarne).

“Abitare la tavola” - Manifestazione degli alunni della scuola “Mazzolari”



16 aprile 2016 – L’Istituto comprensivo di Bozzolo ha organizzato come è ormai consuetudine ogni fine anno scolastico, una manifestazione coi propri ragazzi della scuola primaria, intitolata a don Primo Mazzolari, dal titolo: “Abitare la tavola”. Hanno par-



tecipato le insegnanti dell'Istituto stesso, accompagnando in un lungo serpentone gli alunni per le vie cittadine, al passo del suono dei tamburi, dalla sede della loro scuola

fino in piazza Europa. Ad attenderli, sotto la loggia del Comune, erano presenti la nuova dirigente scolastica e il sindaco Torchio, cui hanno espresso gratitudine e impegno sia agli insegnanti per aver organizzato l'iniziativa che ai ragazzi per l'ottima riuscita dell'evento.

Mons. Galantino, segretario generale della CEI, a Bozzolo

17 aprile 2016 – Ancora una dimostrazione di affetto, ammirazione e devozione nei confronti di don Primo Mazzolari. Oggi pomeriggio a rendergli omaggio e a pregare sulla sua tomba sono stati tre vescovi: il segretario generale della CEI, mons. Nunzio Galantino, affiancato dal nuovo vescovo della diocesi cremonese mons. Antonio Napolioni assieme al predecessore, da pochi mesi a riposo, mons. Dante Lafranconi. Tre autorevoli alti prelati circondati da quasi tutti i sacerdoti del territorio per ricordare l'anniversario della morte di don Primo avvenuta il 12 aprile 1959. Prima della Messa, in una chiesa gremitissima, il sindaco Giuseppe Torchio ha accolto mons. Nunzio Galantino sul piazzale della chiesa esprimendogli un saluto e ringraziandolo per aver accolto l'invito della Fondazione e della città. Mons. Galantino ha poi rivolto un'omelia con molti riferimenti ai problemi legati all'immigrazione toccando il tema che soltanto il giorno prima aveva affrontato Papa Francesco durante il viaggio nell'isola di Lesbo. Al termine del rito religioso moltissimi fedeli si sono diretti in sacrestia per conoscere di persona mons. Galantino. Tutti i prelati poi si sono recati in Fondazione per ammirare il luogo di studio e meditazione. Ultima tappa una visita alla mostra di pittura di Elisa Erroi con il suono di chitarra e salterio nella piccola chiesa gonzaghese di San Francesco.

Incontro in Fondazione coi liceali di Cremona

23 aprile 2016 – Sono arrivati in mattinata a Bozzolo da Cremona gli studenti della classe quinta C del Liceo artistico Munari accompagnati da due loro professori, per conoscere, dalla viva voce di don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, la figura del vecchio parroco di Bozzolo, fedele testimone del Vangelo. L'incontro ha avuto inizio presso la sede della Fondazione stessa, con una relazione biografica sulla vita di don Primo, cui è seguita la visita agli archivi e alla biblioteca; quindi, al termine, i ragazzi coi loro professori, guidati sempre da don Bruno, si sono recati presso la chiesa di San Pietro per una sosta di preghiera sulla sua tomba e per la visita allo studio che fu di don Primo, tuttora conservato nella canonica.

Giorgio Vecchio a Bozzolo presenta il *Diario V* di Mazzolari

27 aprile 2016 – Questa sera si è tenuto un importante incontro in Sala civica a Bozzolo, con il prof. Giorgio Vecchio, storico dell'Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, autore del volume V (1945-1950) del *Diario* di don Primo Mazzolari. Al suo fianco era presente don Bruno Bignami, presidente della Fondazione. L'autore affronta nel quinto volume del *Diario* il primo dopoguerra dentro e oltre Bozzolo, attraverso una scrupolosa ricerca storica. La sala era gremita di persone come si è soliti vedere nelle grandi occasioni, accorse per conoscere direttamente dall'autore episodi della vita del sacerdote e i particolari della sua testimonianza di parroco, di uomo di fede e di cultura. L'autore, al termine della relazione, ha promesso al pubblico presente che curerà nel prossimo futuro anche gli ultimi anni dei diari di Mazzolari, che vanno dal 1950 al 1959, data della sua morte.

Incontro a Verolanuova su don Mazzolari e la misericordia

27 aprile 2016 – Si è tenuto questa sera alla Biblioteca comunale di Verolanuova un interessante incontro sul tema della "Misericordia" caro a don Primo Mazzolari. L'incontro ha avuto inizio con i saluti del parroco del Duomo di Verolanuova, don Lucio Sala, cui sono seguite le relazioni del prof. Anselmo

Palini e di don Pier Antonio Lanzoni, che hanno ripercorso la vita sacerdotale di Mazzolari con continui riferimenti al tema della misericordia. Presente all'incontro il segretario della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, che al termine ha ricordato gli ultimi eventi mazzolariani svoltisi in questo mese di aprile (dal convegno di Trento all'arrivo a Bozzolo di mons. Nunzio Galantino), portando infine i saluti e i ringraziamenti per questa iniziativa in terra bresciana in memoria di don Primo.

“Andiamo a mietere il grano”. Don Bignami alla Domus Pasotelli

5 maggio 2016 – Si è tenuto questa sera presso la Sala civica comunale di Bozzolo, un incontro sul tema attuale del lavoro, attraverso i canti della corale della casa di riposo “Domus Pasotelli” con gli alunni delle classi terze e quarte della scuola primaria cittadina. L'evento è stato organizzato dalle insegnanti dell'Istituto comprensivo, in collaborazione con la casa di riposo bozzolese. Al termine del piacevole e gradito spettacolo musicale, è stato invitato a prendere la parola il presidente della Fondazione Mazzolari, don Bruno Bignami, per esprimere il proprio pensiero sul tema del mondo del lavoro, sottolineando l'attenzione che in questo ambito nutrivano anche don Mazzolari.

Promozione del territorio: a Bozzolo il corso per steward

6 maggio 2016 – È iniziato oggi e durerà 8 settimane, il corso per formare 15 steward territoriali per il progetto “Luoghi d'arte e di fede tra Ferrante Aporti e don Primo Mazzolari”, che si terrà presso la sede della Fondazione Mazzolari di via Castello 15 a Bozzolo per iniziativa della Cooperativa Charta di Mantova a cui si è affiancata la Fondazione Mazzolari. Il progetto, che ha ricevuto un contributo da parte della Fondazione comunitaria della Provincia di Mantova, ha come obiettivo la conoscenza del territorio attorno a Bozzolo e San Martino dall'Argine, per creare occasioni di visita per turisti anche per altri paesi. Oggetto di una lezione sono infatti anche i centri di Casteldidone, Calvatone, Piadena e Sabbioneta. Gli steward verranno formati sull'accoglienza dei visitatori, l'ideazione di percorsi turistici e la promozione. Chiuderà il corso la parte pratica sui luoghi studiati con il test finale.

Gruppo di seminaristi di fine corso a Bozzolo

16 maggio 2016 – Una decina di seminaristi piemontesi provenienti dal seminario vescovile di Novara e di Biella assieme alla Congregazione dell’Oratorio della stessa città sono venuti in pellegrinaggio a Bozzolo sui luoghi cari a Primo Mazzolari. In mattinata il gruppo ha fatto una prima sosta in chiesa San Pietro ove si custodiscono le spoglie del sacerdote, per la celebrazione della Messa, accolti con grande ospitalità dal parroco don Gianni Maccalli. È seguita poi la visita allo studio in canonica e poi alla sede della Fondazione.

“Famiglie della casa di Tobia” di Milano nei luoghi mazzolariani

22 maggio 2016 – Accompagnate da don Cristino Passoni, sono arrivate a Bozzolo una trentina di persone, tutte famiglie appartenenti alla “Casa di Tobia” di Milano, per incontrare don Bruno Bignami. Il numeroso gruppo si è dato appuntamento presso la sede della Fondazione, in via Castello, per poi dirigersi verso la vicina chiesa gonzaghesca di San Francesco, ove don Bruno ha illustrato la vita e il percorso sacerdotale di don Primo Mazzolari. Al termine dell’incontro il gruppo si è dato appuntamento presso la sede della Fondazione per una visita informativa e dove don Bruno ha illustrato il lavoro che la Fondazione sta portando avanti, mostrando ai presenti documenti originali di don Primo. Ultima tappa bozzolese, prima del ritorno, la visita alla tomba del sacerdote in chiesa San Pietro.

La scomparsa del cardinale Loris Francesco Capovilla

26 maggio 2016 – È morto oggi a Bergamo il cardinale Loris Francesco Capovilla, già segretario particolare di papa Giovanni XXIII. L’arcivescovo aveva 100 anni compiuti il 14 ottobre scorso. Creato cardinale da Papa Francesco il 22 febbraio 2014, aveva il titolo presbiterale di Santa Maria in Trastevere. «Impegno» lo ricorda con alcuni articoli in questo numero della rivista.

S. Martino dall’Argine: quarta lezione degli “Itinerari d’arte e di fede”

27 maggio 2016 – Presso la chiesa Castello di San Martino dall’Argine



(Mantova) si è tenuta la quarta lezione itinerante del prof. Luigi Tonini nell'ambito del programma "Itinerari d'arte e di fede tra Ferrante Aporti e don Primo Mazzolari". Dopo la lezione il gruppo degli steward (nella foto) ha potuto apprendere dettagliate informazioni dallo stesso professore sulla storia di questa splendida chiesa, oggi sconosciuta, adibita a mostre e incontri di tipo culturale, ma in continuo lento restauro, dopo aver subito nei decenni scorsi parziali crolli all'interno.

Corpus Domini: *Fratello Giuda* presso la chiesa di Picenengo

27 maggio 2016 – Si è svolta la veglia eucaristica nell'anno del Giubileo della misericordia questa sera in occasione del Corpus Domini, presso la chiesa di S. Bartolomeo in Picenengo (Cremona) prendendo spunto dalla lettura della famosa omelia pronunciata a Bozzolo da don Primo Mazzolari: *Ma io voglio bene anche a Giuda* nel lontano 3 aprile 1958, recitata in forma teatrale in questa occasione e per la prima volta, dall'attore e regista bresciano Giuseppe Passotti coadiuvato dall'attrice Maddalena Ettori. Presenti alla cerimonia i sacerdoti provenienti dalle parrocchie vicine di S. Ambrogio, S. Antonio M. Zaccaria, S. Giuseppe al Cambonino e dalla stessa parrocchia di S. Bartolomeo in Picenengo, al cui parroco, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione

Mazzolari di Bozzolo, spetta il merito di aver organizzato in maniera inusuale una serata assai gradita ai suoi parrocchiani accorsi numerosi.

A Vicenza e Asiago *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*

28 maggio 2016 – Organizzato dall'Istituto di Storia di Vicenza con la collaborazione della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, si è tenuto un convegno di due giorni sul tema: *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*. Il 27 maggio nel pomeriggio a Vicenza presso il Palazzo Giustiniani Baggio è iniziato il convegno con una introduzione di Giorgio Cracco, quindi si è entrati nel vivo del tema con Gianpaolo Romanato, Alba Lazzaretto, Mariano Nardello, Luca De Clara e per ultimo Annibale Zambarbieri. Il giorno successivo, in prima mattinata ad Asiago, è continuato il convegno presso l'Unione Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, coi saluti delle autorità locali, al termine dei quali ha aperto i lavori Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo sul tema: "Don Primo Mazzolari cappellano militare in terra veneta: da San Donà di Piave all'esperienza con il battaglione". Successivamente hanno preso la parola Paolo Malni, Suor Albarosa Ines Bassani, Sergio Bonato ed Emanuele Cerutti. Al termine del convegno sono intervenuti per i saluti finali l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu e il presidente dell'Unione Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni.

Gruppo vicentino in visita a Bozzolo per onorare don Primo

2 giugno 2016 – Gruppo di una decina di persone guidate da don Maurizio Mazzetto oggi a Bozzolo in visita ai luoghi mazzolari per rendere omaggio alla grande figura di Primo Mazzolari. Ad attenderli in Fondazione era presente il segretario, che ha illustrato la vita e il pensiero del parroco di Bozzolo, mostrando loro l'archivio e la biblioteca dell'arciprete. La visita è proseguita verso la chiesa di San Pietro, sulla tomba di don Primo, dove ad accoglierli era presente il parroco don Gianni Maccalli che con grande ospitalità si è unito al gruppo per la recita di alcune preghiere, terminando così per i vicentini il loro percorso bozzolese con un'ultima visita in canonica al vecchio studio di Mazzolari.

Padre Enzo Bianchi a Rivarolo Mantovano sulla “Misericordia cristiana”

9 giugno 2016 – Torna a Rivarolo Mantovano per il 14° anno consecutivo frater Enzo Bianchi presso il salone parrocchiale polifunzionale gremito come sempre da un pubblico proveniente anche dai paesi vicini. È venuto come afferma sempre in «amicizia e fraternità» a parlare ancora una volta di temi tratti dal Vangelo che vengono anche dalla vita, dall’esperienza, dai giorni in cui viviamo. L’argomento scelto quest’anno è “Gesù racconta la misericordia di Dio”, elemento centrale del cristianesimo, tema – ha affermato Bianchi – su cui papa Francesco ha chiesto alla Chiesa tutta di riflettere per un anno. Misericordia: tema caro a Enzo Bianchi, è per lui la definizione stessa di Dio, come ha spiegato richiamando l’evangelista Giovanni. «Attorno alla misericordia si gioca la qualità dei cristiani, la vita della Chiesa e la possibilità di annuncio per gli uomini che attendono la misericordia di Dio e dei fratelli». Tema di grande attualità e di grande sintonia tra papa Francesco e don Primo Mazzolari.

Sesta lezione “Luoghi d’arte e di fede tra Ferrante Aporti e Mazzolari”

10 giugno 2016 – È stato sviluppato il percorso religioso, culturale e storico del “Prete di Bozzolo”, “Parroco d’Italia”. Nel corso degli incontri sono emerse le sinergie con il Gal Oglio Po per un itinerario unico di percorrenza e con il Data Base. Verso un Distretto dell’attrattività per importanti azioni nel settore turistico-culturale. Uditorio attento e qualificato alla lezione di don Bruno Bignami. Lo sforzo alla base del corso per giovani steward è di creare una vera e propria rete di percorrenza e di referenza del territorio dell’Oglio Po tra Ferrante Aporti e don Primo Mazzolari.

Visita ai luoghi mazzolari di un gruppo di Rho

12 giugno 2016 – Un gruppo di sei persone provenienti dalla provincia di Milano sono venute a Bozzolo per visitare la tomba di Mazzolari e la Fondazione a lui intitolata. Ad accoglierli in sede, il segretario, che li ha intrattenuti per buona parte della mattinata, illustrando la figura di don Primo e rispondendo alle numerose domande. Al termine il gruppo è stato accompagnato

presso la chiesa parrocchiale di San Pietro per una breve sosta sulla tomba e successivamente la visita allo studio dell'arciprete.

Papa Francesco ricorda l'omelia di don Primo dedicata a Giuda

16 giugno 2016 – La citazione è collocata all'interno del commento di *Amoris Laetitia* 308. Il Vangelo richiede di non giudicare e di non condannare, ma di assumere la compassione verso le fragilità umane. A questo punto Papa Francesco ha aperto una parentesi per spiegare il concetto secondo cui la Chiesa non è tenuta a condannare. «Mi è venuta tra le mani – voi la conoscete sicuramente – l'immagine di quel capitello della basilica di Santa Maria Maddalena a Vézelay, nel Sud della Francia, dove incomincia il Cammino di Santiago: da una parte c'è Giuda, impiccato, con la lingua di fuori, e dall'altra parte del capitello c'è Gesù Buon Pastore che lo porta sulle spalle, lo porta con sé. È un mistero questo. Ma questi medievali, che insegnavano la catechesi con le figure, avevano capito il mistero di Giuda. E don Primo Mazzolari ha un bel discorso, un Giovedì Santo, su questo, un bel discorso. È un prete non di questa diocesi, ma dell'Italia. Un prete dell'Italia che ha capito bene questa complessità della logica del Vangelo. E quello che si è sporcato di più le mani è Gesù. Gesù si è sporcato di più. Non era uno "pulito", ma andava dalla gente, tra la gente e prendeva la gente come era, non come doveva essere». Il riferimento esplicito è alla celeberrima predica del 3 aprile 1958, quando a Bozzolo Mazzolari tiene un'omelia incentrata sulla figura di Giuda registrato da uno dei suoi parrocchiani e recentemente pubblicato in un volumetto curato da don Bruno Bignami e Giorgio Vecchio.

Ultima lezione "Luoghi d'arte e di fede tra Ferrante Aporti e Mazzolari"

24 giugno 2016 – Si conclude il percorso di formazione: veramente assidui e attenti i partecipanti al programma sostenuto dalla Fondazione Comunitaria Mantovana e realizzato con le sinergie tra Cooperativa Charta, Fondazione Mazzolari, Comune di Bozzolo, Pro Loco di San Martino dall'Argine, Gruppo culturale "Per Bozzolo", Gal Oglio Po. Un ringraziamento particolarmente sentito all'eccezionale team di docenti che hanno riscosso tanto successo e calorosi applausi da parte dei partecipanti con le loro lezioni per

giovani steward territoriali. Giunti oggi al termine del corso del progetto “Luoghi d’arte e di fede tra Ferrante Aporti e don Primo Mazzolari”, è stato consegnato il Diploma di partecipazione ai giovani frequentanti. Entusiasmo e applausi per le ultime due relazioni di Cristina Valenti (responsabile Turismo e cultura di Sabbioneta) e Sabina Bordiga (Ricerca e sviluppo Gal Oglio Po). Entrambe le relatrici hanno sviluppato il tema “cultura e turismo nel territorio Oglio Po”.

Visita di un gruppo vicentino a Bozzolo per conoscere Mazzolari

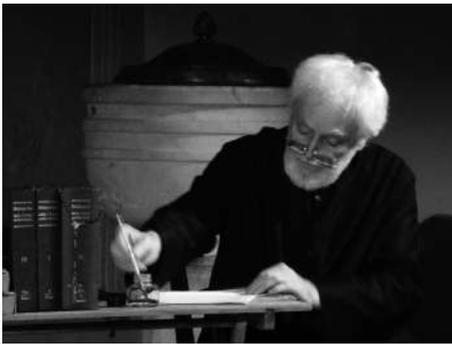
27 giugno 2016 – A conclusione di un breve pellegrinaggio lungo la via degli Abati, per abbeverarsi alla testimonianza e parola di Primo Mazzolari, ha fatto sosta a Bozzolo un gruppo di vicentini accompagnato dal parroco don Andrea per celebrare la Messa in San Pietro. A riceverli sempre con grande ospitalità era presente il parroco don Gianni Maccalli. Al termine del rito religioso, il gruppo si è diretto presso la sede della Fondazione, per una visita agli archivi e biblioteca.

Sabbioneta e Bozzolo incontrano il sindaco di Aiserey (Bourgogne)

9 luglio 2016 – Si è tenuta a Sabbioneta, presso il Palazzo municipale, la visita ufficiale del sindaco di Aiserey, Gérard Tremoulet, e di una cinquantina di suoi concittadini alla città ducale nel ricordo della figura di don Primo Mazzolari e della sua presenza in terra francese nel 1918-19. Alle 15.30 la delegazione è stata ricevuta dal sindaco di Sabbioneta Aldo Vincenzi, presente il sindaco di Moscazzano Gianluca Savoldi, il segretario della Fondazione Mazzolari Giancarlo Ghidorsi e Giuseppe Torchio. Aldo Vincenzi ha portato il saluto della Città Unesco, Borgo Arancione Touring, e si è soffermato sugli storici rapporti della famiglia Gonzaga con la Francia. È seguito il benvenuto di Giuseppe Torchio che si è soffermato sulla presenza gonzaghesca a Nevers (palazzo ducale) per poi concentrarsi sui forti influssi degli autori spiritualisti francesi, da Maritain a Mounier, da Bernanos a Peguy per arrivare a De Foucault, che hanno orientato la formazione di Mazzolari e del “personalismo comunitario”. È poi seguita la lettura, da parte del segretario della Fondazione bozzolese della esperienza in terra di Francia del cappellano militare Mazzolari, come descritta

nel suo *Diario*. La Fondazione Mazzolari nell'occasione ha donato l'ultima copia della preziosa e storica collana della "Locusta" riferita all'opera di padre Charles de Foucault unitamente al *Diario* numero due, in cui è descritta la permanenza di don Primo in Picardia negli anni 1918-1919 ed alcune altre opere del sacerdote.

Festa del Teatro a San Miniato: riflettori su Mazzolari



11 luglio 2016 – La Fondazione Istituto dramma popolare di San Miniato (Pistoia), in collaborazione con la Fondazione Mazzolari di Bozzolo e la Compagnia dell'Eremo, hanno organizzato quest'anno nel 70° del Festival del Teatro una rappresentazione teatrale in prima nazionale, dal titolo *Don Primo Mazzolari, un prete scomodo* con la regia di Antonio Zanoletti che ha curato anche il testo, attingendo agli scritti spirituali di don Primo, con particolare riguardo al tema della misericordia, in sintonia con l'anno giubilare in corso. Alla Pieve di Cigoli (San Miniato), al santuario Madre dei Bimbi, nella Chiesa e nel convento il regista e attore Antonio Zanoletti ha ricevuto un'autentica standing ovation al termine dell'apprezzato monologo sul pensiero, sulle opere e sulle testimonianze legate alla figura di don Primo Mazzolari. Uno spettacolo ad alta tensione ideale, che attraversa mezzo secolo e porta sul palcoscenico i valori, le esperienze umane e religiose, i conflitti, talvolta feroci, della gerarchia, le aperture al dialogo e le speranze di un autentico profeta dei nostri tempi.

Gruppo bergamasco di Sorisole in Fondazione

23 luglio 2016 – Un gruppo di una trentina di persone, di Sorisole, accompagnate dal prof. Luigi Roffia, dirigente dell'ufficio scolastico di Bergamo e di Lecco (Reggente), è giunto a Bozzolo per una visita e un incontro in Fondazione sulla figura di Mazzolari. Ad attenderli presso la sede di via Castello

era presente il segretario che ha fatto da guida e li ha intrattenuti per più di un'ora parlando del sacerdote di Bozzolo. Hanno chiesto subito dopo, di poter ascoltare un'omelia di don Primo, terminando la visita all'archivio e alla biblioteca. Infine la comitiva di pellegrini si è diretta in San Pietro per la visita alla chiesa settecentesca e alla tomba.

Gruppo CISL in Fondazione sulle orme di don Mazzolari

25 luglio 2016 – Un numeroso gruppo di rappresentanti sindacali di Viadana (Mantova) e FILCA CISL Asse del Po e Brescia si sono dati appuntamento per un incontro con i membri della Fondazione sul tema “Don Primo Mazzolari e il lavoro”. Ad accoglierli era presente il presidente don Bruno Bignami. Il segretario Ghidorsi ha fatto loro ascoltare l'omelia di don Primo, anno 1957, intitolata “Il primo maggio”. Il gruppo dopo aver visitato la sede della Fondazione è stato ospitato per l'incontro presso la chiesa di San Francesco, dove don Bruno ha illustrato la figura di Mazzolari in relazione ai problemi del mondo del lavoro. Al termine i rappresentanti CISL sono stati accompagnati in chiesa San Pietro dove ad accoglierli era presente il parroco don Gianni Maccalli per la visita alla tomba e allo studio dell'antico parroco di Bozzolo.

Radio Maria ricorda don Primo Mazzolari

25 luglio 2016 – Si è tenuta questa mattina, in diretta su Radio Maria, una puntata radiofonica per onorare la figura di don Primo Mazzolari, trasmessa dalla chiesa in cui svolse per 27 anni la sua missione sacerdotale. Per una breve cronistoria è intervenuto il segretario della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Ha presieduto quest'ora di spiritualità con il rosario, le lodi, la Messa, il parroco don Gianni Maccalli.

Ebrei salvati da don Primo Mazzolari: anteprima a Bozzolo

3 agosto 2016 – È giunta oggi pomeriggio in Fondazione la notizia dalla Rai che il filmato sul salvataggio di famiglie ebraiche a Bozzolo cui ha partecipato anche don Primo Mazzolari sarà trasmesso da Rai Storia, il 17 settembre alle ore 21.30. A comunicarlo alla Fondazione è stato l'autore del filmato stesso,

Giovanni Paolo Fontana. La Fondazione Mazzolari, con il Comune e la parrocchia, hanno ottenuto di proiettare lo speciale televisivo in una delle sere tra il 13 e il 15 di settembre, in anteprima nazionale, in piazza Mazzolari, su maxischermo, con la presenza di rappresentanze della Conferenza episcopale italiana e della Comunità ebraica, invitata direttamente da Oskar Tänzer. Infatti, la produzione si sofferma in particolare sui rapporti tra il parroco di Bozzolo e la famiglia di Tänzer. Oskar è l'ultimo rappresentante della famiglia che per fuggire dalle persecuzioni razziali aveva lasciato la Germania per arrivare a Bozzolo, dove è tornato per raccontare quanto fece Mazzolari per la sua famiglia e altri ebrei. Il filmato sarà accompagnato dal suono del violino della Shoàh, recuperato anni dopo dal ragazzo ebreo che lo suonò ad Auschwitz.

A Camignone di Passirano (Franciacorta) presentazione di “Confiteor”

6 agosto 2016 – Nella Chiesa di San Lorenzo a Camignone di Passirano (Brescia) è stata rappresentata con grande partecipazione di pubblico l'opera teatrale “Confiteor” con la regia di Giuseppe Pasotti, con la partecipazione di Maddalena Etori e con le ballerine Angiolisa Fusari e Laura Buzzi. La rappresentazione, con una scenografia molto coinvolgente e con uno speciale supporto musicale, è tratta dalla parabola del “Figliol prodigo”, come descritta nel testo di don Mazzolari *La più bella avventura*. La Fondazione bozzolese era rappresentata dal segretario che, nell'occasione, ha anche ricordato a tutti i presenti, il prossimo evento importante che si terrà a Bozzolo il 16 settembre con la proiezione in maxischermo in anteprima nazionale, del filmato di Rai Storia dedicato al salvataggio degli ebrei. È stato qui ufficializzato, inoltre, che il filmato sarà trasmesso in televisione il giorno successivo su tutto il territorio nazionale alle ore 21.30.

L'europarlamentare Brando Benifei in visita alla Fondazione Mazzolari

7 agosto 2016 – Il deputato al Parlamento europeo, Brando Benifei, è arrivato a Bozzolo in Fondazione Mazzolari. Accompagnato da amici e sostenitori (Stefano Alquati, presidente del Gal Oglio Po, Anna Sanguanini del Gruppo culturale San Rocco di Rivarolo e dal capogruppo Pd in provincia Montagnini), il parlamentare europeo ha incontrato il sindaco Cinzia Nalli,

il segretario Pd Andrea Avanzi e Giuseppe Torchio, che ha consegnato quattro schede tematiche riferite alla Fondazione Mazzolari, alle Mura gonzaghesche (poi oggetto di sopralluogo della delegazione), a Palazzo Gonzaga e al Teatro Odeon. Nel corso dell'incontro, preceduto da una visita a Sabbioneta e seguito da un passaggio a Tornata e a Rivarolo Mantovano, con i sindaci Penci e Galli, Benifei ha raccolto la documentazione e si è complimentato con le rappresentanze locali «per la forte passione artistica e culturale e per l'attenzione a un territorio ricco di vestigia e di storia che merita di continuare un comune percorso di valorizzazione». L'europarlamentare Benifei, si è lungamente intrattenuto per approfondire il messaggio culturale e religioso di don Primo.

a cura di Giancarlo Ghidorsi

